

RUDOLF STEINER

# IL VALORE DEL PENSARE

PER UNA CONOSCENZA  
CHE SODDISFI L'UOMO

IL RAPPORTO  
DELLA SCIENZA DELLO SPIRITO  
CON LE SCIENZE NATURALI



EDITRICE ANTROPOSOFICA  
MILANO



RUDOLF STEINER

IL VALORE DEL PENSARE  
PER UNA CONOSCENZA CHE SODDISFI L'UOMO

IL RAPPORTO DELLA SCIENZA DELLO SPIRITO  
CON LE SCIENZE NATURALI



RUDOLF STEINER

IL VALORE DEL PENSARE  
PER UNA CONOSCENZA CHE SODDISFI L'UOMO

IL RAPPORTO DELLA SCIENZA DELLO SPIRITO  
CON LE SCIENZE NATURALI

Undici conferenze tenute a Dornach il 20 agosto 1915  
e tra il 17 settembre e il 9 ottobre 1915



2024  
EDITRICE ANTROPOSOFICA  
MILANO

Titolo originale dell'opera:  
*Der Wert des Denkens für eine den Menschen  
befriedigende Erkenntnis  
Das Verhältnis der Geisteswissenschaft  
zur Naturwissenschaft*

Opera Omnia n. 164

Traduzione di Rita Chiappa

Prima edizione italiana

Le conferenze contenute in questo volume, in origine non destinate alla pubblicazione, furono tratte da una stesura stenografica non riveduta dall'autore. In proposito Rudolf Steiner dice nella sua autobiografia: "Chi legge questi testi può accoglierli pienamente come ciò che l'antroposofia ha da dire... Va però tenuto presente che nei testi da me non riveduti vi sono degli errori". Le premesse e la nomenclatura dell'antroposofia, o scienza dello spirito, sono esposte nelle opere fondamentali di Rudolf Steiner: *La filosofia della libertà, Teosofia, La scienza occulta, L'iniziazione.*

© 1984 Rudolf Steiner Nachlassverwaltung, Dornach

© 2006 Rudolf Steiner Verlag, Basilea

© 2024 Editrice Antroposofica S.r.l. - Milano, via Sangallo 34

ISBN 978-88-7787-739-0

# INDICE

## IL VALORE DEL PENSARE PER UNA CONOSCENZA CHE SODDISFI L'UOMO

- PRIMA CONFERENZA *Dornach, 17 settembre 1915* 9
- La difficoltà di mettersi in rapporto con il mondo spirituale. La questione del valore del pensare. La via di conoscenza dell'uomo nel senso della frase di Aristotele: "Nulla vi è nell'intelletto che prima non sia stato nei sensi". L'aggiunta di Leibniz. Il pensare, un'attività del corpo eterico. La questione della realtà dei pensieri. L'attività intellettuale: immagini morte. Le rappresentazioni dimenticate quali forze promotrici e inibitrici della vita. Il mondo dei ricordi possibili: immaginazioni. Il mondo della vita di rappresentazione inconscia: ispirazioni.
- SECONDA CONFERENZA *Dornach, 18 settembre 1915* 25
- La discesa delle idee nell'inconscio: un processo di soglia. Il ricordo. Differenza fra l'esercizio della retrospettiva e il normale ricordare. I pensieri in movimento nel corpo eterico nell'esempio dei pensieri di Goethe sulla metamorfosi. L'evolversi della conoscenza immaginativa inconscia in conoscenza immaginativa cosciente, passando attraverso la conoscenza fisica: un discendere e un risalire. Il mondo del nascere e del perire e il mondo dell'ira e del castigo.
- TERZA CONFERENZA *Dornach, 19 settembre 1915* 42
- L'atavica chiaroveggenza visionaria: una ricaduta nell'antica intelligenza lunare. (Esempio: la figura di Teodora nei drammi-mistero). Conoscenza immaginativa in Jacob Böhme e in Saint-Martin. La vita nel mondo ispirativo: un esperire fatti dell'antico Sole. L'antica esistenza lunare continua ad agire nell'embriologia e l'esistenza solare nelle ispirazioni artistiche. La conoscenza intuitiva, un ritorno all'antica esisten-

za saturnia. Il progresso dall'esistenza lunare all'evoluzione della Terra. I concetti creativi degli Angeli sull'antica Luna e il loro nesso con le forme dell'odierno regno animale. Il progredire dell'uomo terreno verso concetti oggettivi, privi di emozionalità.

QUARTA CONFERENZA

*Dornach, 20 settembre 1915* 57

Riepilogo di quanto esposto precedentemente: morta conoscenza fisica, vivente conoscenza immaginativa, conoscenza ispirata e il loro nesso con l'antica esistenza lunare e solare. Le leggi oggettive delle esperienze dell'ispirazione. Sentire i fatti di natura come questioni del proprio cuore. **Distinguere** fra azioni e personalità nel giudizio su una persona. **Tendenze sbagliate** nella giurisprudenza moderna. **Compito dello scienziato dello spirito**: non giudicare l'azione di una persona, ma comprenderla. Il **necessario sforzo dell'anima** per giungere alla conoscenza superiore. L'umorismo come contrappeso. La connessione fra organizzazione umana e sviluppo dell'antico Sole tramite l'aria e il calore. La relazione fra respirazione e ispirazione.

IL RAPPORTO DELLA SCIENZA DELLO SPIRITO  
CON LE SCIENZE NATURALI

PRIMA CONFERENZA

*Dornach, 26 settembre 1915* 73

La caratterizzazione della concezione materialistica-meccanicistica fatta da Wrangell. La modalità di caratterizzazione della scienza dello spirito, lasciando parlare i fatti o le personalità. Discussione dei primi capitoli dello scritto di Wrangell: "Gli assunti di base della concezione materialistica-mecanicistica / Esame degli assunti di base / Libertà e moralità / L'enigma del mondo / Origine della conformità a leggi / La libertà del volere non può essere provata esperienzialmente / Retrospettiva epistemologica".

SECONDA CONFERENZA

*Dornach, 27 settembre 1915* 97

Poesie, vita e personalità di Marie Eugenie delle Grazie come testimonianza del prendere realmente sul serio la visione del



mondo materialistica-meccanicistica. Discussione degli ulteriori capitoli di Wrangell: "Formazione dei concetti / Rappresentazioni di spazio e tempo / Il principio di causalità / Applicazione della rappresentazione di arbitrarietà all'ambiente / Osservazione di fenomeni che si svolgono in modo regolare / L'essenza di ogni scienza / L'astronomia, la scienza più antica / Il moto uniforme / Il misurare / Il principio che sta alla base degli orologi".

TERZA CONFERENZA

*Dornach, 2 ottobre 1915* 125

Ricapitolazione delle esposizioni fatte. Discussione di altri capitoli di Wrangell: "Margine di errore nelle misurazioni / Validità assoluta delle leggi logiche e matematiche / Tutte le leggi di natura sono desunte dall'esperienza e hanno perciò solo una validità limitata / Leggi chimiche / Leggi fisiche / La conoscenza procede dal semplice al complesso / Applicazione della rappresentazione meccanicista estesa all'organico / Differenza fra corpi inanimati e animati / La coscienza / I fenomeni spirituali / Le facoltà occulte dell'uomo / L'essenza dell'insegnamento di Gesù".

QUARTA CONFERENZA

*Dornach, 3 ottobre 1915* 158

Prosecuzione della discussione sui capitoli di Wrangell: "L'essenza dell'insegnamento di Gesù / L'essenza delle dottrine teosofiche / Le dottrine segrete / Differenza fra scienza sensibile e scienza spirituale / La teosofia, una religione".

QUINTA CONFERENZA

*Dornach, 4 ottobre 1915* 177

Il significato della cultura materialistica in base agli ultimi capitoli di Wrangell: "Il materialismo / Dubbi sulla visione del mondo materialistica / L'agnosticismo / Le fonti di errore delle verità occulte stanno sia nel soggetto che nell'**oggetto** / Sopravvivenza dell'anima dopo la morte / **Reincarnazione** e karma / La visione di Lessing sulla dottrina della rinascita / Ricapitolazione del percorso di pensiero". La concezione atomistica del mondo / La necessità di una università per la scienza dello spirito. Il **confronto con la scienza contemporanea** nelle conferenze pubbliche di Rudolf Steiner.

L'esame del cervello di criminali da parte dell'antropologo criminale Moriz Benedikt. Il lobo occipitale troppo corto nei criminali e la sua correzione tramite un'educazione adeguata. I risultati della ricerca psicologica della scuola di Avenarius. Non è la verità di una visione del mondo a deciderne l'assunzione, ma la predestinazione di sentimento.

RIFLESSIONE EPISODICA SU SPAZIO,  
TEMPO, MOVIMENTO

*Dornach, 20 agosto 1915*

222

Riflessione episodica sui concetti di spazio, tempo e velocità. Differenziazione di due tipi di divisione e discussione della formula cinematica: velocità = distanza/tempo. I concetti distanza e tempo sono astrazioni. La velocità è il concetto meccanico fondamentale, che appartiene alle cose meccaniche come la vita alle cose viventi. Concetti altrettanto irreali sono i processi di movimento con velocità superiore a quella della luce o il pensiero di una vita umana accorciata a pochi secondi o prolungata di migliaia di anni. Essendo ogni corpo in relazione con l'etere di luce ed essendo quest'ultimo il motore della luce, nessun corpo può muoversi con velocità superiore a quella della luce. Importanti fisici del presente (ad esempio Max Planck) sono spinti da risultati sperimentali alla rappresentazione: non vi è materia, ma solo buchi in un etere al quale non si possono attribuire qualità materiali, ma solamente spirituali.

|   |     |
|---|-----|
| NOTE .....                                  | 237 |
| SUGLI APPUNTI DELLE CONFERENZE .....        | 250 |
| INDICE DEI NOMI .....                       | 252 |
| INDICE DEGLI SCRITTI CITATI NEL TESTO ..... | 254 |

*Gli asterischi nel testo rinviano alle note di pag. 237.*

# IL VALORE DEL PENSARE PER UNA CONOSCENZA CHE SODDISFI L'UOMO

## PRIMA CONFERENZA

*Dornach, 17 settembre 1915*

Quando indaga il mondo fisico e lo percepisce, è per l'uomo innanzitutto una questione di cuore orientarsi nelle relazioni tra il mondo fisico – in cui trascorre la propria esistenza tra nascita e morte – e i mondi superiori ai quali effettivamente appartiene. Sappiamo con chiarezza che in lui, per quanto confuso possa essere il suo pensiero, vi è tuttavia un sentimento estremamente limpido, vi è la netta sensazione di dover conoscere almeno qualcosa di queste relazioni, in una forma o in un'altra. Infatti, per quanto possa pensare in modo impreciso ai mondi superiori, per quanto possa per vari motivi disperare della possibilità di conoscerli, è naturale e spontaneo che il sentimento e la sensibilità umana si riferiscano a un mondo superiore.

Certo, si può obiettare che molte persone, soprattutto nella nostra epoca materialista, negano l'esistenza di un mondo spirituale in una qualunque forma, o quantomeno negano che se ne possa sapere qualcosa. Ma va anche detto che prima occorre imparare ad assumere un atteggiamento "negativo" nei confronti del mondo spirituale; infatti, non è "naturale" per l'uomo negare un mondo spirituale, soprasensibile. Bisogna prima arrivarci attraverso varie teorie; si potrebbe dire che occorra prima "insegnare" a negare un mondo spirituale con un certo grado di serietà. Così, quando si parla di uomo "naturale", si deve dire anche che corrisponde al suo

modo di sentire rivolgere lo sguardo dell'anima verso l'alto, verso i mondi spirituali.

Tuttavia, se esiste anche solo la possibilità che alcune persone non vogliano sapere nulla dei mondi spirituali, vi deve essere qualcosa nella natura umana che rende difficile stabilire il rapporto con il mondo spirituale. E questo rapporto sembra essere difficile, difficile da pensare. Nel corso della storia che possiamo seguire, sono nate innumerevoli filosofie e visioni del mondo di ogni tipo, che sembrano contraddirsi l'un l'altra. Ma ho già chiarito più volte che si tratta di una contraddizione solo apparente perché, se fosse facile per l'uomo determinare il suo rapporto con il mondo soprasensibile, la storia delle concezioni del mondo non sarebbe piena di concezioni apparentemente contraddittorie. Già da questo aspetto si comprende che la relazione con il mondo spirituale è in una certa misura difficile da determinare. E quindi ci si può anche chiedere da dove derivi questa difficoltà, che cosa vi sia effettivamente nell'anima umana che rende difficile il rapporto con il mondo spirituale.

Se si esaminano tutti i tentativi che vengono fatti, almeno in un primo tempo, al di fuori di una visione scientifico-spirituale del mondo, ad esempio nella filosofia pura o nella scienza esteriore, e ci si chiede a che cosa mirino effettivamente tali tentativi, su che cosa si basino, allora si deve dire: se li si esamina, se si cerca di vedere quale tipo di forza animica si utilizzi prevalentemente per comprendere il rapporto tra il mondo fisico e quello spirituale, si scopre che sempre più spesso – se si esclude qualche isolato tentativo – si vede soprattutto nel pensiero la facoltà, l'attività animica che, applicata correttamente, potrebbe permettere di dire qualcosa, di determinare qualcosa sul rapporto dell'uomo con i mondi soprasensibili. È quindi necessario, in una certa misura, considerare il pensiero, l'attività pensante dell'anima, e chiedersi: qual è il rapporto dell'essere umano che vive nel mondo fisico con i mondi spirituali? Che rapporto ha il pensiero con i mondi spirituali? Vorrei quindi considerare oggi la domanda: qual è il valore del pensare per una conoscenza che soddisfi l'uomo? – vorrei considerarla per prepararmi ad affrontarne altre in seguito. Vorrei che ci prepa-

rassimo, per così dire, a una vera discussione, esaminando la questione del valore del pensare per la conoscenza.

Procedendo nel modo che ora vedremo, arriviamo al pensare. Nel corso delle ultime conferenze\* abbiamo indicato come debbano essere considerate alcune peculiarità del pensare o, meglio, dei pensieri. Ho richiamato l'attenzione sul fatto che molti considerano un difetto di tutto il pensiero scientifico il fatto che questo pensiero non sia una mera copia, una fotografia mentale, per così dire, di una realtà esterna. Queste persone affermano infatti che, se deve avere una certa relazione con il reale, con la realtà, il pensare non deve aggiungervi nulla che provenga da se stesso. Nel momento in cui il pensare aggiungesse qualcosa alla realtà, non si avrebbe a che fare con una copia, con la fotografia di una realtà, ma con una fantasia, con un'immagine di fantasia. E per non aver a che fare con un'immagine di fantasia, bisogna rigorosamente badare a che nessuno introduca nei suoi pensieri qualcosa che non sia una mera fotografia della realtà esteriore.

Ora, con un semplice ragionamento, si arriverà subito a dire a se stessi: sì, per il mondo fisico esterno, per quello che chiamiamo piano fisico, questo appare senz'altro corretto. Sembra corrispondere a un giusto modo di sentire che non si debba aggiungere nulla alla realtà attraverso il pensare, se non si vogliono avere immagini di fantasia anziché un'immagine della realtà. Per il piano fisico, si può davvero dire che è assolutamente giusto astenersi da qualsiasi aggiunta del pensare a quello che si riceve dall'esterno attraverso la percezione.

In relazione a quanto appena detto, vorrei richiamare l'attenzione su due filosofi: Aristotele e Leibniz.\*

Aristotele – in un certo senso la sintesi della concezione greca del mondo – era un filosofo non più iniziato in qualche modo ai segreti del mondo spirituale: visse, infatti, nel primissimo periodo dopo quella che chiamerei “l'epoca dell'iniziazione”. Mentre in precedenza tutti i filosofi erano ancora in qualche modo toccati dall'iniziazione quando esprimevano filosoficamente quello che sapevano come iniziati – Platone,\* per esempio, fu un iniziato di

altissimo grado, ma si espresse filosoficamente –, di Aristotele si può dire che benché in lui non vi fosse più alcuna traccia di un'iniziazione, ne erano ancora presenti tutti gli effetti collaterali. Egli è dunque un filosofo che parla solo in forma filosofica, senza iniziazione, senza alcun impulso proveniente da un'iniziazione, ma che nella sua filosofia ridà in modo consono all'intelletto ciò che gli iniziati a lui precedenti avevano dato in modo spirituale. Questo è dunque Aristotele.

Da lui proviene la frase che vogliamo ora prendere in considerazione [viene scritta alla lavagna]:

*“Nulla vi è nell'intelletto che non fu già nei sensi.”\**

Teniamo ben presente questa frase: “Nulla vi è nell'intelletto – “umano”, possiamo aggiungere – che non sia stato nei sensi”. In nessun caso è lecito interpretare questa frase di Aristotele in senso materialistico, poiché egli era ben lontano da ogni visione del mondo che avesse in qualche modo anche solo una sfumatura di materialismo.

In Aristotele questa asserzione non va letta in termini di concezione del mondo, ma in senso epistemologico. Aristotele, cioè, rifiuta di credere che si possano conseguire conoscenze su un mondo qualsivoglia partendo dall'interiorità, e afferma invece che si possono avere conoscenze solo volgendo i sensi al mondo esteriore, accogliendo impressioni sensoriali dalle quali poi, attraverso l'intelletto, si formano i concetti. Non nega, naturalmente, che insieme alle impressioni dei sensi si accolgano realtà spirituali. Egli pensa la natura permeata di spirito, ritiene solo che non si possa giungere allo spirito senza guardare la natura.

Qui si può notare la differenza con i materialisti. Il materialista giunge alla conclusione: fuori c'è soltanto realtà materiale e solo da quella si formano concetti. Per Aristotele tutta la natura è compenetrata di spirito, ma la via dell'anima umana per giungere allo spirito deve partire dalla percezione dei sensi ed elaborare in concetti le percezioni sensoriali. Se fosse stato ancora toccato da

un impulso iniziatico, non si sarebbe espresso così. Avrebbe infatti saputo che, liberandosi dalla percezione sensoriale come abbiamo descritto, si consegue la conoscenza del mondo spirituale a partire dall'interiorità. Egli non intendeva negare il mondo spirituale, ma mostrare la via che la conoscenza umana deve intraprendere.

Questa frase ebbe grande importanza nel medioevo, poi nell'epoca materialista è stata reinterpretata in senso materialistico. È sufficiente modificare un nonnulla nella frase: *Nulla vi è nell'intelletto che non fu già nei sensi*, e possiamo dar subito forma al materialismo. È così: basta trasformare nel principio cardine di una visione del mondo quella che per Aristotele era la via della conoscenza umana – e abbiamo il materialismo.

Leibniz formulò una proposizione analoga e, anche in questo caso, intendiamo analizzarla. Leibniz non è tanto lontano da noi, poiché visse nel XVII secolo. Vogliamo porre davanti alla nostra anima anche la sua frase. Dunque, egli dice: “Nulla vi è nell'intelletto – aggiungo solo “umano” – che prima non sia stato nei sensi, tranne l'intelletto stesso.” [Viene scritto alla lavagna]:

*“Nulla vi è nell'intelletto umano che prima non sia stato nei sensi, tranne l'intelletto stesso.”\**

Dunque, l'intelletto che opera nell'uomo non è nei sensi. In queste due enunciazioni si trova un esempio lampante di come si possa essere del tutto d'accordo con la formulazione di una frase sebbene sia incompleta.

Non intendo soffermarmi su quanto sia filosoficamente incompleta anche questa proposizione di Leibniz. Per il momento, notiamo soltanto che secondo Leibniz l'intelletto non è in qualche modo già fondato nei sensi, ma a quanto offrono i sensi si deve aggiungere il suo lavoro. Si può quindi affermare: l'intelletto è un'attività interiore non ancora passata attraverso i sensi.

Chi ha seguito le ultime conferenze, sa che questo lavoro interiore è libero dai sensi e che si svolge nel corpo eterico umano. Nel nostro linguaggio possiamo dire: nell'intelligenza operante entro

il corpo eterico non vi è nulla che non sia nei sensi, tranne la stessa intelligenza operante nel corpo eterico; quel che opera lì non proviene dai sensi.

Il pensare come tale, se lo consideriamo attentamente con vera autoconoscenza, è in realtà questo lavoro nel corpo eterico che dai filosofi è chiamato intelletto. Il pensare dunque è un lavoro, un operare, potremmo dire. E poiché per la nostra visione scientifico-spirituale Leibniz, pur non avendo del tutto ragione, ha tuttavia più ragione di Aristotele, possiamo dire che il pensare – o meglio quest'attività pensante, questo lavoro di pensiero che è una mansione svolta dal corpo eterico – non è nella realtà esterna del piano fisico. Infatti, il piano fisico si limita a quello che ci fa conoscere attraverso i sensi. Così, collocandoci come esseri umani nel piano fisico, vi introduciamo l'intelletto che di per sé non è nel mondo fisico.

E arriviamo così alla difficoltà di quei filosofi che vogliono risolvere l'enigma del mondo mediante l'intelletto. Ci si deve dire: "Sì, a ben ragionarci, l'intelletto non appartiene al mondo dei sensi; ma ora mi trovo in una posizione singolare. Non conosco altro mondo spirituale se non quello dell'intelletto: è un mondo spirituale dietro la realtà dei sensi. Ma che cosa ne ottengo? L'intelletto non ha nulla, nessun contenuto se non viene a conoscenza del mondo esterno tramite i sensi. Esiste solo per se stesso". Dunque, il filosofo si trova davanti a una situazione particolare che lo fa riflettere: "Dentro di me c'è un'attività, l'attività dell'intelletto. Attraverso questa attività voglio scoprire i segreti del mondo dei sensi. Ma sul mondo dei sensi che è là fuori posso solo formulare pensieri che sorgono attraverso qualcosa che non appartiene al mondo dei sensi. Che cosa c'entrano dunque questi pensieri con il mondo dei sensi? Anche se ora so che l'intelletto è un elemento spirituale, attraverso quest'elemento spirituale che ho a disposizione devo comunque disperare di poter accedere a qualcosa che sia realtà".

Ora cercherò di accostarmi alla questione con un paragone. Nelle ultime conferenze\* abbiamo espresso la stessa cosa in modo diverso. L'abbiamo espressa portando noi stessi a riconoscere che in quello che produciamo attraverso il pensare abbiamo immagini



speculari della realtà, che queste immagini speculari sono in effetti aggiunte alla realtà e non sono esse stesse realtà.

Si tratta della stessa verità, espressa qui in una forma filosofica diversa. Abbiamo detto: l'intelletto forma immagini speculari. Queste immagini speculari, in quanto copia, riflesso della realtà, sono indifferenti per la realtà, perché la realtà che si riflette non ha bisogno delle immagini speculari. Così si potrebbe arrivare a dubitare dell'intera realtà, del reale valore del pensare, dell'intelligenza, a chiedersi: il pensare ha un vero significato? Proprio per quello che è non aggiunge forse qualcosa alla realtà esterna? Il singolo pensiero ha un valore reale se non è altro che un riflesso speculare rispetto alla realtà?

Vogliamo sforzarci, tuttavia, di cercare correttamente la realtà del pensiero. Cercheremo, in altre parole, di rispondere alla domanda: il pensiero è davvero qualcosa di puramente immaginato, privo di alcun valore reale? Oppure possiamo accostarci alla domanda da un altro lato: dove il pensiero ha una realtà? Come ho detto, vorrei chiarire la cosa con un paragone. Qui c'è un orologio, lo prendo, adesso ho in mano l'orologio. Tutto quello che è contenuto nell'orologio è esterno ai muscoli e ai nervi della mia mano. L'orologio e la mia mano sono due cose diverse. Ma supponiamo ora che qui sia buio, che io non abbia mai visto l'orologio e che lo percepisca soltanto grazie alla sensazione. Percepirei qualcosa dell'orologio stendendo la mano e afferrandolo. Se si rivolge l'attenzione all'orologio, si dirà che si può sperimentare qualcosa della sua realtà perché lo si ha tra le mani, lo si afferra. Ma ipotizziamo per un istante che io abbia una sola mano, non due, non potrei quindi afferrare una mano con l'altra. Certo, potrei prendere l'orologio con la mano, ma non potrei afferrare la mano stessa con un'altra mano, potrei al massimo toccarla con il naso – ma non consideriamo questa possibilità. Tuttavia, la mano è reale quanto l'orologio. In che modo mi convinco della realtà dell'orologio? Prendendolo in mano, toccandolo. In che modo mi convinco della realtà della mano? Non potrei convincermene afferrandola, se non avessi un'altra mano; ma so per certezza interiore che ho una

mano, che quanto ho in me per afferrare l'orologio è altrettanto reale quanto è reale per me l'orologio quando lo afferro. È chiara la differenza tra la mano reale e l'orologio reale? Devo sperimentare la realtà della mano in modo diverso da quella dell'orologio.

Questo paragone lo si può trasporre interamente sul pensare umano, sull'intelletto. Non si può cogliere in modo così diretto attraverso l'intelletto stesso ciò che l'intelletto afferra – così come non si può toccare con una mano quella stessa mano. L'intelletto non può percepire se stesso nel modo in cui percepisce le altre cose; tuttavia, si convince della propria realtà grazie a certezza interiore. È una certezza interiore che persuade l'intelletto della propria realtà. Si deve allora intendere l'intelletto, il lavoro dell'intelletto proprio come attività del soggetto umano; si deve aver chiaro che spiritualmente l'intelletto è, possiamo dire, solo una mano che viene stesa per afferrare qualcosa. Tutto questo è espresso in immagine, ma si tratta di immagini molto reali. E come, da un lato, la mia mano è in grado di convincermi della realtà dell'orologio – per il fatto che con la mano sono in grado di sentire la pesantezza dell'orologio, la sua levigatezza e posso quindi apprendere grazie alla natura della mia mano tutto ciò che nell'orologio è reale – così dall'altro lato, grazie alla realtà dell'intelletto, posso apprendere altro sulle cose rispetto a quello che i sensi sperimentano. L'intelletto è quindi, un organo che afferra in senso spirituale che dobbiamo percepire in *noi*, non nel mondo esterno.

E qui risiede la difficoltà per i filosofi. Essi credono che, quando ricevono pensieri sul mondo, questi pensieri giungano loro dall'esterno; poi si accorgono, però, che non arrivano da fuori, ma che è l'intelletto a produrli. E poiché considerano l'intelletto estraneo alla realtà esterna, devono considerare tutti i pensieri come immagini di fantasia. Allora si deve attribuire all'intelletto una realtà soggettiva, una realtà che viene sperimentata interiormente. Si ha così l'ambito di realtà entro il quale viene percepito l'intelletto. In tal modo, esaminando la natura propria dell'intelletto, arriviamo a dire: sì, tutto ciò che l'intelletto produce può o deve essere solo un'immagine riflessa della realtà esterna, ma questa immagine

riflessa è sorta mediante il lavoro dell'intelletto reale. È un'attività umana, la cui realtà consiste nel fatto che l'uomo opera, procurandosi per mezzo dell'intelletto la cognizione della realtà dell'intelletto. Possiamo dire che l'attività intellettuale dell'uomo opera nell'uomo, ma il modo in cui opera può innanzi tutto permetterci di affermare che quanto l'intelletto elabora non ha per il mondo in cui lavora alcun significato – come la mano non ne ha alcuno per l'orologio, al quale è del tutto indifferente essere afferrato dalla mano oppure no; è qualcosa che esiste per l'uomo e nell'uomo affinché egli si formi immagini delle cose mediante l'intelletto. Rispetto alle realtà del piano fisico, però, tutto ciò che l'intelletto elabora è non reale, è immagine riflessa, morta, non è niente di vivo. Possiamo dire che le immagini del mondo fisico elaborate nell'intelletto sono immagini prive di vita, morte.

[Viene scritto alla lavagna]

*Attività intellettuale - immagini morte.*

Anche le immagini che ci facciamo del mondo fisico sono immagini morte. Si disconosce l'effettiva natura di questo contenuto dell'intelletto, se gli si attribuisce qualcosa di diverso dall'essere una copia del mondo fisico.

La questione è del tutto diversa quando l'uomo si trova a vivere le esperienze della sua esistenza nel tempo. Quando ci troviamo di fronte alle cose del mondo esterno e tramite l'intelletto ce ne facciamo delle immagini, otteniamo concetti morti. Ma se lasciamo che questi concetti rimangano presenti nella nostra anima, dopo qualche tempo, quando l'esperienza di cui ci siamo fatti un'immagine è ormai trascorsa, possiamo mediante il ricordo portare in superficie, come diciamo, l'immagine di questa esperienza, attingendola dalla memoria. Possiamo dire: sì, ora non so nulla dell'esperienza, ma risale in me quando ricordo. Certo non era nella mia coscienza prima che me ne ricordassi, ma è lì da qualche parte, nel fondo della mia anima, quindi in modo inconscio; devo solo prima farla emergere dall'inconscio.

L'immagine di un'esperienza trascorsa, che ho visto in passato è dunque là in fondo, nell'inconscio. È là e ora la faccio emergere. Laggiù però quell'esperienza non è così priva di significato. Si consideri soltanto la differenza molto comune tra una rappresentazione che riceviamo da un'esperienza che ci ha dato gioia, ci ha elevato, e la rappresentazione di una qualsiasi esperienza che non ci ha procurato alcuna gioia. Possiamo spostare nell'inconscio una rappresentazione che ci ha dato gioia oppure una che non ce ne ha data. Sono pochissime le persone che riflettono sulla differenza fra una rappresentazione che suscita gioia e una che suscita tristezza, dolore. Ma c'è una differenza enorme. E questa differenza si manifesta in special modo quando si cerca di individuare il valore di realtà di tali rappresentazioni che di fatto sono già svanite dal normale ricordo.

Vogliamo dunque attenerci a una rappresentazione che ha dato gioia a una persona, ma a cui non ha avuto occasione di ripensare più tardi nella vita; oppure a una rappresentazione che le ha suscitato dolore e alla quale anche in questo caso ha avuto scarsa occasione di ripensare. Quelle rappresentazioni non salgono alla coscienza, ma svolgono un ruolo nella vita animica inconscia. Se solo le persone volessero riconoscere, attingendo alla scienza dello spirito, quel che significano le rappresentazioni immagazzinate nell'anima, anche quando sono del tutto dimenticate! In realtà noi siamo sempre il risultato delle nostre esperienze. Il volto che abbiamo, soprattutto nelle espressioni più intime, è veramente una copia di ciò che abbiamo sperimentato in questa nostra incarnazione. Si può leggere sul volto di una persona se ha vissuto molte esperienze tristi nella sua infanzia. Detto in altri termini, quel che avviene nel profondo è partecipe dei processi vitali. Le rappresentazioni negative, dolorose, che vengono spinte giù nell'oblio, nell'inconscio, ci consumano, bloccano la nostra forza vitale. Quel che di gioioso e di edificante abbiamo vissuto ci vivifica. E se si studia il destino della vita di rappresentazioni nell'inconscio, si trova che lo stato d'animo attuale di una persona, la sua intera costituzione, dipende da quanto giace nel suo subconscio.

Si confrontino le rappresentazioni mnemoniche, che sono già entrate nella vita inconscia dell'anima, con le rappresentazioni che abbiamo attualmente nella coscienza. Si dirà allora che le rappresentazioni presenti nella coscienza sono morte. Le rappresentazioni morte non sono coinvolte nel nostro processo vitale. Solo quando si immergono nell'inconscio iniziano a prender parte al processo vitale e sono in grado di promuovere la vita o di inibirla. Le rappresentazioni cominciano a prendere veramente vita solo quando vengono spinte nei più profondi substrati dell'anima. Ho sempre richiamato l'attenzione su questo aspetto parlando dei fondamenti nascosti della vita animica, in conferenze che ho tenuto in diverse località. \* Le rappresentazioni, che in un primo tempo sono rappresentazioni morte, iniziano a vivere quando vengono innestate nella nostra vita animica; ma vivono tanto più quanto più diventano per noi inconse.

Osservando il processo con la conoscenza scientifico-spirituale, avviene qualcosa di molto singolare, che posso caratterizzare soltanto così: [inizia a disegnare]

Supponiamo che qui ci sia il confine fra *conscio* e *inconscio*; questa linea, questo tratto è il confine fra "conscio", che è sopra, e "inconscio", che sta sotto. E ora nella nostra coscienza abbiamo rappresentazioni di ogni tipo. Le indico schematicamente con forme diverse. Noi abbiamo formato queste rappresentazioni. Supponiamo che ora scendano nell'inconscio, che vadano qui sotto [vengono disegnate le frecce]



Se le rappresentazioni che scendono nel profondo vengono osservate con le conoscenze scientifico-spirituali, allora si trasformano. Dal punto di vista esteriore abbiamo capito come diventino fattori che favoriscono la vita o la ostacolano. Interiormente, grazie alla conoscenza scientifico-spirituale, appare chiaro che, scivolando per così dire sotto la superficie, diventano immaginazioni. Tutto ciò che scende nell'inconscio o nel subconscio, diviene immaginazione, tutto diventa immagine. Nella nostra normale coscienza diurna si possono avere le più astratte rappresentazioni: quando ci si immerge sotto la soglia della normale coscienza diurna, tutto diviene immaginazione. Nell'uomo, infatti, si svolge un processo, una somma di processi, che cerca sempre – grazie al passaggio nel subconscio delle rappresentazioni morte della coscienza terrena, quotidiana, materialistica – di trasformare in ogni uomo tutte le rappresentazioni della sua coscienza in immagini, in immaginazioni nel suo inconscio, prima che egli giunga alla conoscenza immaginativa.

Se dunque vogliamo caratterizzare il contenuto della nostra vita di rappresentazione nell'inconscio, se lo vogliamo conoscere, dobbiamo dire: sono tutte immaginazioni inconsce, e le rappresentazioni che riusciamo a portare nuovamente a coscienza le facciamo emergere per mezzo di un'attività che ci rimane anch'essa inconsca. Dobbiamo riportarle nella coscienza, ma spogliandole del loro carattere di immagine, trasformandole di nuovo in rappresentazioni astratte, senza immagini. E quando si è nell'attività di pensiero: "Oh, ho sperimentato qualcosa; di che cosa si tratta?" e ci si sforza di ricordare qualcosa – conosciamo tutti questo processo –, proprio quello è lo sforzo che si deve fare per spogliare del carattere immaginifico l'immagine posta nel profondo e trasformarla di nuovo nella forma rappresentativa della coscienza.

Le rappresentazioni divengono quindi più spirituali, quando le sospingiamo nell'inconscio. Dobbiamo perciò dire che, se accogliamo nell'inconscio quanto l'intelletto ci offre, dobbiamo allora caratterizzare come un mondo superiore, più spirituale, il mondo di rappresentazioni che in noi esiste e che abbiamo spinto in basso.

Dobbiamo dire: il mondo della possibilità del ricordo e si noti che parlo di *possibilità* del ricordo – non è necessario che vengano ricordate tutte le rappresentazioni che scendono nel profondo, benché là, nella vita animica inconscia, vi siano tutte – quel mondo è costituito da immaginazioni, da immaginazioni inconscie.

[Viene scritto alla lavagna]

*Mondo della possibilità del ricordo - immaginazioni*

Per la normale coscienza umana sussiste talora la possibilità – e di altre possibilità del genere potremo forse parlare nei prossimi giorni – di far salire alla coscienza queste immagini che, altrimenti, non passerebbero mai dalla possibilità del ricordo alla realtà del ricordo. Consideriamo le esperienze che talvolta fa chi rischia di annegare! Se si potessero confrontare con le esperienze di chi ha attraversato la porta della morte, si scoprirebbe che anche allora emerge, come da sé, qualche rappresentazione che lo sforzo nell'ordinaria vita fisica non è in grado di far emergere. Anche nel mondo quotidiano del sogno emergono a volte episodi, frammenti. Il sogno, così come ci si presenta, è in effetti una realtà complessa, perché spesso vi si cela quel che viene vissuto; ma le rappresentazioni con cui lo rivestiamo sono prese dal ricordo. Quindi il sogno, le esperienze di chi lotta con la morte – come nell'annegamento o eventi simili – e le esperienze che vengono fatte immediatamente dopo aver varcato la soglia della morte mostrano che questo mondo dell'immaginazione è un mondo più spirituale di quello della comune intelligenza umana sul piano fisico.

Se si considera quanto ho descritto prima, cioè il fatto che le rappresentazioni passate nella regione dei ricordi possibili lavorano nel favorire o inibire la vita, si dirà: lì dentro vi è un po' di vita. Mentre le rappresentazioni del normale intelletto sono morte, lì entra un po' di vita, ma non una vita particolarmente forte. Tuttavia, l'esperienza ordinaria può offrire qualcosa in grado di mostrare che quanto accade con le rappresentazioni che scendono nella regione del subconscio può significare una vita ancora più forte.

Ho già sottolineato il fatto molto comune per cui persone che devono imparare qualcosa a memoria per poi declamarlo, recitarlo, lo imparano e poi ci dormono su, e che dormire contribuisce a rendere la memoria più capace. Si tratta solo di un accenno a qualcosa che la scienza dello spirito mostra in un modo assai più chiaro, anzi chiarisce del tutto, e cioè che il nostro mondo di rappresentazioni, quando lo formiamo spingendolo nel subconscio, diventa sempre più vivo, mentre nella coscienza è morto.

Ora, però, le rappresentazioni che riemergono non sono quelle più coinvolte nel promuovere o nell'inibire la vita, ma quelle che si legano a noi in modo ancora più intimo. Rappresentazioni che spesso accogliamo addirittura come qualcosa di marginale, e alle quali nella vita non attribuiamo grande importanza, si uniscono in misura molto maggiore alle nostre forze promotrici o inibitrici della vita. Immaginiamo una persona che si occupi di scienza dello spirito. In un primo tempo, accoglie la scienza dello spirito nella forma elaborata dall'intelletto. Da lì deve partire. Dobbiamo allacciarsi a quello che l'intelletto fisico percepisce attraverso i sensi. Diversamente, non potrei neppure parlare del mondo spirituale, perché il linguaggio a nostra disposizione è per il mondo fisico. Vi è tuttavia una differenza nel modo in cui accogliamo questo mondo di rappresentazioni nella vita.

Pensiamo a una persona che accolga le verità della scienza dello spirito in modo serio e dignitoso, tanto da sentire: qui c'è serietà, profonda serietà. Un'altra persona accoglie le idee della scienza dello spirito, ascoltandole in senso solo teorico senza lasciarle avvicinare a sé seriamente. Una le accoglie in un'atmosfera di superficialità, l'altra in un'atmosfera di serietà. Non abbiamo bisogno di portare a coscienza il modo in cui le accogliamo – questo ha più a che fare col modo in cui attraversiamo la vita, senza troppo riflettervi. Chi è predisposto, o si è abituato, a prender sul serio e non con frivolezza e cinismo le cose che vanno prese sul serio, non si chiede continuamente come debba prenderle: si comporta con serietà e naturalezza. E del pari le accoglie superficialmente chi è incline solo alla superficialità: non può fare altrimenti. Con



ciò noi accompagniamo la nostra vita rappresentativa con qualcosa che non portiamo fino alla rappresentazione, qualcosa che in realtà si affianca a ciò che è cosciente. Ma quanto procede a lato della coscienza scende nell'inconscio molto più in profondità rispetto a quel che pensiamo in piena coscienza. Il modo in cui ci formiamo le nostre rappresentazioni scende dunque molto più in profondità nell'inconscio rispetto a quanto pensiamo coscientemente. E quando l'uomo dorme e il suo corpo astrale e il suo io sono fuori dal corpo fisico e dall'eterico, allora quel modo di formare le rappresentazioni svolge un grande ruolo nel corpo astrale e nell'io. Si può dire che chi accoglie con la necessaria serietà determinate rappresentazioni le ha nel proprio corpo astrale e nell'io allo stesso modo della forza vivificante del sole per la pianta. Sono realmente forze vivificanti al massimo grado. Con rappresentazioni di questo tipo si introduce quanto è vivificante, vivifica e va oltre l'attuale incarnazione, creando le premesse per la prossima incarnazione. Qui, già attraverso l'anima creatrice, si mostra che nell'inconscio vi è qualcosa di più spirituale di quello che emerge grazie al sogno.

Abbiamo qui un mondo di vita rappresentativa inconscia connesso a tutto il nucleo essenziale dell'uomo. Questo modo di considerare la vita penetra in un certo senso nelle nostre forze vitali spirituali ed equivale proprio all'ispirazione inconscia.

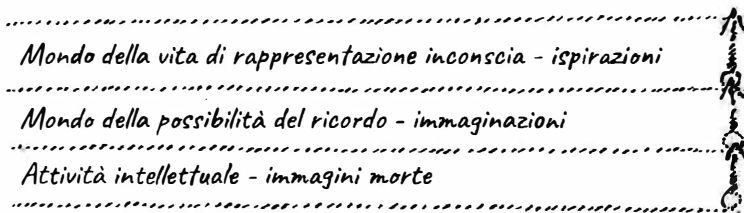
[Viene scritto alla lavagna]

### *Mondo della vita inconscia di rappresentazione – ispirazioni*

Esporrò in seguito – oggi non ce n'è il tempo – come già la vita ordinaria mostri che queste ispirazioni inconscie davvero agiscono inconsciamente nell'uomo anche nell'incarnazione nella quale vengono formate, ma per l'appunto in modo inconscio. Descriverò poi come per l'uomo vi sia un mondo ancora superiore. Da quanto è stato presentato oggi si può tuttavia vedere come la vita animica umana abbia un movimento interno, come quanto è sperimentato per mezzo dell'intelligenza fisica sul piano fisico, venga in

seguito sperimentato più in basso, per salire poi in regioni più spirituali e infine in regioni ancora più spirituali rispetto alla nostra esperienza sul piano fisico [vengono disegnate le frecce]. La vita di rappresentazione è quindi in intimo movimento, in movimento ascendente. Ricordiamoci adesso di quello che ho disegnato ieri,\* di come certi processi dell'uomo siano stati descritti in movimento discendente. Sicché ci si può dire: quando ho davanti a me l'essere umano, in lui vi sono una corrente discendente e una corrente ascendente che operano insieme. Di come cooperino parleremo domani.

[Schema alla lavagna.]



## SECONDA CONFERENZA

*Dornach, 18 settembre 1915*

Ieri ho parlato di un movimento ascendente che si fonda sulla natura umana. Osservando quel movimento abbiamo trovato quanto in fondo già conoscevamo, cioè, al livello più basso, la conoscenza utilizzabile solo per gli eventi del piano fisico, la conoscenza fisica che, nel testo *L'iniziazione*, viene chiamata conoscenza oggettiva\*. Oggi voglio chiamarla *conoscenza fisica*. Abbiamo poi un livello successivo e superiore di conoscenza, la cosiddetta conoscenza immaginativa; l'abbiamo però considerata come *conoscenza immaginativa inconscia*; la *conoscenza immaginativa cosciente* può essere presente soltanto in chi cerchi di raggiungerla compiendo uno sforzo, nel modo indicato nel testo *L'iniziazione*. [I termini "conoscenza fisica", "conoscenza immaginativa inconscia" e "conoscenza immaginativa cosciente" vengono scritte alla lavagna. Si veda schema di pag. 38).

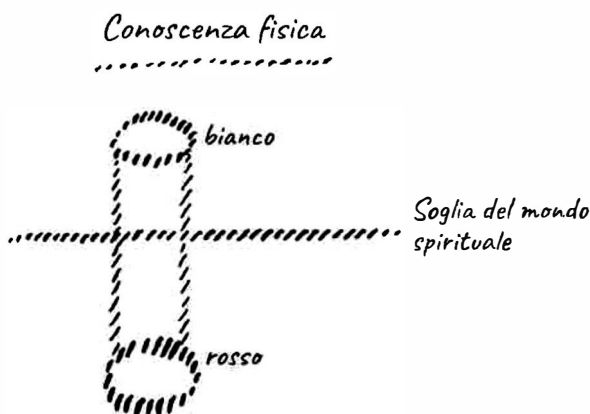
Contenuto della conoscenza immaginativa sono di fatto le immaginazioni presenti in ogni essere umano. Sotto questo aspetto lo sviluppo dell'anima umana non è altro che l'ampliarsi della coscienza a un ambito che esiste sempre nell'anima. Possiamo quindi dire che con la conoscenza immaginativa non ci rapportiamo diversamente da come faremmo con gli oggetti che si trovano in una stanza buia. Infatti, nelle profondità dell'anima umana tutte le immaginazioni che in un primo momento interessano l'uomo sono presenti come gli oggetti di una stanza buia. E come il numero di quegli oggetti non cresce di una sola unità accendendo la luce nella stanza, così quando nell'anima si è destata la coscienza per la conoscenza immaginativa, non vi è nessun contenuto in più rispetto a quelli che c'erano prima; semplicemente quei contenuti sono ora illuminati dalla luce della coscienza. Elevandoci con

sforzo al livello della conoscenza immaginativa, non apprendiamo quindi nulla di diverso da quanto è presente da molto tempo nella nostra anima come somma di immaginazioni.

Se ripensiamo a quello che ieri abbiamo acquisito, sappiamo: quando le rappresentazioni, che conseguiamo sugli oggetti che ci circondano attraverso le percezioni fisiche, vengono sommerse nel regno delle possibilità della memoria, cioè affondano nell'inconscio, ci troviamo per un certo tempo nella condizione di non saperne nulla, senza però averle perse, perché possiamo farle riemergere dall'anima; dobbiamo dire quindi che spingiamo giù nell'inconscio il contenuto della coscienza fisica ordinaria. Il mondo delle rappresentazioni che conseguiamo dalla conoscenza fisica del mondo esterno viene di continuo accolto dal nostro elemento spirituale, dal soprasensibile; quel mondo scivola di continuo nel soprasensibile. A ogni istante, nel contatto con il mondo esterno delle percezioni fisiche ci arrivano rappresentazioni che vengono consegnate alla nostra natura soprasensibile. Non è difficile riflettere a questo proposito, dopo quanto è stato detto nel corso degli anni, poiché è il processo soprasensibile che si svolge più in superficie, un processo che si ripete continuamente: la transizione delle rappresentazioni ordinarie in rappresentazioni di cui possiamo ricordarci. È quindi ovvio pensare – ed è anche vero, in base all'indagine spirituale – che tutto quel che avviene quando percepiamo il mondo esterno è un processo del piano fisico. Anche quando ci formiamo rappresentazioni dal contatto con il mondo esterno si tratta di un processo del piano fisico. Ma nel momento in cui facciamo affondare le rappresentazioni nell'inconscio, ci troviamo già all'ingresso del mondo soprasensibile.

Questo è un punto molto importante di cui deve tener conto chi voglia giungere a una comprensione del mondo occulto non tramite vaneggiamenti occultistici d'ogni tipo, ma grazie a un serio impegno dell'anima. Infatti, nella frase che ho appena pronunciato si nasconde un fatto molto importante: quando noi esseri umani ci confrontiamo con le cose del mondo esterno e ci formiamo delle rappresentazioni, si tratta di un processo del piano fisico.

Nel momento in cui la rappresentazione affonda nell'inconscio e viene custodita lì fino a che verrà di nuovo portata in superficie per mezzo di un ricordo, si verifica un processo soprasensibile, un vero e proprio processo soprasensibile. Così possiamo dire: se si riesce a seguire questo processo, e cioè il fatto che un pensiero presente in alto nella coscienza si inabissi nel subconscio e si presenti in basso come immagine, se, in altre parole, si riesce a seguire in che modo una rappresentazione si trovi giù nell'inconscio, si sta già iniziando a entrare nel campo del soprasensibile. Proviamo a pensare: quando si svolge il comune processo mnemonico, la rappresentazione deve prima emergere alla coscienza e qui la si sperimenta, nella coscienza, mai nell'inconscio. Si deve distinguere il ricordare consueto dal seguire le rappresentazioni fin nell'inconscio. Quel che avviene quando si ricorda si può paragonare a un nuotatore che si immerge sott'acqua e che si può vedere fino a che non è completamente sommerso. Quand'è sott'acqua, non lo si vede più. Quando risale, si torna a vederlo! [Viene disegnato.]



Accade la stessa cosa con le rappresentazioni: le abbiamo fino a che sono sul piano fisico; quando si immergono, le dimentichiamo. Se le ricordiamo di nuovo, allora emergono, come il nuotatore. Ma nel processo che ora intendo, e che inizia già nella conoscenza immaginativa, sarebbe come se noi stessi ci immergessimo e potessi-

mo vedere il nuotatore anche sott'acqua, come se non scomparisse dalla vista quando s'immerge.

Ma da tutto questo consegue che la linea che ho appena tracciato, cioè la superficie piana al di sotto della quale la rappresentazione sprofonda nell'inconscio, nella possibilità del ricordo, è la soglia stessa del mondo spirituale, è la prima soglia del mondo spirituale. Questo ne consegue con assoluta necessità. È la prima soglia del mondo spirituale! Si pensi soltanto a quanto l'uomo sia vicino a questa *soglia del mondo spirituale*. [Le parole "soglia del mondo spirituale" vengono scritte a lato dello schema].

E ora vediamo un processo con il quale si può cercare di scendere davvero laggiù, di immergersi. In questo processo si cercherà di seguire le rappresentazioni fino all'inconscio. Lo si può fare solo per tentativi ed errori. Si può procedere in questo modo. Ci siamo fatti una rappresentazione del mondo esterno; cerchiamo di evocare artificialmente il processo mnemonico indipendentemente dal mondo esterno. Si pensi a quanto è indicato nel libro *L'iniziazione*, dove viene suggerita la regola abbastanza normale di ripercorrere a ritroso gli eventi della giornata. Quando si ripercorrono le esperienze della giornata, ci si esercita a entrare, per così dire, nei percorsi che la stessa rappresentazione compie immergendosi e poi riemergendo. L'intero processo di revisione a ritroso della giornata è quindi concepito per seguire le rappresentazioni scese sotto la soglia della coscienza.

Ma, oltre a ciò, nel testo *L'iniziazione* viene detto che è bene ripercorrere in senso inverso, quindi dalla fine all'inizio, le singole rappresentazioni che ci si è formati e, se si vuole fare una panoramica della giornata, seguire in senso inverso la corrente degli avvenimenti, dalla sera alla mattina. In questo modo si deve fare uno sforzo diverso da quello che si fa nel percorso usuale dei ricordi. E questo sforzo diverso porta a cogliere in certo qual modo al di sotto della soglia della coscienza la rappresentazione dell'esperienza avuta. Nel corso dei tentativi, si arriva a sentire, a sperimentare interiormente come le rappresentazioni vengano rincorse al di sotto della soglia della coscienza. I tentativi qui considerati sono ve-

ramente un processo esperienziale interiore. Questa retrospettiva va fatta in modo serio, evitando che dopo qualche tempo la serietà dell'impegno si affievolisca. Ma poi, se si compie per un tempo più lungo il processo di guardare a ritroso, o se si compie il processo di far emergere un'esperienza dalla memoria, da un mondo di rappresentazioni vissute, immaginando la questione al contrario, cioè usando una forza maggiore di quella necessaria per ricordare nella sequenza abituale, allora ci si accorge che da un certo punto non si è più in grado di cogliere la rappresentazione nello stesso modo in cui la si è afferrata nella vita ordinaria sul piano fisico.

Sul piano fisico quando si vuole o si deve ricordare – e per il piano fisico è bene che la memoria sia così – si fa emergere una rappresentazione in modo che sia fedele al contesto, la si fa emergere proprio come si è formata sul piano fisico. Ma se gradualmente, attraverso i tentativi ai quali si è accennato, ci si abitua a rincorrere per così dire le rappresentazioni sotto la soglia della coscienza, non le si trova come sono nella vita. Questo è l'errore che gli uomini commettono sempre, quando credono di trovare nel mondo spirituale una copia di quel che c'è nel mondo fisico. Si deve ipotizzare che là le rappresentazioni appaiano diverse. In effetti, sotto la soglia della coscienza, sembrano essersi spogliate di tutto quanto avevano di caratteristico sul piano fisico. Là diventano del tutto immagini nelle quali percepiamo vita. Sentiamo vita in loro. È fondamentale tener presente questa frase: sentiamo vita in loro. Si può essere sicuri di aver davvero seguito una rappresentazione sotto la soglia della coscienza solo quando si ha la sensazione che quella rappresentazione cominci a vivere, a muoversi. Quando ho paragonato l'ascesa alla conoscenza immaginativa all'infilare la testa in un formicaio, l'ho spiegato da un altro punto di vista. Ho detto: tutto comincia ad agitarsi, tutto comincia a diventare attivo.

Immaginiamo di esser stati seduti a un tavolo durante il giorno e di aver avuto in mano un libro – voglio considerare un'esperienza comunissima. Poi, durante la sera ci si rappresenta in modo vivido la situazione – il tavolo, il libro, noi seduti lì – come se ci si trovasse fuori di noi. Ed è bene rappresentarsi fin dall'inizio la situa-

zione in immagini, non in pensieri astratti, perché l'astrazione, la facoltà di astrazione non ha alcun significato per il mondo immaginativo. Ci si rappresenti dunque questa immagine: noi seduti a un tavolo con un libro in mano. Con il tavolo e il libro voglio semplicemente dire che ci si deve figurare in modo quanto più possibile vivido qualche particolare tratto dalla vita quotidiana. Allora, se realmente si lascia riposare lo sguardo dell'anima su questa immagine, se meditando la si rappresenta con intensità reale, da un certo momento in poi si sentirà in modo diverso dal solito: direi, con un paragone, come se si prendesse in mano un essere vivente.

Quando si ha in mano qualcosa di morto, si ha la sensazione che sia inerte, non formicola né fa solletico alla mano. Persino quando l'oggetto privo di vita si muove, si rimane tranquilli sapendo che quella vita non proviene dall'oggetto, ma gli viene conferita meccanicamente. Diverso è se, per caso, si ha in mano qualcosa di vivo, diciamo un topo. Immaginiamo, ad esempio, che si stia trafficando in un armadio, si crede di aver afferrato un oggetto e si scopre di avere in mano un topo! Vi è chi comincia a urlare, se d'improvviso s'accorge di stringere in mano un topo. E vi sarà un urlo di questo tipo, se non si capisce che cosa si agita e solletica la nostra mano. Vi è quindi differenza tra tenere in mano qualcosa di morto o qualcosa di vivo. All'oggetto vivo bisogna prima abituarsi, per riuscire in un certo senso a sopportarlo. Non è così? Le persone sono solite carezzare cani e gatti, ma prima devono abituarsi. Se di notte, in una notte buia, si mette in mano un essere vivente a qualcuno, senza che questi lo sappia, ne rimarrà scioccato.

Bisogna rendersi conto della differenza che si prova nel toccare un oggetto morto e un oggetto vivo. Quando si tocca un oggetto morto, si prova una sensazione diversa da quella che si prova toccando un oggetto vivo. Quando si ha una rappresentazione sul piano fisico, si ha una sensazione paragonabile a quella che si prova toccando un oggetto morto. Ma non appena si scende davvero sotto la soglia della coscienza, la situazione cambia e si ha la sensazione che il pensiero abbia una vita interiore, che cominci ad animarsi. È la stessa scoperta che si fa – confrontando le sen-



sazioni dell'anima – quando si afferra un topo: il pensiero formicola e solletica.

È molto importante prestare attenzione a questo sentimento, se si vuole arrivare a un concetto di conoscenza immaginativa. Ci troviamo infatti entro il mondo immaginativo quando i pensieri che portiamo su dal subconscio iniziano a formicolare e a fare il solletico, quando cominciano a comportarsi in modo da suscitare il sentimento che laggiù, sotto la soglia, ogni cosa turbinia e vortica. E mentre sopra, nella nostra stanzetta, tutto è molto tranquillo e i pensieri si lasciano governare al pari delle macchine, là sotto un pensiero rincorre l'altro, là i pensieri formicolano, pizzicano, brulicano e vorticano. Laggiù improvvisamente diventano un mondo molto attivo. È importante acquisire questo sentimento, perché nel momento in cui si inizia a sentire la vita nel mondo dei pensieri, si è dentro il mondo immaginativo o elementare. In quel momento si è dentro! E ci si può entrare facilmente, se si seguono le più semplici regole date nel libro *L'iniziazione* – se non si cerca di entrarci attraverso quelle "pratiche" d'ogni sorta cui si è accennato nei giorni scorsi.\* Ci si può davvero entrare con facilità. Si pensi soltanto che una delle prime indicazioni date in *L'iniziazione* è quella di provare a osservare, per esempio, la vita di una pianta, il modo in cui pian piano cresce, e come poi appassisca e muoia. Sì, per osservarla davvero, si deve realmente sperimentare in pensieri la vita della pianta. Dapprima si ha il pensiero del minuscolo seme, e senza rendere mobile il pensiero, non si riesce a seguire la pianta nella sua crescita. Si deve rendere mobile il pensiero. E poi ancora, quando si immagina la pianta che perde le foglie, che pian piano va morendo e appassendo, si deve allora pensare a qualcosa che si restringe, si raggrinzisce. Non appena si comincia a pensare il vivente, si deve rendere mobile anche il pensiero. Il pensiero deve acquisire mobilità interiore per forza propria.

Ci sono due belle poesie di Goethe. Una si chiama *La metamorfosi delle piante*, l'altra *La metamorfosi degli animali*.\* Le si può leggere, le si può trovare belle, ma si può anche fare quel che segue. Si può provare a pensarne i pensieri come li ha realmente pensati

Goethe dalla prima all'ultima riga; si troverà allora che, facendolo, il pensiero può muoversi interiormente dall'inizio alla fine. E chi non segue in tal modo i pensieri di queste poesie non ha compreso la metamorfosi. Ma chi li segue così e li fa poi di nuovo affondare nell'inconscio e, dopo aver fatto questo più volte ancora, ricorda proprio questi pensieri della metamorfosi – poiché questo pensare non è diverso da quello indicato in *L'iniziazione* – chi lo fa, chi fa scendere questo pensiero e poi si sforza di farlo per cinquanta, sessanta, cento volte, e forse ci sarà bisogno di cento e una volta, poi riuscirà a farlo riemergere. A quel punto il pensiero, praticato in questo modo, sarà un pensiero mobile. Si sperimenterà che non si presenta come una piccola macchina, ma – mi si perdoni ancora l'esempio – come un piccolo topo. Si sperimenterà come esso stesso sia un elemento interiormente mobile, vivente.

Come ho detto, ci si può immergere molto facilmente in questo mondo elementare, se solo ci si distacca un po' dalla tendenza di tutti gli uomini per i pensieri astratti. Quest'inclinazione ad avere pensieri limitati, astratti, anziché pensieri interiormente mobili è davvero molto forte. Davanti a qualunque cosa ci si sforza di dire che cos'è questo, che cos'è quello e che cosa significa, e così si è molto contenti perché tutto questo dà un pensiero che, come una macchina, non si muove. E nella vita quotidiana le persone diventano insofferenti, quando si cerca di trasmettere pensieri in movimento anziché pensieri inscatolati, astratti. Tutta la vita esteriore del piano fisico e della scienza ufficiale è costituita da questi pensieri morti e inscatolati. Quanto spesso mi è capitato che mi venisse chiesto su questo o su quell'argomento: "Come stanno le cose? Di che cosa si tratta?" Si vorrebbe un pensiero finito, compiuto, da poter annotare per rileggerlo in seguito, per ripeterlo tutte le volte che si vuole, mentre si dovrebbe tendere a un pensiero interiormente mobile, un pensiero che viva, che continui a vivere in modo giusto.

Ma la storia del topo ha comunque anche un lato serio. Per quale motivo, infatti, alcune persone urlano quando scoprono che, frugando in un armadio, si trovano un topo in mano? Perché hanno paura! E questo sentimento si presenta in effetti anche quan-

do ci si accorge, quando ci si accorge davvero che il pensiero vive! Si inizia allora ad avere paura! Una buona preparazione in questo senso è proprio liberarsi dalla paura del pensiero vivente. I materialisti non vogliono arrivare ai pensieri viventi, l'ho sottolineato spesso. Perché? Perché hanno paura. Il maestro del materialismo, Arimane, una volta nel dramma-mistero pronuncia la parola "paura". È il passo nei drammi-mistero\* in cui è indicato che cosa si prova quando i pensieri cominciano a diventare mobili. Ma tutte le indicazioni contenute nell'*Iniziazione* portano a liberarsi da questa paura del pensiero mobile, vivente, a liberarsene davvero.

Si entra quindi in un mondo completamente diverso, sulla cui soglia si deve deporre proprio il pensare astratto predominante in tutto il mondo fisico. Il tentativo di chi vuole entrare nel mondo occulto con una certa comodità è sempre quello di portare con sé il pensiero ordinario del piano fisico. Questo non è possibile. Non si può introdurre nel mondo occulto l'usuale pensare fisico. È necessario entrarvi con il pensare mobile. Tutto il pensare deve diventare attivo, mobile. Se non lo si avverte in se stessi – e, come ho detto, se non lo si avverte relativamente presto è solo perché non si sta agendo in modo corretto –, se non si tiene conto di quanto ho detto, è molto facile che non si colga la particolarità del mondo spirituale. E si dovrebbe coglierla, se ci si vuole occupare del mondo spirituale.

È molto difficile combattere contro l'astrattezza in questo campo! Se si è compreso questo elemento mobile del pensiero, si capisce anche che un pensiero mobile non può comparire qua e là in modo casuale. Non si può, ad esempio, trovare sott'acqua un animale di terra. È impossibile addestrare un uccello, fatto per l'aria, a vivere nelle profondità del mare. Quando ci si accosta al vivente, si deve accettare l'idea che non lo si può togliere dal suo elemento. Bisogna tenerlo a mente.

Una volta, con molto rigore, dapprima per un ambito ristretto – cerco sempre di fare così, ma ora voglio citarlo solo come esempio – ho cercato con un pensiero molto significativo, di mostrare in modo vivido con un solo esempio come devono essere le cose se si

fanno i conti con questa vita interiore del pensiero. A Copenaghen ho tenuto un breve ciclo di conferenze sulla *Guida spirituale dell'uomo e dell'umanità*, che in seguito è stato pubblicato.\* A un certo punto di questo ciclo ho richiamato l'attenzione sul mistero dei due Bambini Gesù. Prendiamo in considerazione come è stata presentata la cosa. Inizia un ciclo di conferenze; ci si sofferma sul modo di acquisire certe conoscenze, cercando di guardare ai primi anni di sviluppo di un bambino, se si cerca di guardare indietro a queste cose. Il tutto è strutturato. Poi si prosegue. Viene descritta la partecipazione delle gerarchie al progresso dell'umanità – molti hanno probabilmente già letto il testo e quindi parlo di qualcosa di molto conosciuto – e poi, a un certo punto, in un punto ben specifico, si parla dei due Bambini Gesù. Fa parte del tema dei due Bambini Gesù che se ne parli a un certo punto. E chi dice: “Perché non si può parlare dei due Bambini Gesù anche in termini essoterici, come argomento a se stante?”. Sarebbe come chiedere: “Perché la mano deve stare proprio lì nel braccio, in quella parte del corpo?” Ci si potrebbe persino domandare: “Perché la mano non è collocata nel ginocchio? Forse potrebbe stare anche lì!” Chi pone questa domanda non comprende l'organismo complessivo come un essere vivente. Crede che la mano potrebbe trovarsi anche da un'altra parte. La mano però non può essere collocata altrove se non nel braccio! Allo stesso modo, in questo contesto, il pensiero dei due Bambini Gesù non può trovarsi in un altro punto, perché si è cercato di sviluppare il tema in modo che nella descrizione vi sia il pensiero vivente.

Se ora arriva qualcuno, redige un testo, espone questo pensiero in modo grossolano, mettendolo in relazione con altri pensieri con i quali non ha nulla a che spartire, costui non fa altro che collocare la mano nel ginocchio! Che cosa fa chi mette la mano nel ginocchio? Certo, in un organismo non lo si può fare, ma lo si può disegnare. La carta è tollerante. Qualcuno potrebbe disegnare una figura umana, troncata qui, e le due ginocchia in modo che le mani escano da lì. [Il disegno non è stato conservato]. Qualcuno potrebbe disegnarlo, ma in tal caso avrebbe disegnato un organismo impossibile, avrebbe dimostrato di non comprendere nul-

la della vita reale! Sarebbe come se, per usare un paragone, avesse trasferito nelle profondità marine l'aquila, un uccello che è destinato all'aria, o qualcosa di simile.

Che cosa ha cercato di fare quella persona? Quello che si può fare con le cose che si riferiscono solo alle conoscenze del piano fisico. Qui un professore può scrivere un libro cominciando da una cosa, un altro può cominciare da un'altra, e questo non ha molta importanza. Qui si possono estrapolare le cose e via dicendo. Ma non si tratta di esseri viventi, bensì di macchine per il pensiero. Questo è l'essenziale.

Dunque, chi faccia una cosa simile, staccando dal contesto quell'argomento e inserendolo in nessi impossibili, dimostra di non conoscere affatto l'essenza che fin dall'inizio ha acceso e illuminato la nostra corrente scientifico-spirituale, poiché tenta di trattare lo spirituale secondo lo schema materialistico a cui è abituato. Questo è fondamentale. È importante prendere in considerazione queste cose, altrimenti non si comprende dall'interno il nerbo delle conoscenze superiori. Non si può dire tutto in un momento qualsiasi. E, a proposito dell'aspetto esoterico che sconfinava nell'esoterico, è stato già detto da Hegel\* che un pensiero appartiene al suo posto nel contesto. Vi ho accennato di recente, nella ricorrenza dell'anniversario di Hegel, quando ho cercato di fare alcuni riferimenti in questa direzione. In questo modo si arriva con il pensare a immergersi nella vita, ci si immerge nella vita, mentre di solito si vive nell'elemento morto.

Così però si svela qualcosa che prima non si era in grado di conoscere e che non va esaminato sul piano fisico, vale a dire il nascere e il perire. Lo si può desumere già leggendo *L'iniziazione*. Sul piano fisico non si può osservare altro se non quel che è già nato. Il nascere non può essere osservato, solo ciò che è nato può venir osservato **sul** piano fisico. Neppure il perire si può osservare perché, quando l'oggetto passa **nel** perire, non si trova più sul piano fisico, o **quantomeno** se ne allontana.

Sul piano fisico quindi non si possono osservare il nascere e il perire. Di conseguenza possiamo affermare che, scoprendo il pensiero

mobile, entriamo in un elemento completamente nuovo, entriamo cioè nel mondo della vita, che è il mondo del nascere e del perire.

In linguaggio occultistico lo si potrebbe esprimere anche in questo modo: durante l'epoca dell'antica Luna l'essere umano si trovava entro il mondo del nascere e del perire – però solo nella coscienza di sogno. Allora che l'uomo non vedeva con i sensi ciò che era nato, perché non aveva ancora sviluppato i sensi per la percezione sensibile e, invece, stava ancora dentro le cose. Formava rappresentazioni in modo sognante, ma le immagini che si rappresentava come in sogno gli permettevano di seguire il nascere e il perire. Ed è a questo che l'uomo deve dapprima tornare a elevarsi arrivando ai pensieri mobili. Così l'ascesa alla conoscenza immaginativa è al tempo stesso un ritorno, solo un ritorno a livello della coscienza. Torniamo a qualcosa da cui siamo cresciuti, torniamo veramente indietro.

Possiamo perciò dire che la conoscenza immaginativa è il ritorno al mondo del nascere e del perire. Quando vi torniamo, scopriamo il nascere e il perire. E non possiamo apprendere nulla su nascere e perire, se non arriviamo alla conoscenza immaginativa. Senza giungere alla conoscenza immaginativa è del tutto impossibile capire qualcosa del nascere e perire.

Per questo è davvero di infinita importanza quanto ha scritto Goethe sulla metamorfosi delle piante e degli animali, perché Goethe l'ha scritto realmente dal punto di vista della conoscenza immaginativa. Ed è per questo che le persone non riuscivano a capire cosa veramente si intendesse quando scrissi i miei commentari agli *Scritti scientifici di Goethe*,\* che esprimono ripetutamente, con parole diverse, come non sia importante misurare le conoscenze scientifiche di Goethe in base a quelle attuali, ma approfondire le conoscenze scientifiche di Goethe e vedere quel che vi eccelle in sommo grado, vedervi qualcosa di completamente diverso dalle conoscenze scientifiche attuali.

Per questo ho indicato una frase che Goethe ha formulato in un modo così meraviglioso\* e nella quale accenna a ciò che per lui è importante. Goethe fece il viaggio in Italia e lì osservò con inte-

resse non soltanto l'arte, ma anche la natura. Se si legge il *Viaggio in Italia* si vede come, passo dopo passo, egli approfondisse tutto quello che il mondo minerale, il vegetale e così via gli potevano offrire. E una volta arrivato in Sicilia, disse che, dopo quanto aveva osservato lì, desiderava fare un viaggio in India, non per scoprire qualcosa di nuovo, ma per osservare a modo *suo* quello che altri avevano già scoperto. Detto diversamente, significa: guardare con concetti mobili! È questo che conta: guardare con concetti mobili quello che altri hanno già scoperto. È questo l'elemento di significato così grandioso: che Goethe abbia introdotto i concetti mobili nella vita scientifica.

Per chi ha una comprensione occulta, questo è un dato di fatto che viene altrimenti sconosciuto. Ernst Haeckel e altri pensatori materialisti o monisti, come anche si usa dire, si sono pronunciati con grande apprezzamento in merito alla metamorfosi delle piante e degli animali di Goethe.\* Ma che si siano espressi con un giudizio positivo dipende da un processo molto singolare che voglio chiarire con un paragone.

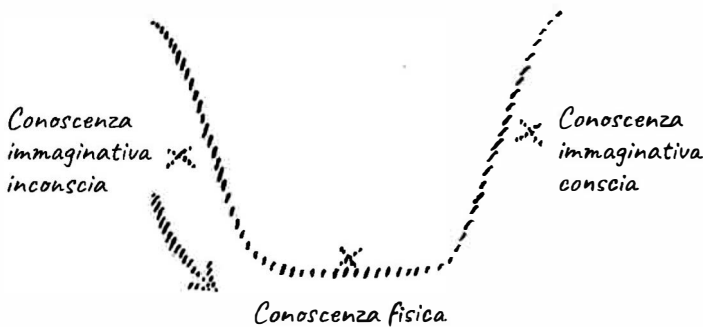
Immaginiamo di avere davanti a noi una pianta in un vaso, oppure, ancora meglio, di averla nel giardino e di volerne godere la vista. Usciamo in giardino per goderci la pianta, per entrare in relazione con essa. E ora immaginiamo una persona che non sappia che farsene di quella pianta. Se ci si chiede perché, si scopre che in realtà la vita lo disturba! Perciò egli realizza con molta maestria un calco della pianta, in modo che sia come quella reale, ma in cartapesta; se la mette in camera e adesso ne è contento! La vita gli creava disturbo; solo ora ne ricava gioia!

Non so esprimere quale pena mi procurasse da ragazzo un paragone – anch'esso caratteristico della mentalità comune – che sentivo spesso ripetere quando, volendo mettere in risalto la bellezza di una rosa, qualcuno diceva: “Davvero, sembra di cera!”. Dà i brividi! Però avviene. Avviene davvero che si esalti una cosa viva paragonandola, con un modo dire, a qualcosa di morto. Succede veramente. Per chi ha sensibilità, è terribile. Ma se non si provano queste sensazioni, non ci si può davvero evolvere secondo realtà.

In Ernst Haeckel è successo quanto segue. Goethe ha scritto *La metamorfosi delle piante* e *La metamorfosi degli animali*, Haeckel li legge e Arimane gli trasforma il vivente di cui Goethe scrive in imitazioni, in oggetti di cartapesta, ed egli lo comprende. Gli piace davvero. Quello che egli loda non è ciò che Goethe aveva inteso in realtà; Haeckel prima lo ha trasformato in qualcosa di meccanico. È proprio Arimane che si intromette fra Goethe e Haeckel e trasforma ciò che è vivo in qualcosa di morto.

Come ho detto, elevarsi coscientemente alla conoscenza immaginativa è un ritorno. L'ho detto all'inizio della conferenza: in realtà le immaginazioni sono già dentro di noi, lo sono dall'epoca lunare, e l'evoluzione della Terra consiste nel fatto che vi abbiamo sovrapposto gli strati ordinari della coscienza. Ora vi stiamo tornando attraverso ciò che abbiamo acquisito nella nostra coscienza terrena ordinaria. È un vero e proprio ritorno.

E ora possiamo chiederci: come possiamo descrivere tutto questo? Ora si può dire: è uno scendere e un risalire. Solo ora è giustificato tracciare questa linea [le parole sulla lavagna sono collegate da una linea, vedi schema]; non avrebbe avuto senso tracciarla fin dall'inizio. E solo ora possiamo dire che a livello della normale conoscenza fisica siamo al punto più basso. Qui vi è la conoscenza immaginativa inconscia, che ora risiede in basso nella nostra natura e che ha a che fare con le forze del nascere e del perire; e dall'altra parte, nell'ascesa, vi è la conoscenza immaginativa cosciente. [Alla lavagna vengono entrambe segnate con una crocetta].





Se prendiamo Goethe in particolare come esempio evidente – voglio prenderlo solo come esempio – possiamo dire che con Goethe è arrivato il punto, nell'epoca più recente, in cui l'evoluzione esteriore dell'umanità raggiunge la conoscenza immaginativa, in cui essa viene realmente introdotta nella scienza.

Ora ci si può chiedere se non vi si trovino cose molto singolari. Sì, vi sono perché in fondo l'intero modo di pensare di Goethe è diverso da quello degli altri uomini. E Schiller, il quale non riuscì a sviluppare quel modo di pensare, poteva comprendere Goethe solo con un estremo sforzo, come si può vedere dalla corrispondenza tra Schiller e Goethe nel passo, che spesso cito, in cui il 23 agosto 1794 Schiller scrive a Goethe:

“... Già da molto tempo, anche se a una certa distanza, osservo il corso del Vostro spirito, notando con sempre rinnovata ammirazione il percorso che Vi siete tracciato. Voi cercate ciò che nella natura è l'elemento necessario, ma lo cercate sul percorso più difficile, dal quale ben si guarda ogni forza più debole. Prendete in considerazione l'intera natura per ricevere luce sul singolo elemento; nella totalità delle sue tipologie di fenomeni andate in cerca del motivo che spiega l'individuo. Dall'organizzazione più semplice, passo dopo passo, salite a quella più intricata, per costruire infine geneticamente la più intricata di tutte, l'essere umano, con i materiali dell'intero edificio della natura. Ricreandolo secondo natura, per così dire, cercate di penetrare nella sua tecnica nascosta. Un'idea grandiosa e davvero eroica, che dimostra a sufficienza quanto il Vostro spirito tenga insieme in una bella unità tutta la ricchezza delle sue rappresentazioni. Mai avete potuto sperare che la Vostra vita bastasse per un simile obiettivo, ma anche solo l'intraprendere una tale strada vale più che portarne a termine un'altra. E Voi, come Achille nell'Iliade, avete scelto fra Ftia\* e l'immortalità. Se foste nato greco, anzi solo italiano, e fin dalla culla aveste avuto intorno una natura squisita e un'arte idealizzante, il Vostro percorso sarebbe stato abbreviato, forse reso del tutto superfluo. Già nella prima percezione delle cose avreste registrato la forma dell'elemento di necessità e il grandioso stile si sarebbe sviluppato in Voi con

le Vostre prime esperienze. Ma essendo nato tedesco, essendo stato il Vostro spirito greco gettato in questo creato nordico, non vi rimase altra scelta che diventare un artista nordico oppure supplire per la Vostra immaginazione con l'aiuto della forza pensante a quanto la realtà le sottraeva e partorire così una Grecia da dentro, per così dire, e con un percorso razionale. Nel periodo della vita in cui l'anima si forma il proprio mondo interiore partendo da quello esteriore, circondato da figure carenti avevate già assorbito in Voi una natura selvaggia e nordica, quando il Vostro genio vittorioso, superiore alla sua materia, scoprì dall'interiorità quelle carenze e dall'esterno ne ebbe la certezza venendo a conoscere la natura greca. Ora dovevate correggere la vecchia e peggiore natura, già imposta alla Vostra forza immaginativa, secondo il modello, migliore, che il Vostro spirito formatore si era creato. E questo non può avvenire, ovviamente, se non secondo concetti-guida. Ma questa direzione logica, che lo spirito è costretto a prendere nella riflessione, non va molto d'accordo con quella estetica, per mezzo della quale soltanto esso crea. Avete dunque avuto un lavoro in più, perché, come dalla visione passaste all'astrazione, così ora dovevate di nuovo convertire i concetti in intuizioni e trasformare i pensieri in sentimenti, poiché solo tramite questi il genio può creare."

Schiller considera Goethe un greco trasposto nel mondo nordico, e così via. Qui si coglie la difficoltà di Schiller a comprendere Goethe! Da questo potrebbero imparare qualcosa quelli che ritengono di poter capire Goethe schioccando le dita e di elevarsi così al di sopra di Schiller che non era certo uno sciocco in confronto a loro!

Ma l'aspetto peculiare che si può scoprire è che Goethe ha anche un'opinione alquanto divergente per quanto riguarda altri ambiti, ad esempio per quanto riguarda l'evoluzione etica dell'uomo, vale a dire il modo di considerare che cosa l'uomo meriti o non meriti come ricompensa o punizione.

Non si può capire l'opera di Goethe fin dall'inizio se non si considera il suo modo di pensare all'uomo in termini di ricompensa e punizione, che direi si differenzia da tutto il suo ambiente.

Si legga il poema *Prometeo*, dove questi si ribella addirittura agli dèi. *Prometeo*, naturalmente, è una ribellione contro il modo in cui l'uomo pensa a ricompense e punizioni. Per Goethe, è possibile formarsi idee molto precise su ricompense e punizioni. E nel suo *Wilhelm Meister* ha cercato davvero, direi meravigliosamente, di scavare nei segreti del mondo. Non si può capire il *Wilhelm Meister* se non ci si rende conto di questo.

Da dove deriva tutto questo? Dal fatto che nel campo della conoscenza fisica non è possibile farsi un'idea della punizione o della ricompensa da infliggere in relazione al mondo per qualcosa di umano, perché questo si può realizzare solo nel campo dell'immaginazione. Per questo gli occultisti hanno sempre detto che, quando si sale alla conoscenza immaginativa, si sperimenta non solo il mondo elementare, ma anche – così si esprimono – “il mondo dell'ira e del castigo”. Quindi qui non si tratta solo di un *ritorno al mondo del sorgere e del perire*, ma allo stesso tempo di una *ascesa al mondo dell'ira e del castigo*. [Le parole “ritorno al mondo del sorgere e del trapassare” e “mondo dell'ira e del castigo” vengono scritte alla lavagna].

Ecco perché la possibilità specifica di collegare il valore e il non valore dell'uomo in relazione all'universo può essere adeguatamente illuminata solo dalla scienza dello spirito. Tutto il diverso “giustificare” nel mondo è propedeutico a questo.

Qui siamo a un punto importante, sul quale voglio continuare domani.

## TERZA CONFERENZA

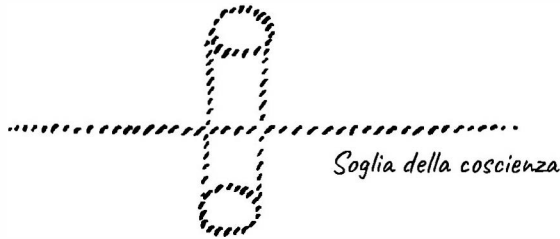
*Dornach, 19 settembre 1915*

Ieri abbiamo esaminato da un determinato punto di vista le caratteristiche della conoscenza immaginativa, sottolineando come l'essere umano abbia costantemente dentro di sé tutto ciò che egli rende consciamente presente nella propria coscienza attraverso la conoscenza immaginativa. Mi sono servito di un paragone: in una stanza buia vi sono vari oggetti, o anche persone, che lì non si possono vedere con gli occhi fisici. Poi entra qualcuno con una luce e tutto quello che vi è all'interno viene illuminato; non c'è nulla di nuovo, tutto c'era già prima. La differenza è che le cose vengono viste e percepite, mentre prima non lo erano. Così è anche per quello che ci offre la conoscenza immaginativa: quel che porta a coscienza è presente nell'uomo, domina e agisce giù, nelle nascoste profondità dell'anima, fa parte di quanto vive e tesse in lui. E, aspetto particolarmente importante sul piano fisico, egli vede continuamente accresciute o diminuite le sue forze da ciò che della sua vita rappresentativa accoglie, sperimenta e lascia affondare nelle profondità della coscienza.

Su questo aspetto in un'altra occasione dirò qualcosa di ancora più preciso, perché il processo è caratterizzato in modo piuttosto incompleto quando si dice: qui [viene disegnato] vi è la soglia della coscienza, qui una rappresentazione che affonda nel subconscio e che ora se ne sta laggiù come un essere vivente. Come ho detto, il processo è descritto in modo davvero incompleto. Ma in questo campo vogliamo risalire ai fatti reali in modo lento e graduale.

Quello che voglio dire oggi è che in questo modo ci rendiamo conto di come questi contenuti della conoscenza immaginativa siano naturalmente – e lo si può capire dalle considerazioni fatte – connessi in modo profondo a tutte le condizioni di vita dell'essere

umano, anche sul piano fisico, dalla nascita alla morte. Ma appartengono alle condizioni inconse o subconscie della vita. Così anche da quello che abbiamo osservato si può ricavare l'importante verità che l'uomo, quando vive sulla Terra, dipende da condizioni che non entrano nella luminosa coscienza diurna che abbiamo dalla nascita alla morte, tranne quando dormiamo. Dipendiamo quindi da fattori che non si possono conoscere con la coscienza ordinaria.



Tuttavia, in base alle mie descrizioni, i fattori vitali che dominano in basso – nel corpo eterico, abbiamo detto ieri – sono molto vicini all'uomo, così vicini che, per affinità, si collegano a quanto egli lascia di continuo affondare dal suo mondo di rappresentazioni. L'uomo, infatti, può in un certo senso trasformare i propri pensieri nella sostanza che si trova laggiù nel subconscio, se li trasforma in rappresentazioni mnemoniche. [La sostanza] è la stessa di quello che noi pensiamo. Se quel che pensiamo si trova là sotto, quello che vive e tesse laggiù è veramente come un vorticante e turbinnante mondo di topi e, in fondo, è vivente vita di pensiero. Questo è il corpo eterico, questo è ciò che è entrato nel corpo eterico dal cosmo. Ed essendo affine alla vita di pensiero che ci è cosciente, si trova ancora molto vicino all'uomo. E così come vive e tesse [in noi oggi nell'inconscio], così era in fondo pienamente presente durante l'antica esistenza lunare. Il [pensare lunare], se ce lo rappresentiamo sognante, se lo immaginiamo completamente immerso nella vita di sogno, si svolge come quando si sognate, ma nel sogno si percepisce il vivente tessere del pensiero. Per noi, durante l'esistenza terrena, si aggiunge il fatto che dobbiamo impegnarci per

avere pensieri, per formare pensieri con il nostro sforzo. L'abitante dell'antica Luna non formava i pensieri con il proprio sforzo. Viveva in immagini di sogno, che non erano immagini morte come i nostri pensieri, ma erano vita tessente, vita che tesseva immagini.

Da quanto ho descritto si può comprendere che, quando viviamo nel mondo immaginativo, acquisiamo e al tempo stesso perdiamo qualcosa. Perdiamo la calma e tranquilla esperienza terrena dei pensieri. Non ne siamo più padroni, perché i pensieri stessi sono viventi forze interiori. Nella vita ordinaria ci sentiamo padroni dei nostri pensieri; nel mondo immaginativo non li sentiamo così; in compenso afferriamo una vita che è veramente vita. I pensieri che abbiamo nella vita fisica sono morti. Quanto afferriamo laggiù vive e tesse. Ed era così per gli uomini già durante l'antica esistenza lunare, solo che allora avevano pensieri in uno stato sognante, non cosciente. [Nell'evoluzione terrena] si ascende alla coscienza. E dal conoscere in modo cosciente quanto era sognante durante l'antica esistenza lunare, scaturisce la conoscenza immaginativa come primo livello da cui va tratta la conoscenza scientifico-spirituale. Questa conoscenza immaginativa è quindi ancora molto vicina all'uomo.

Dunque, l'ho detto, si guadagna qualcosa e si perde qualcosa. Con la prima eventualità, guadagnare qualcosa, gli uomini sarebbero d'accordo, ma con quella di perdere non sono d'accordo. E da questo derivano innumerevoli errori, nascono moltissimi errori. Se non ci si impegna, non è facile immaginare come fossero realmente le sognanti rappresentazioni immaginative dell'epoca lunare. Vivendo qui sulla Terra, è scomodo dover sempre formare rappresentazioni e pensieri sulla base di fatti terreni proprio a causa dell'evoluzione fisica. Ed è qui che sta la scomodità dello studio. Bisogna davvero ponderare i fatti, valutarli, metterli in rapporto fra loro e, lentamente, farsi strada nei mondi di pensieri e di rappresentazioni che, come uomini della Terra, governiamo con volontà terrena. E allora alcuni sentono più comodo che il vivente mondo dei pensieri venga dato loro semplicemente, in modo che debbano soltanto attenderlo. Ricevendo l'"illuminazione", entra

nella loro vita animica e non occorre più sviluppare pensieri. Così pensano, ma in questo modo non vanno più avanti di dove sono. Come uomini terreni siamo molto superiori all'essere umano lunare, perché ci siamo evoluti. Rispetto alla sognante immaginazione lunare, l'uomo terreno, che combina i fatti e che dalle esperienze di vita forma i concetti con il proprio giudizio razionale, si trova molto più in alto dell'uomo della Luna e di chi anela a riavere questa esistenza lunare che non ha bisogno di illuminazioni elaborate da pensieri.

Si possono fare esperienze singolari. Non è che, riaffondando in queste conoscenze lunari, l'uomo non abbia dei pensieri, ma essi vengono da sé, non occorre sobbarcarsi il lavoro [di pensare i fatti]. E ancora una volta appare assai comodo. Se davvero si vogliono comprendere queste cose, si può sempre fare una determinata esperienza, una precisa e importante esperienza, che va presa in considerazione.

Esistono persone che raggiungono una certa chiaroveggenza visionaria. Questa immaginazione sognante, questa chiaroveggenza visionaria è sempre un ricadere nella natura lunare. Infatti, la chiaroveggenza autentica, auspicabile per la Terra, deve poggiare su un livello superiore, su un'elaborazione maggiore, attraverso il mondo dei pensieri, rispetto alla conoscenza del piano fisico. Ricadere non è un'elaborazione, non è un'elevazione, né un'evoluzione verso l'alto, ma verso il basso, diventando meno intelligenti di come si è da normali uomini terreni. E si giunge allora alla singolare esperienza che si può sempre fare. Esistono persone dotate di una certa chiaroveggenza visionaria che in effetti non sono molto intelligenti. Anzi, la loro chiaroveggenza è addirittura connessa al fatto che rifuggono l'intelligenza e che non desiderano affatto svilupparla come va sviluppata sulla Terra. È proprio l'offuscamento della normale intelligenza terrena che si rileva molto spesso collegato a un determinato grado di chiaroveggenza visionaria di tipo lunare-atavico. E allora può manifestarsi quanto segue: quelle persone sono in grado di disegnare le loro immagini. Quei disegni non sono privi di pensiero, bensì intrecciati di pen-

sieri – i pensieri giungono insieme alle immagini – e dentro vi sono intessute immagini ricche di spirito. Può lasciare sconcertati: una persona ha immagini, con immagini molto belle descrive Atlantide o altro che le arriva sotto forma di visioni, e tutto presenta una logica razionale. Ma in quella persona non percepisco una logica razionale, quando deve spiegare fatti del piano fisico; in quel caso non possiede quella logica. Non è diventata sufficientemente un essere umano della Terra. Eppure, quando può ritornare all'intelligenza della Luna, allora l'intelligenza arriva. Ma non si tratta della *sua* intelligenza: in quel caso la persona è semplicemente uno strumento dell'intelligenza lunare, è l'intelligenza lunare che entra in lei e agisce. Si possono ricevere meravigliose descrizioni dei mondi spirituali da persone che sono immerse in qualche misura nello stadio lunare e che, quando vogliono applicare l'intelligenza elaborata in senso terreno, non riescono a comprendere che cosa hanno in effetti prodotto e, perlopiù, non lo vogliono neppure.

Prima ho detto: salendo alla conoscenza immaginativa si deve acquisire qualcosa e perdere qualcosa, e di solito gli uomini non vogliono perderlo nulla. Ho fatto anche notare che le persone che hanno spirito non lo vogliono perdere. Non si tratta ora di quelli che amano la chiaroveggenza visionaria, di quelli a cui non dispiace perdere l'ordinario pensare. Ma esiste un altro gruppo che non vuole perdere questa intelligenza. Vuole conservarla così com'è sul piano fisico, non intende svilupparla ulteriormente. Non vuole continuare a lavorarvi in modo che l'essere umano arrivi a usare i concetti più liberamente di quanto siano usati nei processi del piano fisico. E allora queste persone si dedicano all'allegoria, alla simbologia, che è di nuovo solo un'attività del piano fisico, perché non sviluppa il pensiero, ma lo mantiene fermo, e poi lo ammantava con ogni sorta di raffinatezze occulte. È molto importante tenerlo a mente.

Tutto questo era già presente nella coscienza di coloro che, lentamente e gradualmente, si sono fatti strada o hanno voluto farsi strada fino ad arrivare ai punti di vista che dobbiamo avere oggi nella scienza dello spirito. Oggi, nella scienza dello spirito, noi



dobbiamo veramente portare all'umanità qualcosa dal chiaro pensare, unito alla possibilità di conoscere qualcosa dei mondi spirituali – ma con un pensare chiaro, assolutamente chiaro. Ci è voluto davvero molto tempo prima che si presentasse la possibilità – e speriamo ci sia ora – di scrutare tali cose in questo modo. Molti hanno lavorato per raggiungere questo obiettivo. Uomini di grande chiarezza, come Goethe ad esempio, sono realmente arrivati vicini alla piena chiarezza. Molti si sono fatti strada col loro lavoro. Si pensi a come Jakob Böhme, dal punto di transizione dell'epoca materialista in poi, abbia lottato per farsi strada attraverso i concetti caoticamente tortuosi, in movimento, vorticosi e turbolenti – che già possedeva – così che quanto emerse da lui fu una luce profonda su alcuni segreti del mondo spirituale.

Un altro ancora pronunciò una frase meravigliosa, aprendo una luminosa visuale all'alba dei tempi recenti, una frase dalla quale si capisce – o perlomeno lo si può capire da quanto egli ha fatto – che non gli riuscì di giungere con una visione completamente chiara a quella che oggi deve essere la scienza dello spirito; fu in grado, tuttavia, di arrivare così lontano da descrivere proprio il nerbo più importante. L'uomo di cui parlo ha quindi intuito, nel XVIII secolo che, se si vuole conoscere l'essere umano, si devono attraversare i confusi viluppi della conoscenza materiale esteriore. È necessario già al primo livello della conoscenza immaginativa. Abbiamo infatti visto che quanto tesse là, nelle profondità dell'anima, non si può assolutamente raggiungere con la conoscenza fisica. Là bisogna entrare attraversando la tenebra. Ma non è la sola cosa che si deve fare. Attraversando i grovigli dei concetti ordinari, li si deve anche dipanare. Si deve perciò superare anche l'ordinario pensare che opera sul piano fisico.

E qui, quell'uomo ha formulato una frase molto bella. La prima parte della frase viene seguita volentieri, la seconda quasi per nulla. E invece è importante seguirla. La maggior parte di coloro che oggi vogliono diventare o essere dei mistici riconosce che, per entrare nella sfera spirituale, ci si deve spogliare di ciò che è sensibile, materiale, ci si deve liberare dai grovigli della realtà materiale.

Ma che ci si debba spogliare anche delle forme dello spirituale legate al pensare concettuale è una cosa che pochissimi ammettono; perché vorrebbero portarle con sé, vorrebbero usarle come sul piano fisico, desiderano trovare giù, nel subconscio, il pensiero come possibilità di memoria nella medesima forma che ha sopra.

Sarebbe però un errore credere che il chiaroveggente, quando guarda nell'animo umano, vi ritrovi i pensieri così come egli li pensa, come li ha in testa. Non è vero. Laggiù i pensieri sono trasformati, sono esseri viventi, sono un mondo elementare. Il mondo dei pensieri che l'essere umano ha qui sul piano fisico non lo si trova nel mondo spirituale. Per questo motivo quell'uomo ha coniato una bellissima frase che voglio scrivere, perché si può davvero considerarla una sorta di esperimento nel proprio animo: come si fa ad arrivare a sapere qualcosa dei mondi che si trovano fuori dal mondo fisico?

Dunque egli disse [viene scritto alla lavagna]:

*Dissipez vos ténèbres matérielles et vous trouverez l'homme*  
(*Dissipate le vostre tenebre materiali e troverete l'uomo*)

Con questa parte della frase, dissipare le tenebre, ovvero la confusione materiale, concorda chi vorrebbe essere un mistico. Ma la seconda parte della frase difficilmente oggi viene accettata. [La scrive alla lavagna]:

*Dissipez vos ténèbres spirituelles et vous trouverez Dieu*  
(*Dissipate le vostre tenebre spirituali e troverete Dio*)

dove "Dieu", poiché il nome porta ancora una colorazione religiosa, indica l'intero contenuto della scienza dello spirito. L'autore non poteva ancora trovare l'espressione che oggi noi possiamo trovare.

Se oggi qualcuno legge la frase "Dissipez vos ténèbres matérielles et vous trouverez l'homme", sicuramente dirà: "Bene! Allora potrò entrare nel mondo spirituale, come desidero!" Ma alla frase "Dissi-

pez vos ténèbres spirituelles et vous trouverez Dieu”, dirà: “Sì, ma che cosa mi resta allora? Non mi resta proprio più nulla?”

Appunto, che cosa resta allora? Resta il contenuto dell’odierna scienza dello spirito. Questo è necessario. Il contenuto conoscitivo del piano fisico, che di solito viene considerato l’unico vero, deve essere dissipato al pari della tenebra materiale. Si noti ora come nella nostra scienza dello spirito si badi a questo ... [lacuna negli appunti]

Questa frase è del cosiddetto “philosophe inconnu”, di Saint-Martin \* che si considera discepolo di Jakob Böhme. Già in Saint-Martin troviamo, quindi, un profondo anelito verso quello che deve emergere nella scienza dello spirito. Ma egli si definiva un “philosophe inconnu”, un filosofo sconosciuto, perché quel che portava dentro di sé – sebbene le persone che lo vedevano, vedessero il suo naso, le sue mani, sentissero le parole che pronunciava – rimaneva loro estraneo. Il vero filosofo Saint-Martin rimaneva loro sconosciuto, del tutto ignoto.

Perciò dopo le riflessioni di ieri, possiamo dire che acquisire la conoscenza immaginativa è un ritorno, un ritorno consapevole alla relazione che l’uomo aveva con il mondo durante l’epoca lunare. Come si ricorderà, ne abbiamo parlato da un altro punto di vista proprio in conferenze che si sono svolte qui,\* e così si può affermare: eventi che non sono normali sulla Terra, ma che lo erano nel periodo lunare agiscono ancora oggi nell’essere umano, ma a livello soprasensibile, come realtà spirituale soprasensibile. L’uomo ha conservato quegli eventi lunari; in un certo senso vi può ritornare. Produce allora un tipo di conoscenza completamente diverso da come può produrle l’uomo terreno. Un individuo può giungere alla chiaroveggenza visionaria, ma con un’intelligenza offuscata e destare proprio lo sconcerto di cui ho parlato prima per l’incapacità, l’impossibilità di procedere in modo razionale e scientifico o anche solo di prendere decisioni assennate riguardo ai più comuni eventi quotidiani. Quando invece scrive qualcosa attingendolo alla visione, persino su fatti avvenuti al tempo del mistero del Golgota, è vero che annota solo delle immagini stando dentro la vita

lunare, ma scrive in modo terribilmente intelligente. E quello che scrive non concorda affatto con quanto solitamente si conosce di lui. Quindi egli non sa nulla a livello teorico, ma in modo medianico scrive cose molto acute, tanto che ci si può stupire dell'intelligenza del contenuto. In questo caso non si tratta però di un progresso, ma di un regresso. Questo naturalmente non esclude che attraverso un simile individuo possano manifestarsi alcune verità, perché anch'egli si trova nell'esistenza terrena e vi è collegato, ma in più porta in sé vita lunare ancora attiva.

Nei drammi-mistero ho provato a rappresentare diverse tipologie di uomini e anche a delineare una figura simile, che ritorna all'elemento lunare e che quindi non è intelligente sul piano fisico, ma può rivelare cose giuste; una figura che si trova dunque al di sotto del normale livello terreno: è Teodora. Teodora è proprio la figura tipica di una regressione nella coscienza lunare. È molto chiaro. Viene indicato con evidenza come stanno le cose, quando Teodora viene presentata: "Teodora, una veggente, in lei l'elemento della volontà è trasformato in chiaroveggenza naturale."\* Ovviamente, veggenza naturale significa appunto veggenza lunare. Si tratta di una veggenza ingenua, e anche il personaggio è interpretato in questo modo. Per questo motivo nell'ultimo dramma-mistero Teodora non può più entrare in scena come persona fisica, ma solo come anima, perché non è in grado di partecipare a determinati eventi. I drammi-mistero andrebbero considerati in modo molto, molto accurato. Forse qualcuno noterà che quanto si svolge qui, si potrebbe leggere anche nei drammi-mistero in una qualche forma. Se lo si fosse letto come si dovrebbero fare, non avremmo subito tante confusioni.

Prendiamone quindi atto: quello che viene vissuto come mondo immaginativo si trova ancora relativamente vicino all'uomo. Molto meno vicino si trova, invece, quanto può venir sperimentato come mondo dell'ispirazione. Infatti, entrando nel mondo ispirativo, ci si accorge che contiene fatti avvenuti non durante l'esistenza lunare, ma durante l'antica esistenza solare e che l'uomo ha ugualmente conservati. Si penetra perciò in profondità anco-

ra maggiori dell'anima umana quando ci si fa strada fino al mondo ispirativo. Il mondo ispirativo che si incontra in un primo momento ha una [determinata] particolarità.

Quando l'uomo si fa strada fino al mondo immaginativo, si imbatte in fatti svoltisi durante l'antica esistenza lunare. Se si immagina l'antica Luna nelle fasi in cui era separata dal Sole di allora – lo si può leggere nella *Scienza occulta* –, su questa Luna che si era separata dal Sole l'uomo visse per un certo tempo. E quando vi si ritorna con l'antica, sognante chiaroveggenza immaginativa, ci si imbatte anzitutto in quello che egli lì sperimentava. Quando invece si entra nel mondo dell'ispirazione, nel ritorno non si sperimenta l'esistenza separata dal Sole, ma quella che vi era unita; dunque, i fatti che l'uomo aveva sperimentato insieme al Sole. Si sperimentano veri fatti solari. Questi fatti solari non sono più in realtà legati all'essere umano. Perché per il suo modo di essere attuale nell'esistenza terrena, per quel che egli è sulla Terra – se non vede nel profondo della propria anima, se non guarda ai fondamenti profondamente celati della sua anima – è perlopiù un involucro. Non è una vera e propria entità umana, è più un involucro. Anzitutto ha in sé la forma fisica: così come si presenta sul piano fisico, è sorta durante l'esistenza della Terra. Al suo interno agiscono tuttavia forze che non si possono vedere e che non vengono ancora studiate dalla scienza attuale.

Un nostro amico è stato sollecitato a fare ricerche in questa direzione\* con il materiale biologico a sua disposizione. L'amico si sta impegnando moltissimo e può darsi che fra qualche tempo – ricerche del genere richiedono molto studio – potrà trovare un modo per colmare il divario verso queste parti nascoste della natura umana. In questa direzione è però necessario investigare meticolosamente i fatti biologici che non vengono presi in considerazione dall'attuale scienza e che il ricercatore sperimentale odierno, per così dire, trascura. Occorre quindi studiare i preparati in relazione ad aspetti che agli altri ricercatori non interessano, che essi trascurano. Naturalmente qui manca ancora molto e si devono fare molte nuove ricerche. Probabilmente diventerà un lavoro di parec-

chi anni, prima che lo si possa finire. Ma sarebbe un lavoro molto importante, perché potrebbe mostrarci cosa ancora si può raggiungere, con i mezzi della scienza fisica, di quello che ancora vive nella natura umana, provenendo dall'antica Luna. Ne risulterebbe un'embriologia del tutto nuova, un settore nuovo, un aspetto nuovo dell'embriologia. È necessario che sia fatto. Ma la cosa finisce qui: non si può trovare nulla di più se si guarda l'uomo dall'esterno. Infatti, ciò che si può trovare nell'uomo di oggi dall'esterno non è in realtà più antico, anzi, neppure altrettanto antico quanto l'esistenza dell'antica Luna. Dalle ricerche di cui ho appena parlato si possono invece trarre deduzioni sui processi dell'antica esistenza lunare. Esse concorderanno con quanto descritto nella *Scienza occulta*. Ma, come ho detto, non si arriva molto indietro se si considera l'essere umano com'è oggi – neppure all'inizio dell'antica esistenza lunare e tantomeno all'antica esistenza solare.

Se si vuole ritornare all'antica esistenza solare, l'elemento materiale dell'essere umano va preso in considerazione molto meno di quanto faccia la scienza di cui ho parlato. Perché qui si tratta di qualcosa che penetra realmente nella natura umana e che sulla Terra può essere portato a manifestarsi, ma non necessariamente. Può, ma non deve, essere manifestato. Quando ad esempio si presentano in un artista, in un poeta vere ispirazioni, se davvero sono tali, provengono dal mondo spirituale dell'esistenza solare.\* Provengono realmente dal mondo spirituale dell'esistenza solare. Ma la nostra epoca è talmente povera di spirito che quanto proviene dalle ispirazioni dell'esistenza solare viene respinto e di fatto si vuole sempre creare solo in modo naturalistico, ci si vuole attenere al modello, cioè all'elemento terreno, sebbene quel che può venire dal modello è solo il contenuto materiale di quello che si deve creare. Le arti che salvaguardano il singolo artista dall'aggrapparsi al modello, dal cadere nella materia, sono l'architettura e la musica. L'architettura in fondo non è in grado di riprodurre nulla; spesso lo fa in modo maldestro. E anche la musica non può riprodurre nulla, perché non è vera musica imitare i suoni flautati degli uccelli o i miagolii dei gatti come si copiano i modelli in pittura e

via dicendo. Nella musica si può attingere soltanto all'elevatissimo materiale del suono. Ma così dovrebbe essere in ogni arte. Come il musicista attinge dalla musica, altrettanto dovrebbe fare il pittore. Quello che i suoni sono per il musicista devono esserlo la forma e il colore per il pittore. Il modello non dovrebbe dargli nulla più del materiale. L'elemento artistico non può dunque venir tratto dal modello, ma scaturisce dall'ispirazione che risale all'antica esistenza solare. Da qui l'elemento estraneo alla Terra delle vere opere d'arte. Come ho detto, l'essere umano può vivere senza le ispirazioni artistiche; può, certamente può inserirle nella vita, ma non è che lo debba fare. Una persona rozza dice: "L'uomo può anche vivere senz'arte."

Ma ora voi potete porre una domanda, una domanda di primaria importanza – e chi condivide questi contenuti nel senso più profondo la porrà prima o poi: se abbiamo l'esistenza di Saturno, quella solare, quella lunare e quella terrena, tutte con determinati fatti, e nella conoscenza immaginativa retrocediamo all'esistenza lunare, nella conoscenza ispirativa all'esistenza solare – e da qui risulta che nella conoscenza intuitiva ritorniamo all'esistenza di Saturno; se dunque è vero che non abbiamo fatti nuovi, ma torniamo a quelli antichi, perché allora vi è la necessità di continuare a evolversi?

Qualcuno potrebbe porre questa domanda: perché continuare a evolversi? Perché tutta l'esistenza terrena che ci distacca dai fatti attraverso cui ci siamo evoluti, tanto che le conoscenze vengono trasferite giù nell'inconscio e noi dobbiamo risalire a esse conoscitivamente? Perché tutto questo?

Perché solo così diventiamo veri esseri umani, perché solo in questo modo possiamo realmente portare a compimento la nostra vera natura. E questo si può già vedere, anche esteriormente, se si studiano davvero certe personalità che possedevano qualcosa dei concetti mobili, di questi "concetti-topo" che ho indicato ieri nella *Metamorfosi delle piante* e nella *Metamorfosi degli animali* di Goethe. Nature simili vanno studiate. E quelle nature, se sono vere interiormente, mostrano anche di trovarsi in un rapporto ben definito con

un mondo dell'anima ancora diverso. Lo si può vedere proprio in Goethe. Se si studia il *Wilhelm Meister*, se si studiano tutte le poesie di Goethe, si trova che in lui appare in modo singolare una certa modalità di giudicare, di formarsi giudizi sul mondo. Si troverà così che, nella stessa misura in cui in Goethe si sviluppa l'idea della metamorfosi, cresce in lui anche una grande, vera, autentica tolleranza interiore. Una meravigliosa tolleranza si sviluppa nella sua anima, un singolare modo di rapportarsi con il mondo e con la vita, una tolleranza animica! E questo è connesso a vicende molto profonde!

Se abbracciamo con lo sguardo il mondo degli animali, vediamo davvero le forme più diverse. Se, ad esempio, confrontiamo la iena – che porta nelle sue sembianze la brama di carogne, che manifesta il proprio carattere in tutta la sua postura – se la confrontiamo con il leone, con il lupo; e se di nuovo confrontiamo questi animali con l'aquila e l'aquila con l'avvoltoio e poi mettiamo a confronto questi animali con tartarughe, serpenti, vermi, insetti di vario tipo; se consideriamo tutte queste diverse forme animali, dobbiamo proprio chiederci: che rapporto ha ciò con il mondo spirituale?

Lo si può studiare solo se si studia l'antica esistenza lunare. Come mai? Durante l'antica esistenza lunare non esisteva ancora l'uomo nella sua forma odierna. Le corrispondenti forme presenti al gradino umano erano gli angeli. Negli Angeloi, gli angeli, vi era un giudizio totalmente diverso, un modo di pensare completamente diverso [da quello che abbiamo noi oggi]. Gli angeli erano allora sullo stesso gradino sul quale siamo noi oggi, ma non erano in un corpo fisico come quello degli uomini attuali sulla Terra. Erano in un corpo molto morbido, mutevole, perché gli spiriti della forma non avevano ancora collaborato a dare una forma solida ai corpi. A quell'epoca – quindi non ora sulla Terra, ma durante l'epoca lunare – gli angeli pensavano in concetti molto più vivi, se paragonati ai nostri concetti terreni. Oltre alla vitalità, quei concetti avevano anche qualcosa di molto particolare. Erano in larga misura impregnati di impulsi dell'animo. Durante l'epoca lunare gli angeli afferravano i concetti con fervore, sotto l'influsso de-



gli arcangeli, delle archai, degli spiriti della forma, degli spiriti del movimento via via sempre più su. Si tratta però di concetti viventi, impulsivi, molto più impulsivi dei concetti che troviamo oggi negli uomini attuali, i quali, quando inseriscono le loro emozioni nel loro modo di giudicare la vita, diventano a seconda dei casi “tipi incantevoli” o “serpi velenose”; non è così? Ci sono davvero queste persone, e possono essere le migliori, ma saranno di volta in volta deliziate, vicine all’estasi riguardo a una cosa, “tipi incantevoli”, oppure decisamente “serpenti velenosi”, perché in quel che dicono vi è tutta l’anima ed esce in concetti. Non è vero? Così era in quegli angeli sulla Luna, a un grado molto più elevato, immediatamente creativo, creatore.

Immaginiamo un abitante della Luna che pensi in questo modo! Egli si dice: ecco, devo cogliere un concetto, l’immaginazione me ne offre uno: infelice mostriciattolo, con la schiena che va alzandosi da dietro in avanti, che ha un muso ripugnante per la brama di carogna! Questa creatura si origina ed è condannata a essere una iena. Questo è il concetto creativo. Le forme del regno animale sono intimamente connesse a questo pensare creativo, che crea seguendo il principio del bene e del male. E così tutto il regno animale, nelle sue svariate forme, è una configurazione del bene e del male.

Gli uomini [della Terra] non dovevano apprendere questo. Un essere che non voleva abbandonare la civiltà lunare tentò gli uomini affinché potessero riconoscere il bene e il male nella forma in cui egli lo aveva sperimentato durante l’epoca lunare. Costui ... [lacuna negli appunti] giudicava in quel modo; ma gli uomini avrebbero dovuto imparare a giudicare diversamente. Dunque, portare tanto fortemente le emozioni dentro i concetti non doveva scendere nei sostrati più profondi dell’anima. Doveva essere abbandonato, doveva far posto a una forma più obiettiva, più serena. Per questo l’essere umano doveva procedere dall’evoluzione lunare all’evoluzione terrestre. E se adesso avanza ulteriormente, diventerà ancora più tollerante. Un angelo lunare odiava la iena in modo incredibile, poiché per lui era il male; odiava il serpente, odiava

il brutto e amava il bello. Il bene e il male erano parte della sfera creativa. L'uomo doveva perderne l'abitudine. Non avrebbe potuto sviluppare una scienza terrena se, ad esempio, avesse suddiviso gli animali in belli e brutti, decenti e indecenti, graziosi, raffinati ecc., come aveva fatto l'angelo lunare; noi suddividiamo in modo diverso, in base a concetti oggettivi. Gli angeli lunari provavano tutto questo. Se oggi in un saggio rigoroso si leggesse: "La donnola – caratteristica: raffinata", non sarebbe certo scientifico. Potrebbe starci nel caso di una poesia satirica,\* ma nella scienza questo oggi va respinto: oggi non può più essere così.

Per progredire in questo ambito ci si deve quindi elevare a un livello dal quale guardare in senso scientifico-naturale ciò verso cui l'uomo prova le emozioni più violente nella vita terrena, così come oggi nelle scienze naturali il regno animale viene osservato senza emozioni. È quello che possiamo vedere nella singolare natura dello spirito di Goethe. Per lui la vita umana è in misura molto maggiore un tranquillo flusso che egli considera alla stregua dei fenomeni naturali. È proprio questa la meravigliosa serenità interiore della visione della vita di Goethe, che per lui una parte della vita umana entri anche nel flusso dei fatti naturali. Questo gli ha permesso di diventare così obiettivo.

Dobbiamo riprendere la cosa partendo da questo punto e continuare domani le nostre considerazioni.

## QUARTA CONFERENZA

*Dornach, 20 settembre 1915*

Abbiamo visto nei giorni scorsi come la conoscenza che dobbiamo acquisire quali esseri della Terra sul piano fisico, sia in primo luogo una conoscenza morta, che è in relazione con quella che chiamiamo conoscenza del mondo superiore a noi più vicino come ciò che è morto è in relazione con ciò che è vivo. Ho cercato di chiarire che tale conoscenza morta, o meccanica, dell'uomo fisico terreno diviene vivente quando intendiamo elevarci ai livelli di conoscenza grazie ai quali si può apprendere qualcosa dei cosiddetti mondi superiori.

Conoscenza morta! La conoscenza, tuttavia, anche quella fisica, terrena, non fu sempre come è oggi, lo è diventata. E in realtà sappiamo in quale epoca l'umana conoscenza terrena è diventata morta. Ho detto spesso che, se riandiamo ai tempi antichi, ai tempi dell'evoluzione della Terra precedenti l'evento del Golgota, anche l'ordinaria conoscenza terrena era più viva, perché esisteva una specie di antichissimo retaggio [di una conoscenza superiore]. Dentro l'ordinaria conoscenza terrena si inseriva sempre, mescolandosi a essa, quell'antichissima eredità di una conoscenza superiore. Lo si può rintracciare in vari documenti sapienziali e religiosi dell'umanità. Si osservi soltanto come nella Bibbia, nell'Antico Testamento, quando ci si riferisce ai mondi soprasensibili, si parli sempre di sogni o di ispirazioni dei profeti. Lì abbiamo sempre un ritorno naturale alla conoscenza vivente. L'eredità lunare rimasta agli uomini come antico patrimonio di chiaroveggenza atavica non si era ancora estinta in loro. Si estinse al tempo del mistero del Golgota.

Prego di considerare in modo molto preciso questa frase perché, se qualcuno pensa di divulgarla, riferendo che secondo le mie pa-

role l'antica chiaroveggenza atavica si estinse a causa del mistero del Golgota, direbbe l'esatto contrario di quanto ho appena detto. Al tempo del mistero del Golgota quella conoscenza si è estinta a causa del corso naturale dell'evoluzione umana, e il mistero del Golgota sopperì a quanto si era gradualmente perduto, portò la vita nell'anima umana da un altro lato. Oggi ci si trova di fronte al fatto che si può risalire ad antiche tradizioni sulla Terra e trovarvi già, anche prima del tempo del mistero del Golgota, elementi scientifici di ogni tipo. Ma in quella realtà scientifica gli uomini antichi non ritenevano vi fosse qualcosa della realtà più elevata che è la più importante per l'essere umano; le conoscenze che si ottenevano in tal modo erano in fondo ritenute cose secondarie. Tutto ciò che era importante e che si riferiva ai mondi soprasensibili lo si riconduceva a una sapienza più antica, una sapienza che era stata data all'umanità per mezzo di una rivelazione originaria. Lo si trova espresso proprio in uno dei miei quattro drammi-mistero.\* E si descriveva la cosa in modo che poi si continuasse a trasmettere quel patrimonio di generazione in generazione nelle scuole sapienziali. Già nel testo *Il cristianesimo come fatto mistico*\* abbiamo cercato di capire come, con il mistero del Golgota, si sia sopperito a questo antico patrimonio sapienziale che andava spegnendosi; come sul Golgota il mistero originario fosse in un certo senso divenuto evento storico e come, grazie alla croce dell'iniziazione apparsa sul Golgota in modo percepibile a tutti gli uomini, fosse riversata vita nell'anima umana. Da allora si può quindi dire: esiste una conoscenza morta che l'uomo acquisisce sul piano fisico con proprio sforzo, ma oltre a questa vi è qualcosa che fluisce nella sua anima perché, con il mistero del Golgota, si riversò nell'aura della Terra la realtà sostanziale che doveva penetrarvi attraverso il Cristo e che ora nell'anima umana scorre come una seconda sorgente di conoscenza.

Dal punto di vista scientifico-spirituale, si può affermare che la conoscenza fisica sia oggi una conoscenza morta in cui penetra vita quando l'uomo la feconda con quello che per lui può essere il mistero del Golgota. Abbiamo allora il successivo livello di cono-

scienza superiore, che noi denominiamo conoscenza immaginativa. È già qualcosa di vivo, di realmente vivente. E quanto a questa conoscenza immaginativa, si tratta delle cose di cui abbiamo parlato proprio nei giorni scorsi.

Oggi voglio sottolineare di nuovo l'importanza di quel che dissi ieri, e cioè che la conoscenza immaginativa è ancora molto legata alla natura dell'anima umana. È un ritorno all'epoca lunare. Ed è così connessa alla natura umana che di fatto, come ho detto, l'antica, sognante conoscenza lunare può ancora riaffiorare, e alcuni aspetti che è possibile conoscere anche per mezzo di un'arte chiaroveggente superiore possono in certo qual modo ritrovarsi in quanto emerge attraverso il fenomeno dell'atavismo (purché il chiaroveggente lunare abbia la necessaria umiltà).

Più lontano [rispetto alla conoscenza immaginativa] è invece quello che entra nell'anima attraverso la via ispirativa, attraverso l'ispirazione. In sostanza si tratta di fatti dell'antica evoluzione solare ai quali l'uomo era legato. E l'elemento vitale che egli accolse in sé durante l'antica evoluzione solare è anch'esso [conservato] nel profondo della natura umana. Per giungere all'ispirazione, lo si deve illuminare con la conoscenza cosciente.

Ieri ho ricordato che nell'arte vera, reale, si fanno affiorare inconsapevolmente aspetti appartenenti agli antichi eventi solari che conserviamo come patrimonio ereditario; se nella vita cosciente dell'anima viene fatto affiorare quel che si trova in profondità nei sostrati dell'anima, ciò può allora diventare cosciente come ispirazione artistica. Si vive in quel caso solo negli effetti di quanto sale dal basso, non nelle cause. Sotto la soglia della coscienza, come ho già indicato, il pensiero è molto diverso da quello che abbiamo quando, partendo dai pensieri inconsci, riportiamo qualcosa su [nella coscienza] tramite il ricordo; ancora più diverso, radicalmente diverso è quanto vive nel profondo dell'anima dell'artista rispetto a quel che poi sale nella sua coscienza.

Se vogliamo comprendere l'ispirazione nel suo complesso, dobbiamo inscrivere a chiare lettere nell'anima una particolarità. Per chi ha un'ispirazione non vi è differenza fra un'oggettiva legge di

natura e quel che egli sperimenta nella sua anima come pensiero, come vissuto animico. Sente appartenere a sé la legge di natura al pari di come sente appartenere a sé quel che vive nella propria anima. Voglio esprimerlo così: quando chi ha un'ispirazione decide di fare qualcosa, quando per un motivo qualunque compie un'azione, alla base vi è la conformità a una legge. In un primo tempo si può sentire tale legge come una propria legge, come vissuto personale. La si sente tuttavia con la stessa oggettività con cui si sente in modo oggettivo il sorgere del Sole. Posso anche dire: quando prendo l'orologio, sul piano fisico sento questa [azione] come una faccenda mia. Nel caso della conoscenza fisica non sentirò altrettanto come faccenda mia il sorgere del Sole. Tuttavia, per quanto si riferisce a ciò che veramente scaturisce dall'impulso del mondo ispirativo, si sente quel che accade nella natura come se ci appartenesse.

L'interesse dell'uomo si estende realmente alle vicende della natura. Queste diventano un suo interesse. Finché non si sente in se stessi la vita della pianta altrettanto familiare quanto lo è il vissuto del proprio cuore, non può esserci verità nell'ispirazione. Finché non si sente un sasso che, cadendo, colpisce la superficie dell'acqua e fa schizzare gocce, così come si sente quel che accade nel proprio essere, fino ad allora l'ispirazione non corrisponde al vero. Potrei anche dire: tutto ciò che l'uomo ha in sé di più intimo della natura nella sua pienezza non fa parte delle verità ispirate. Sarebbe però del tutto assurdo credere che, se qualcuno desse una botta in testa a una persona ispirata, questa sentirebbe la cosa con la stessa oggettività con cui sente l'eruzione di un vulcano. A livello soggettivo, naturalmente, chi è ispirato fa questa distinzione; ma nel momento in cui subisce una botta in testa, essa non sarebbe più il portatore di un'ispirazione. Nei confronti, invece, di tutto quanto appartiene al campo dell'ispirazione, il suo interesse è esteso all'intera natura. Nel ciclo tenuto a L'Aia\* ho fatto notare come l'estensione dell'interesse sia ciò che conta nella conoscenza ampliata. Chi non riesce nemmeno per breve tempo a staccarsi da quanto riguarda lui solo non potrà giungere a nessuna ispirazione. Non deve farlo sempre, anzi farà bene a circoscrivere nettamen-

te i propri interessi, distinguendoli da quanto deve essere oggetto della sua ispirazione. Se però estende il suo interesse all'oggettività, se cerca di sentire la vita della pianta nel suo divenire allo stesso modo in cui sente quello che si svolge nella propria vita; se ciò che cresce, germoglia, diviene e perisce là fuori gli è tanto intimamente familiare quanto la vita all'interno del proprio essere, allora egli, riguardo a tutto quanto gli si avvicina in questo modo, è ispirato.

Ma questo modo di nutrire interesse è necessariamente collegato a un graduale elevarsi a un giudizio sugli uomini come quello che via via divenne il giudizio di Goethe, cui abbiamo accennato. Grazie al suo sforzo [di avere concetti viventi] Goethe imparò a distinguere le azioni dell'uomo dalla sua essenza. E questo è straordinariamente importante! Quello che noi facciamo o abbiamo fatto appartiene al mondo oggettivo, è karma messo in atto; quello che siamo come persone è in continuo divenire. E in fondo il giudizio che diamo su qualcosa che una persona ha fatto dev'essere tutt'altra questione dal giudizio che diamo riguardo al valore della persona in quanto essere umano. Se vogliamo avvicinarci ai mondi superiori, dobbiamo imparare a porci di fronte all'essere umano con la stessa oggettività con cui ci poniamo di fronte a una pianta o a una pietra. Dobbiamo imparare a essere partecipi anche della personalità di uomini che abbiano compiuto azioni che forse dobbiamo condannare, in senso più ampio. Dobbiamo attuare questa separazione dell'uomo dalle sue azioni, la separazione anche dal suo karma, per acquisire un rapporto corretto con i mondi superiori.

Se vogliamo collocarci veramente sul terreno della scienza dello spirito, dobbiamo di nuovo vedere che si tratta di un caso nel quale siamo in netto contrasto con il pensare materialistico della nostra epoca. Il pensare materialistico della nostra epoca ha infatti in sé una tendenza a coinvolgere sempre più la personalità dell'uomo nel giudizio sulle sue azioni. Si pensi a come negli ultimi tempi si sia sviluppata sempre più la tendenza nell'ambito della giurisprudenza secondo cui, se un uomo ha commesso una certa azione,

non ci si dovrebbe limitare a giudicare quell'azione, ma anche la natura umana complessiva, prendere in considerazione com'è l'anima della persona, com'è arrivata [a compiere quell'azione], se è una persona di poco o di grande valore – e cose del genere. Certi ambienti pretendono addirittura che, per valutare reati e crimini, non vengano consultati come esperti solamente i medici, ma anche gli psicologi. Ma è autentica presunzione voler giudicare la natura di un uomo anziché le azioni, che riguardano solo ed esclusivamente la vita esteriore.

Tra i filosofi più recenti solo uno ha dimostrato attenzione in questo campo. Lo si trova anche nei miei *Enigmi della filosofia*,\* seppure da altri punti di vista. Si tratta di Dilthey, il quale fece notare che la giurisprudenza deve staccarsi dalla giurisprudenza psicologica e da tutto quanto le somigli.

Quello che l'uomo fa riguarda due ambiti: in primo luogo il suo karma. Il karma giudica già da sé tramite la sua stessa causalità; la cosa non riguarda l'altro uomo. Il Cristo stesso non ha giudicato il peccato dell'adultera, ma lo ha inscritto nella terra, perché si manifesti nel corso del karma. In secondo luogo, l'azione umana riguarda la convivenza fra gli uomini e va giudicata solo da questo punto di vista. Giudicare l'essere umano come tale non riguarda l'ordinamento sociale esteriore.

La scienza dello spirito però si innalzerà via via a qualcosa di diverso dal giudicare, si innalzerà alla comprensione. E gli psicologi che oggi potrebbero venir chiamati come esperti per giudicare le azioni esteriori di un uomo non serviranno a nulla, perché non sanno nulla della sua anima. Valutare un uomo non deve equivalere a giudicare, ma a comprendere. Aiutare, e non giudicare! Ma si può aiutare solo se si comprende che cosa avviene in un'anima umana.

Tuttavia, se si tenta di aiutare in modo autentico e non menzognero, si verrà il più delle volte giudicati male dal mondo. Chi deve essere aiutato sarà infatti ben poco propenso a valutare nel modo giusto chi nel modo giusto vuole aiutare. Chi dev'essere aiutato vorrà che lo si aiuti nella maniera che pensa lui! Ma potrebbe es-



sere il peggior aiuto che gli si possa dare, aiutarlo nel modo che si immagina lui. Una comprensione acquisita sulla base della vita animica e spirituale ci porterà spesso a non fare, per il singolo che vogliamo aiutare, quel che egli suppone dovremmo fare per lui e a fare invece nei suoi confronti qualcosa di completamente diverso. Allontanarsene sarà talvolta l'aiuto migliore, piuttosto che avere un atteggiamento indulgente; il brusco rifiuto sarà un aiuto migliore e più amorevole della lusinghiera condiscendenza e assenso per quanto egli vorrebbe. Sa stare di fronte a un altro nel modo più amorevole chi in certi casi lo tratta con severità, piuttosto che chi cede su qualsiasi fronte. E in questo campo non può naturalmente mancare il fraintendimento, è evidente. Forse proprio chi più si sforza di rispondere in questo modo a un'altra anima verrà maggiormente frainteso. Ma non importa. Quello che conta è che in ogni circostanza si cerchi di comprendere e non si rivesta il ruolo di giudice.

Nelle nostre conferenze di scienza dello spirito si è spesso parlato di Arimane e di Lucifero. Dopo le considerazioni svolte anche di recente, si comprende come la natura umana possa essere afferata da Arimane e da Lucifero in misura più o meno forte, perché la vita in fondo oscilla fra impulsi arimanici e luciferici, ma la condizione di equilibrio è richiesta dal mondo stesso e la vita consiste proprio nel mantenerla. Ora però va considerata una grande, enorme differenza. Si possono fare due cose: si può formulare il giudizio che l'azione di una persona è influenzata in senso arimanico o luciferico e su questa base giudicarla. Oppure si può fare dell'altro: comprendere che l'azione di qualcuno è influenzata in senso arimanico o luciferico e cercare poi di comprenderlo, partendo da quella sua azione. Tra questi due giudizi vi è un'inimmaginabile differenza. Formulare il giudizio che qualcosa nell'altro è arimanico o luciferico esige, infatti, che tale giudizio non sia mai formulato partendo da un punto di vista diverso da questo, che cioè si giudichino le persone grazie alla conoscenza che nell'essere umano vivono Arimane e Lucifero, è come giudicare una pianta perché fa fiori rossi e non blu. Dall'idea che nell'uomo vi sia qual-

cosa di arimánico o di luciferico va escluso ogni tipo di giudizio, così come è escluso qualsiasi giudizio di valore quando vogliamo conoscere la pianta, sia essa rossa o blu.

Dobbiamo cercare soprattutto di mantenere la conoscenza pura da ogni emozione, da ogni elemento soggettivo. E ci riusciremo sempre più quanto più ci sforzeremo di farlo, quanto più realmente tenderemo a prendere le cose con la massima serietà, nel modo in cui sono state dette.

Goethe ad esempio si sforzò, proprio nel periodo più maturo, di presentare gli eventi tra gli uomini come fenomeni naturali. Naturalmente non come se nei contesti umani fosse insita una necessità meccanica come in quelli naturali. Assolutamente no. Piuttosto, la posizione dell'anima umana nei confronti degli eventi della vita umana diventa via via tale da permettere anche a tali eventi di essere validi per la conoscenza, con lo stesso amore oggettivo con cui si guardano gli eventi naturali. Questo conferisce quella tolleranza interiore che scaturisce dalla conoscenza stessa.

Così facendo si acquisisce però la possibilità di far fluire gradualmente nella conoscenza quanto altrimenti non dovrebbe affluirvi, cioè la terminologia attinta dal sentimento e dalla volontà. Quando ho parlato della psicoanalisi,\* siamo arrivati alla conclusione che era necessario esprimere un giudizio su di essa; ma abbiamo prima mostrato che nasceva dalla cosa stessa. E perché quel giudizio poté essere formulato? Qui si può anche dire qualcosa di soggettivo. Come mai sono arrivato a esprimere un giudizio apparentemente soggettivo sulla psicoanalisi? Perché – e qui dico qualcosa di personale, ma forse così si comprenderà meglio – mi sono impegnato a studiare la psicoanalisi come quando studio qualcosa che mi sia molto gradito e attraente, a portare cioè incontro a un argomento e all'altro lo stesso amore oggettivo. E pian piano dobbiamo sforzarci di arrivare a questo, impegnarci veramente; altrimenti nella conoscenza non cerchiamo altro che sensazione; vi cerchiamo ciò che è piacevole, gradito. Ma nella conoscenza non si ottiene nulla, se vi si cerca solo ciò che ci è gradito!

Per la nostra vita fisica l'elemento solare non entra nella coscienza dell'uomo in nessun altro modo che quello di piacergli o di disgustarlo. Dall'elemento solare entrano soltanto sentimenti e noi dobbiamo andare incontro a quell'elemento con la nostra conoscenza, dobbiamo calarci e penetrare in ciò che solitamente è sconosciuto all'uomo. Abbiamo detto che l'elemento lunare è legato all'uomo, ma l'elemento solare non lo è. In basso, nelle regioni in cui solitamente non penetriamo, lì dobbiamo portare la nostra facoltà di comprensione, se vogliamo avvicinare a noi l'elemento solare dell'ispirazione.

La vera conoscenza dei mondi superiori richiede una preparazione di tutta la nostra anima: senza tale disposizione non possiamo penetrare nei mondi superiori; e non intendo ora solo il penetrarvi da chiaroveggenti, ma anche avvicinarsi alle cose con comprensione razionale. Non si possono comprendere i contenuti narrati nella *Scienza occulta*, se li si vuole accogliere con la disposizione d'animo che si ha di solito verso qualcosa che è esteriormente indifferente, come qualcosa di matematico o di argomenti simili. Li si può invece accogliere solo se vi si prepara nell'animo. Chi vuole accogliere in sé le conoscenze ispirative con la comune comprensione del piano fisico assomiglia a chi crede di potersi infilare in una pianta e di trovarsi così dentro la vita della pianta. È per questo che si è sempre cercato di preparare gli uomini prima di trasmettere loro la conoscenza dei mondi superiori, prepararli prima lentamente, in modo che l'intonazione animica fosse tale che quella conoscenza potesse agire sull'animo nel modo giusto. Doveva agire sull'animo, perché il modo particolare in cui ci si deve porre nei riguardi del mondo superiore richiede un certo sforzo, una capacità di tenere insieme e riunire le forze interiori dell'anima; soprattutto richiede che non ci si meravigli della necessità di un impegno della forza interiore per porsi in modo giusto nei riguardi delle conoscenze dei mondi superiori.

Di conseguenza è necessario che a ciò l'uomo crei un contrappeso, un adeguato contrappeso, e per l'esattezza un contrappeso tale che nella sua anima lo faccia oscillare, per così dire, dall'al-

tro lato della bilancia. Dobbiamo osservare il fatto in modo molto preciso.

Quando si compie uno sforzo animico, e lo si deve fare se veramente si vogliono comprendere i mondi spirituali, anche soltanto quello che viene da essi dato – non si può seguire una conferenza sui mondi spirituali, se non si ascolta bene, se non si compie uno sforzo nella propria anima –, se veramente ci si impegna per comprendere quanto viene detto sul mondo spirituale, allora *si sente* che si deve fare uno sforzo. Non c'è da meravigliarsene. Non si deve dire: “Mi costa fatica”, perché è del tutto naturale che ci si affatichi! Quando però ci si affatica in questo modo, si presenterà un fenomeno collaterale, in quanto siamo uomini terreni. Il fenomeno che ne consegue è un rafforzamento dell'egoismo. Quanto più l'uomo sente sé in se stesso, tanto più forte è il suo egoismo. Si consideri anche solo il comunissimo fenomeno per cui, finché si è sani, si è privi di egoismo in relazione al corpo fisico, ma nel momento in cui ci si ammala e tutto ci fa male si diventa egoisti rispetto al corpo fisico. Questo è naturale. E non ha semplicemente senso chiedere al malato di non essere egoista riguardo alla sua malattia. È semplicemente assurdo. Se poi qualcuno dice: sono malato, è vero, ma accetto la mia malattia in modo disinteressato, anche in questo caso si travisa la realtà con un'espressione non veritiera.

Così avviene anche quando si compie lo sforzo dell'anima necessario per ascendere con il proprio lavoro, per elevarsi ai mondi superiori. Anche lì si entra nell'egoismo. Non bisogna illudersi in nessun caso, ma porsi piuttosto di fronte alla verità, se si vuole entrare in quel mondo. Bisogna dire a se stessi: tu entri in una disposizione animica egoistica, se vuoi entrare nei mondi superiori, poiché devi avvertire questi sforzi nella tua interiorità.

Vorrei fare un paragone riguardo all'ingresso nei mondi spirituali. Vorrei paragonarlo a una particolare attività artistica che ritroviamo nel nostro amico Christian Morgenstern. In lui, l'ho spesso posto in risalto, quest'arte singolare era diversa da altri poeti. Quando egli si inoltrava in quel che è serio, in lui avveniva in

modo diverso rispetto ad altri poeti. Ascendeva alla regione della serietà in misura molto maggiore. Di conseguenza aveva bisogno di un contrappeso, come nei *Galgenlieder*: \*

*Das ästhetische Wiesel*

*Ein Wiesel  
saß auf einem Kiesel  
inmitten Bachgeriesel.  
Wißt ihr  
weshalb?  
Das Mondkalb  
verriet es mir  
im Stillen:  
Das raffinierte Tier  
tat's um des Reimen willen.*

**La donnola esteta**

Sedeva una donnola  
assisa su un ciottolo  
al centro d'un rigagnolo.  
Voi lo sapete  
il perché?  
In gran segreto  
il vitello lunare  
svelato lo ha a me:  
la bestiola, assai raffinata,  
lo fa per amor della rima baciata.

Aveva bisogno di queste poesie leggere, di queste poesie satiriche, come contrappeso, come punto di equilibrio. Quelli che fanno il “muso lungo” in modo poetico, guardando in alto con sentimento verso i mondi superiori, non sono i veri poeti. I veri poeti sono quelli che hanno bisogno del contrappeso, della controparte.

Noi però ora stiamo cercando ovunque la possibilità di comprendere che cosa nel fenomeno dell'egoismo debba accompagnare l'aspirazione a salire ai mondi superiori. Non bisogna giudicare l'egoismo che ci si presenta qui, lo si deve considerare come fenomeno naturale. Non si deve avere l'egoismo di volersi liberare dall'egoismo, perché allora non si è sinceri. Riguardo ad alcune cose, ad esempio, noi creiamo un contrappeso, prima di tutto le controparti interiori [attraverso gli esercizi] del testo *L'iniziazione*. Ma anche nell'euritmia troviamo una specie di controparte in questo singolare modo di portare il corpo eterico nei movimenti che gli sono consoni e di acquisire una comprensione del linguaggio dell'essere umano nel suo complesso. In modo naturale l'euritmia solleciterà proprio i giovani a vivere entro l'elemento spirituale.

Non bisogna dimenticare un elemento che va cercato se si vuole acquisire un rapporto giusto con i mondi spirituali. Questo elemento è l'umorismo – non meravigliatevi, una volta va pur detto chiaramente, o almeno più chiaramente di quanto sia sempre stato fatto. È davvero necessario non essere sprovvisti di umorismo di fronte all'anelito al mondo superiore! Lo starvi di fronte senza umorismo produce veramente eccessi terribili. Infatti, se chi pretende di essere Omero o Socrate oppure Goethe si rendesse conto di quanto si renda infinitamente ridicolo in quei ruoli, gli sarebbe di immenso aiuto per sanare le sue opinioni! Ma in realtà chi tiene lontano l'umorismo dalla propria vita non autentica e sentimentale non riesce a osservare queste cose. Perché se una persona davvero avesse “la sventura” – sì, vorrei proprio chiamarla così – di essere stato Omero e se ne dovesse rendere conto con una corretta conoscenza in una successiva incarnazione, allora quella conoscenza gli apparirebbe anzitutto in una luce umoristica. Proprio se la cosa fosse vera gli apparirebbe anzitutto in una luce umoristica. Come prima cosa si riderebbe davvero di se stessi!

È difficile in poco tempo parlare in modo adeguato di questo argomento, tuttavia mantenere l'anima libera e aperta all'umorismo è realmente un buon mezzo per prendere veramente sul serio quel che è serio. Diversamente a causa del sentimentalismo ci si contamina, ci si racconta frottole riguardo a ciò che è serio; e il sentimentalismo è il peggior nemico della vera serietà nei riguardi delle cose serie della vita. Potrei persino immaginare che qualcuno – il quale, come disse una volta una signora straniera, voglia porsi davanti alla serietà della conoscenza scientifico-spirituale sempre “con un muso lungo fino alla cintura” – potrebbe trovare spiacevole che in questi giorni io abbia parlato del pensiero che si presenta come un topo chiuso nella mano. Ma cercando di descrivere le cose in questa forma, ci si libera della serietà. Perché si travisano facilmente i fatti se li si avvicina con sentimentalismo, poiché nel sentimentalismo ci si sente già sufficientemente innalzati ai mondi superiori e non si pensa di aver bisogno anche della comprensione flessibile, elastica, mobile. E in verità è più facile dire che il mondo

elementare si conquista quando si è “altruisti, veramente altruisti”, è più facile ottenere in quel modo delle vaghe rappresentazioni del mondo elementare, piuttosto che rendere la cosa realmente tanto plastica da ottenere che il pensiero passi da oggetto morto a essere vivente. È a questo caratterizzare in modo evidente che si deve tendere. Quindi noi ci alleniamo gradualmente a salire ai mondi spirituali senza alcun sentimentalismo. La serietà arriverà. Lo sforzo nasce proprio dalla difficoltà di elaborare la scienza dello spirito. E ciò che conta è che acquisiamo la forza di capire in modo giusto la posizione della visione del mondo scientifico-spirituale all'interno dell'attuale materialismo e che, grazie a tale forza, diventiamo veri membri del movimento scientifico-spirituale. Quella forza non la otteniamo per altra via che cercando di comprendere chiaramente e nel modo giusto che i mondi spirituali possono venir rivestiti di parole, di rappresentazioni tratte dal mondo fisico, pur essendo i mondi spirituali alquanto dissimili dal mondo fisico.

L'ispirazione come tale tratta dei fatti interiori della natura umana che sono eredità dell'antica evoluzione solare e che sono connessi a tutto quanto rende l'uomo atto a compiere nel mondo ciò che viene dal cielo, che effettivamente viene dal cielo. A tal scopo, però, l'uomo non deve riflettere soltanto su quanto può venir elaborato durante la singola vita nel lavoro animico presente fra nascita e morte, ma anche su quanto nei sostrati nascosti della sua anima è tale per cui i mondi divini operano dentro la sua organizzazione. Chi nel mondo vuol essere un poeta deve avere il cervello di un poeta, deve cioè aver preparato a tal fine il suo cervello dal mondo spirituale. Chi vuol essere un pittore deve avere il cervello di un pittore; e per conferire all'uomo un cervello da pittore o da poeta devono lavorare nella natura umana le forze e gli impulsi che esistevano già durante l'evoluzione cosmica al tempo dell'antico Sole e che erano collegati alla natura umana quando l'uomo stesso non era addensato quanto lo è oggi sulla Terra, quando aveva raggiunto solo la densità dell'aria. Durante l'antica epoca solare l'uomo consisteva soltanto di calore e di aria. In quel che opera sull'uomo nel calore e nell'aria si trova la sostanza, trasmessa come

eredità dall'antica epoca solare, che può preparare il cervello umano e renderlo un cervello di pittore, un cervello di poeta.

Osservando quel che si vede nell'essere umano e che va dal microcosmo al macrocosmo, possiamo dire: attraverso l'antica eredità solare, l'essere umano è uno con il suo ambiente. L'aria e il calore, infatti, si trovano parimenti dentro e fuori di lui. Spesso ho fatto notare che la quantità di aria che ho ora in me, nell'attimo successivo è fuori di me. Procede sempre così, fuori e dentro, espirazione e inspirazione. L'aria ha la mia figura e nel momento in cui la espiro è la stessa aria, solo che allora si trova fuori, all'esterno dell'essere umano. Ma come è vero che le mie ossa sono io stesso, altrettanto è vero che, dal momento dell'inspirazione fino a quello dell'espirazione, la figura dell'aria è quella che appartiene al mio stesso essere. Come è vero che le mie ossa mi appartengono da quando sono nato fino alla mia morte, altrettanto mi appartiene il flusso di aria dal momento in cui lo inspiro al momento in cui lo espiro. È l'io, così come le mie ossa sono l'io. Solo che l'essere-io di quel flusso d'aria dura dall'inspirazione all'espirazione, mentre l'essere-io delle mie ossa dura approssimativamente dalla mia nascita fino alla mia morte. Le due cose sono diverse solo rispetto al tempo; l'uomo dell'aria muore nell'espirazione e nasce nell'inspirazione. E come è vero che le nostre ossa nascono prima della nostra nascita fisica e via via periscono lentamente, così è vero che qualcosa nasce in noi quando inspiriamo e qualcosa muore in noi quando espiriamo. Ciò che nasce in noi quando inspiriamo muore quando espiriamo; anche questo fa parte dell'eredità che viene dall'antico Sole, a quel tempo fu predisposto.

Vediamo come la sfera umana si estenda al cosmo, come l'essere umano cresca insieme a esso. Dobbiamo però imparare a comprendere in che modo l'uomo vive entro la realtà spirituale. Il nostro tempo non ha neppure il talento per prendere in considerazione nella maniera più rudimentale questa convivenza dell'uomo con la realtà spirituale. Anche a ciò dobbiamo di nuovo arrivare. A un uomo dei tempi antichi non verrebbe assolutamente in mente di formare le parole come le si forma oggi quando è necessario co-



niare un termine per una qualsiasi sostanza composta. Adesso sono tutt'al più i chimici a ricercare dei nomi appropriati sulla base di presupposti ipotetici, quando qualcosa deve venir denominato secondo i principi della chimica. Quei nomi sono davvero molto sgraditi alle persone; talvolta hanno un numero terribilmente elevato di sillabe! Fatevi istruire al riguardo da chi, fra i nostri amici, è un chimico! Laddove però non si danno nomi in base a quei principi, i nomi non hanno alcun rapporto con le cose.

Non è sempre stato così. Oggi vi ho parlato dell'ispirazione, vi ho mostrato come essa ci riconduca all'antica eredità solare dell'uomo. Sul Sole, tuttavia, l'uomo era arrivato alla respirazione. Significa che l'attuale respirazione e quanto vive nell'elemento dell'aria fu predisposto a quell'epoca. Deve quindi esserci una relazione fra la respirazione dell'uomo e l'ispirazione. Vi basta riflettere su cosa in realtà significhi originariamente la parola ispirazione. In questo termine è già espressa l'intima parentela del respiro con la "ispirazione", perché in fondo si tratta della stessa parola per ispirare. A chi vuole negare gli esseri spirituali basta solo che guardi allo sviluppo del linguaggio.\* Lo abbiamo già indicato anche da un altro lato: si troverebbero gli spiriti del linguaggio, ma si troverebbe anche come essi operano nella natura umana. Troveremmo allora come noi siamo inseriti nei mondi spirituali, come gli esseri spirituali lavorino insieme a noi, come essi lavorino con noi in tutto ciò che facciamo nella vita. E sentiremmo realmente che il nostro sé si amplia al grande sé del mondo. Ciò che è teoria diventerà sentimento; e questa è la via per entrare davvero nei mondi spirituali.

Dobbiamo però occuparci veramente di queste cose, considerarle nei particolari, cercare di prenderle proprio sul serio, di prendere seriamente parecchie cose che sono state dette appunto sul rapporto dell'uomo con i mondi spirituali in relazione a situazioni semplicissime.

Questo desidero consigliarvi al termine di queste conferenze che dovevano mostrarvi, da un determinato punto di vista, come nell'essere umano esistano una corrente discendente e una corrente ascendente e in che modo l'uomo si trovi all'interno di tali correnti.

E quando Faust\* apre il libro e dice:

*“Come salgono e scendono le forze celesti e si porgono l'un l'altra i dorati secchi”*

qui **abbiamo** quello che ho cercato di farvi comprendere in questi giorni, il salire e discendere delle forze celesti che Faust fissa a bocca aperta e non riesce a capire. Nel poema del *Faust* questo è però espresso in modo che in esso possiamo vedere ciò verso cui l'epoca recente deve tendere. Deve esserci molto chiaro che, con la nostra scienza dello spirito, vogliamo ciò a cui gli uomini devono anelare. Non dobbiamo far altro che comprendere che la scienza dello spirito deve diventare un bene spirituale dell'umanità. E non appena saremo arrivati a collaborare a questo divenire di un nuovo bene spirituale, dovremo fare di tutto per realizzarlo, per raggiungere questa meta dell'umanità.

Questo conclude per il momento le nostre riflessioni.

## II

# IL RAPPORTO DELLA SCIENZA DELLO SPIRITO CON LE SCIENZE NATURALI

Discussione sull'opuscolo di F. von Wrangell *Scienza e teosofia* quale esempio di come sia possibile discutere di un testo nei gruppi di studio

## PRIMA CONFERENZA

*Dornach, 26 settembre 1915*

Oggi non terrò una conferenza e neppure una lezione, ma parlerò in un modo che, credo, manca nei nostri gruppi. A tale scopo mi riallacerò all'opuscolo *Scienza e teosofia* di F. von Wrangell,\* pubblicato a Lipsia nella casa editrice Max Altmann nel 1914. Nel farlo vorrei soprattutto mostrare come si possa collegare un dialogo a uno scritto di questo tipo.

Con il titolo *Scienza e teosofia* tocca una questione che per noi è importante esaminare nel dettaglio, perché ci troveremo spesso nella situazione di sentire obiettare al nostro movimento che non è scientifico, oppure che lo scienziato non può ricavarne nulla di valido. In breve, sarà molto spesso necessario confrontarsi con la scienza per molti di noi, si dovrà affrontare questa obiezione, magari con un rimando ad aspetti specifici. Pertanto, sarà bene che una volta ci si ricollegli alle considerazioni di un uomo che ritiene di essere pienamente dentro lo spirito scientifico del presente e del quale, per chi abbia letto per intero il suo opuscolo, si può senz'altro dire che ha affrontato con grandissimo acume il rapporto fra scienza e teosofia per l'esattezza in modo da definire un rapporto che cercherà di stabilire pure qualcuno che si trova appunto all'interno dell'attività scientifica del nostro tempo. E noi dobbiamo, o

perlomeno alcuni di noi, devono poter pensare bene insieme alle persone che vogliono stabilire una relazione fra scienza e teosofia.

Peraltro, visto che la brochure è scritta con toni benevoli nei confronti della teosofia, per il momento non siamo costretti a cadere nella polemica, nella critica, e possiamo invece collegare ai pensieri dell'autore qualcosa che ci risulta dalla specificità del nostro anelito spirituale. Ovviamente se qualcuno di noi scrivesse un opuscolo del genere, eviterebbe anche il titolo *Teosofia*, dopo le varie esperienze che abbiamo fatto in occasione di un confronto simile. Questa è una questione su cui forse nel corso della lettura dell'opuscolo stesso si potrà far luce in modo ancora più preciso.

L'opuscolo è suddiviso in singoli capitoli facilmente comprensibili e porta come motto il seguente detto di Kant: "Non si parla in modo corretto quando nelle aule della sapienza mondana si afferma sempre che, in senso metafisico, non può esistere più di un mondo."

Da questo motto, estrapolato dal contesto, non si può ottenere molto. L'autore dello scritto intende richiamarsi a Kant, ritenendo che con quelle parole volesse dire che l'immagine del mondo tracciata dalla scienza esteriore non va considerata come l'unica possibile. Forse l'idea di Kant non è colta in modo del tutto esatto dall'autore. La citazione, considerata nel suo contesto, significava altro. Kant intendeva che riflettendo, pensando in senso metafisico, l'uomo può immaginare diversi mondi possibili e sorge allora la domanda sul perché, di questi diversi mondi possibili che si possono pensare, per noi esista proprio quello in cui viviamo. Per l'autore del breve scritto la domanda è invece: esiste la possibilità di avere altre visioni del mondo, oltre a quella materialista? Naturalmente in proposito egli è dell'idea che una visione del mondo diversa, spirituale, debba riguardare anche questo nostro mondo.

Poi lo scritto inizia con il primo capitolo, con il titolo:

### *Introduzione*

Un possente movimento spirituale ha afferrato nel momento attuale la civiltà europea, contrapponendosi alla corrente cultu-

rale materialista che intorno alla metà del XIX secolo predominava nei principali circoli intellettuali.

L'autore osserva attorno a sé gli sviluppi del lavoro spirituale e si accorge che la situazione è cambiata rispetto alla metà del XIX secolo. Allora si era individuata la salvezza scientifica nel materialismo, mentre ora secondo lui, nel periodo in cui è stato pubblicato questo breve scritto, nel 1914, un possente movimento spirituale avrebbe afferrato la cultura europea. Poi prosegue:

Quali sono le intime ragioni di questa controcorrente? A me pare che non risiedano soltanto nel bisogno metafisico dell'essere umano ma, almeno in parte, anche nella consapevolezza in larga misura risvegliata del pericolo per la moralità umana, connesso al dominio di una visione del mondo materialista.

L'autore fa quindi parte di coloro che non solo credono che con il XX secolo si sia destato nell'umanità un bisogno metafisico, ma credono anche che vi sia un pericolo morale se gli animi vengono dominati dalla concezione materialista del mondo.

Con rapidità crescente la corrente materialista si riversa, attraverso vari canali, dalle vette dell'intellettualità nei bassifondi della società e scalza le convinzioni religiose fondate sul timore reverenziale, che offrivano alla vita morale delle masse un solido sostegno. Diventa sempre più chiaro a molti che la vittoria della visione materialista del mondo porta come inevitabile conseguenza una concezione materialistica della vita e comporta una condotta di vita corrispondente, che vede l'unico ragionevole livello di esistenza nello sfruttamento del breve tempo della vita per ottenere il massimo godimento possibile. Anche in epoche passate, quando una critica razionale disgregante abbatté un solido edificio morale fondato sulla tradizione e sull'autorità, l'avidità di crudo godimento dei sensi afferrò l'umanità e la condusse su strade fatali che l'hanno allontanata da quella che noi sentiamo come sua meta.

Non è in contraddizione con il fatto che fra quanti annunciano ai propri simili i risultati delle loro ricerche e riflessioni senza curarsi delle conseguenze che potrebbero implicare, animati da un amore incondizionato per la verità, fra loro molti, se non i più, sono a un livello elevato di grandezza morale e sono spinti da motivi nobili e disinteressati, nella piena convinzione di servire in tal modo l'umanità.

L'autore fa notare che da una visione materialista del mondo emergono di conseguenza determinati pericoli per la vita morale, di fronte ai quali non si può controbattere che quanti si riconoscono teoricamente in una visione materialista del mondo abbiano un livello elevato di condotta morale nella vita.

Partendo dalle sue osservazioni, l'autore tocca qui un punto sul quale nella nostra scienza dello spirito ho ripetutamente richiamato l'attenzione – lo posso proprio dire – da un punto di vista superiore. Infatti, se si afferma che uno spirito operante in modo così eminente in senso teorico-materialista, come ad esempio Haeckel, sta sul terreno di elevati ideali morali di vita e che quindi la visione materialistica del mondo non comporta necessariamente una condotta di vita materialista, si dimentica una cosa, cui ho accennato in diverse conferenze da me tenute: si dimentica cioè che nell'evoluzione dell'umanità i sentimenti e i pensieri si muovono con velocità diverse.

Se solo si dà uno sguardo d'insieme a un breve tratto dello sviluppo storico dell'umanità, si scopre che i pensieri si muovono in modo relativamente rapido. Dal XV, XVI secolo in poi si è sviluppato rapidamente il pensare materialistico, l'esplicarsi dell'attività teoretica umana in pensieri materialisti e via via tutte le scienze sono state permeate da forme di pensiero materialistiche. La vita morale, che vive nei sentimenti, si è sviluppata meno rapidamente. Quantomeno nelle loro sensazioni e nei loro sentimenti antichi, gli uomini mostrano ancora che il sentire non è progredito così rapidamente. Pertanto, gli uomini vivono tuttora nel senso dei sentimenti morali risultati dalla precedente visione del mondo, ed è per questo che oggi esiste una discrepanza fra il pensare materialisti-

co e la vita ancora non materialistica nel senso antico e uno stile di vita non materialistico. Si avvicina però il tempo in cui si trarranno le conseguenze dalla concezione del mondo teoricamente materialista, è alle porte quello di cui si può dire: la vita morale viene sommersa dalle conseguenze della visione materialistica del mondo. Si può quindi significativamente approfondire la comprensione delle diverse velocità esistenti nei sentimenti e nei pensieri, considerandole in senso scientifico spirituale. E ora l'autore prosegue:

Se però l'esito finale di questo lavoro spirituale è tale da apparirci in contraddizione con la destinazione dell'uomo, è allora legittimo chiedersi: nella struttura apparentemente così solida del corso di pensiero critico, non c'è forse un errore fondamentale?

L'autore è dunque convinto che dal materialismo teorico debba derivare immoralità e che ci si possa attendere salvezza per l'umanità solo dalla moralità. Si chiede pertanto se una concezione del mondo materialistica, la quale deve necessariamente condurre all'immoralità, non solo mostri un errore, ma abbia anche già in sé un errore, se la si considera criticamente. E così prosegue:

Questo errore si rivela soltanto grazie al sentimento o può venir scoperto anche dall'intelletto? Questa domanda ha dato da pensare anche a me, e in ciò che segue voglio cercare di acquisire chiarezza in merito. Spero che il corso dei miei pensieri interesserà anche a qualche lettore che, come me, sia convinto che è più efficace combattere un errore dell'intelletto con le sue stesse armi piuttosto che chiamare sulle barricate contro di esso solo il sentimento. Per indicare la mia ottica scientifica, faccio menzione del fatto che in base ai miei studi sono un astronomo, che il mio lavoro indipendente si svolge nel campo della meteorologia e della geografia fisica – fin da giovanissimo mi sono mosso esclusivamente in circoli accademici – e che la stima per la scienza rigorosa, basata sul pensare critico, mi è per così dire entrata nella carne e nel sangue.

Con questo l'autore può senza dubbio giustificare di aver qualcosa da dire sui rapporti fra scienza e teosofia, perché dimostra di conoscere la scienza in un determinato settore e, di conseguenza, che il suo giudizio deve valere infinitamente di più del giudizio di qualcuno che, ad esempio, legga Kant e dica che è tutto assurdo, rivelando così soltanto di non aver forse letto seriamente e pensato a fondo neppure cinque righe di Kant. Proseguendo si legge:

Sono fermamente convinto che una visione del mondo incapace di reggere a una critica intellettuale rigorosa non sia duratura, per quanto piaccia molto al sentimento.

Queste parole introduttive dovrebbero istruire il lettore sul compito che mi sono assegnato in questo scritto e sul punto di vista da cui intendo trattarlo.

Nel capitolo successivo viene descritta con poche frasi la visione del mondo materialistico-meccanicistica, quella concezione che nel corso della seconda metà del XIX secolo si è sviluppata talmente tanto che ci furono, e tuttora ci sono, molte persone che considerano come unica concezione del mondo scientificamente possibile quella che qui l'autore racchiude in poche frasi.

*Gli assunti di base della visione  
materialistico-meccanicistica del mondo*

Richiamiamo alla mente i principali assunti di base di una concezione del mondo materialistico-meccanicistica. Li si può riassumere nelle seguenti teorie:

1. Tutti gli eventi che osserviamo con i nostri sensi e percepiamo con il pensiero procedono *in base a leggi*, vale a dire che ogni stato del cosmo è *necessariamente* condizionato dallo stato che lo precede e gli è parimenti necessario lo stato che lo segue come conseguenza. Tutte le modificazioni, cioè tutti gli eventi, sono conseguenze ineluttabili delle forze presenti nel cosmo.



L'autore cerca qui di analizzare un assunto di base della visione materialistico-meccanicistica del mondo, come abbiamo visto anche nel corso delle nostre conferenze. Se però si mette a confronto quanto l'autore afferma qui e il modo in cui ne abbiamo parlato nelle nostre conferenze, si noterà la differenza. E chi vuole sperimentare la coscienza scientifico-spirituale, è bene abbia chiara tale differenza.

Se si legge a fondo questo primo punto, con cui viene caratterizzata in modo bello, acuto e scientificamente competente la visione del mondo materialistico-meccanicistica, si vedrà che è ben concepito, che coglie quella concezione del mondo. Tuttavia, quando cerchiamo di presentare una caratterizzazione del genere nelle conferenze tenute per il nostro movimento, cerchiamo di farlo in un altro modo e sarebbe bene riflettere su come in questi ambiti noi procediamo diversamente.

Wrangell presenta quella che potremmo chiamare la visione materialistico-meccanicistica del mondo. Nel farlo, partendo da se stesso dice poche frasi nelle quali riassume l'impressione che ne ha ricevuto. Si può notare, volendolo fare, che di regola io non procedo così, ma in un modo completamente diverso. Generalmente parto da qualcosa che esiste come risultato di un corso storico. E dunque, volendo caratterizzare questo punto, non ho semplicemente detto alcune frasi partendo da me, ma ho scelto un buon autore per esprimere l'argomento in questione con le parole e lo stile di quell'autore.

Ho pertanto collegato spesso al nome di Du Bois-Reymond\* quanto nelle mie conferenze poteva servire da base. Forse, se non si considera tutto nel contesto, si avrà avuto l'impressione che lo volessi criticare. Ma io non voglio mai criticare, voglio soltanto scegliere un rappresentante caratteristico, in modo che non sia io a parlare, ma lui. È quello che si può chiamare un senso per i fatti, a noi necessario, per il quale noi non mettiamo lì delle affermazioni, ma lasciamo parlare appunto i fatti. Dunque, ho spesso raccontato che Du Bois-Reymond tenne un discorso sulla conoscenza della natura\* nel 1872 a Lipsia, a un convegno di ricercatori di scienza naturale. Quella volta egli parlò anche di come lui fosse giunto alla sua concezione del mondo a partire dalle sue ricerche scientifiche.

Secondo il suo particolare campo di ricerca Du Bois-Reymond è fisiologo. Il suo lavoro principale sta nell'ambito della neurofisiologia. Spesso egli tenne dei discorsi eloquenti sulla concezione del mondo a degli studiosi di scienze naturali. Così si esprime anche nel 1872 a Lipsia, in un convegno dei ricercatori di scienze naturali, sui confini della visione del mondo scientifica, e lì egli parlò anche della "testa laplaciana". Cos'è mai? In quell'occasione Du Bois-Reymond la caratterizzò. Una testa laplaciana è una persona versata nella matematica, nella fisica, nella biologia, nella chimica e in altre scienze del presente, la quale, partendo da tali scienze si forma un'immagine del mondo. Quindi una testa laplaciana di tal genere arriva a formarsi un'immagine del mondo che prende le mosse dalle conoscenze cosiddette astronomiche della realtà.

Che cos'è la conoscenza astronomica della realtà? – potremmo chiederci ora. Cos'è la conoscenza astronomica? Possiamo chiarirlo in poche parole.

L'astronomo si rappresenta il Sole, i pianeti, la Luna, la Terra. Si rappresenta i pianeti che girano intorno al Sole o che si muovono intorno a esso in ellissi; si rappresenta la forza d'attrazione gravitazionale che agisce sui pianeti, si rappresenta una forza centrifuga e immagina che a partire da tale forza i pianeti orbitano intorno al Sole.

Così l'astronomo è convinto di poter seguire i grandi eventi che accadono intorno a lui nello spazio dell'universo, di poterli seguire partendo dalle entità materiali visibili nello spazio e dalle forze che lì queste esercitano una sull'altra. Per il fatto che le entità esercitano l'una sull'altra delle forze materiali, le cose si mettono in movimento, vale a dire che si mettono in movimento se così ci si rappresenta il sistema solare e se così lo si guarda. Si ha con ciò un'immagine delle cose diffuse nello spazio e degli eventi che si svolgono nel corso del tempo.

Ora, chi vuole formarsi una visione del mondo che sia all'altezza del presente afferma quanto segue. Dobbiamo presumere che tutta la materia sia costituita da particelle piccolissime, da atomi. Come un sistema solare è costituito dal Sole, dalla Luna e dai pianeti,

così anche il più piccolo pezzo di materia consiste in qualcosa di simile a ciò che è il Sole con i pianeti. E come il Sole esercita delle forze, come i pianeti si trasmettono l'un l'altro delle forze e agiscono l'uno sull'altro, così agiscono anche le forze fra i singoli atomi. Così gli atomi si mettono in movimento. Abbiamo dunque un movimento all'interno di ogni particella materiale. Come il Sole e i pianeti, anche gli atomi si muovono. Si tratta, certo, di piccoli movimenti, ma tali da poter essere paragonati ai grandi movimenti che vengono compiuti nello spazio dai corpi celesti, dunque tali per cui, se consideriamo il più piccolo pezzetto di materia, noi possiamo vedere che dentro di esso accade qualcosa di uguale a ciò che l'astronomo si rappresenta fuori nell'universo. E ora l'indagine della natura è arrivata a rappresentarsi tutto in modo che, laddove qualcosa è realmente in movimento, fa derivare ciò dal fatto che gli atomi sono guidati dalle loro forze.

Nella seconda metà del XIX secolo ha contribuito in modo particolare alla formazione di questa visione del mondo la termodinamica, come era stata fondata da Julius Robert Mayer, Joule, Tyndall e Helmholtz e ulteriormente sviluppata da Clausius e altri. Quando si tocca un corpo e si percepisce calore, si dice che ciò che si ha lì come sensazione di "caldo" è soltanto apparenza. Quello che esiste in realtà all'esterno è il fatto che le più piccole parti, gli atomi della sostanza in questione, sono in movimento e si conosce uno stato di calore quando si sa come si muovono gli atomi, quando se ne ha una conoscenza astronomica – per dirlo con le parole di Du Bois-Reymond. L'ideale della testa laplaciana è arrivare a dire: che mi importa del calore? La mia visione del mondo dipende dal fatto che io riesca a scoprire il movimento degli atomi, i quali causano con il loro movimento tutto ciò che abbiamo come calore, luce e via dicendo. La testa laplaciana si forma quindi un'immagine del mondo consistente di spazio, di materia con le sue forze operanti e di movimento. Du Bois-Reymond, nella conferenza sui confini della conoscenza della natura che tenne a Lipsia nell'Assemblea degli studiosi di scienze naturali, enuncia dunque l'ideale della testa laplaciana e chiede: di che cosa sarebbe capace una tale testa laplaciana?

Vedete, il suo ideale è la conoscenza astronomica del mondo. Se un matematico considera l'immagine del nostro sistema solare così com'è in un certo momento, deve solo inserire certi numeri nella sua formula e ottiene un'immagine di com'era un'ora fa, tre ore fa, dieci anni fa, secoli fa. Come si fa, se si vuole calcolare se nel primo decennio della nostra era si verificò in un determinato momento un'eclissi di Sole o di Luna? In base allo stato attuale della scienza esistono al riguardo delle formule sviluppate. Occorre solo inserire i numeri adeguati nella formula e si può calcolare ogni singolo stato. Si può calcolare quando si verificherà un'eclissi di Sole, diciamo, nel 1970 o nel 2728. In breve, si può calcolare qualsiasi stato precedente o successivo nel tempo. E ora la testa laplaciana dovrebbe avere la formula che abbraccia tutto il sistema solare. Chi dunque avesse una tale testa laplaciana che comprenda gli atomi esistenti nello spazio e tutti gli stati di movimento, oggi potrebbe anche – e questo lo dice anche Du Bois-Reymond – calcolare quando Cesare varcò il Rubicone, a partire dalla formula universale che egli ricava dagli atomi e dai loro attuali stati di movimento. Dovrebbe solo inserire nella formula i dati necessari. Conterebbe solo lo stato in cui si trovavano allora gli atomi, e ne risulterebbe il fatto: Cesare varca il Rubicone. Inserendo certi valori nella formula, ne dovrebbe risultare un determinato quadro dello stato attuale degli atomi e si potrebbe allora conoscere la battaglia di Salamina, ad esempio. Bisognerebbe soltanto procedere di differenziale in differenziale e si riuscirebbe a ricostruire l'intera battaglia di Salamina. Questo è l'ideale della testa laplaciana: una conoscenza del mondo che viene chiamata astronomica. All'occasione si potrà aggiungere ancora qualcosa su questi argomenti. Ora, per quelli che vi prestano attenzione, voglio solo menzionare ancora un'esperienza. Da ragazzo mi venne in mano una volta un programma scolastico. Programmi scolastici di questo genere vengono stampati. Dentro generalmente c'è un articolo scritto da un insegnante.\* Lì ebbi già allora a che fare con un autore che per così dire si era anch'egli prefissato l'ideale della testa laplaciana; e in questa direzione egli aveva realizzato anche altre cose.

Se mettete insieme il tutto, vedrete che io non ho cercato di parlare secondo una semplice idea di concezione astronomico-materialistica del mondo, ma che ho cercato di lasciar parlare i fatti, le personalità stesse, così che in un certo senso ho veramente mirato a curare uno stile espositivo che esclude l'elemento personale. Infatti, quando vi racconto quello che Du Bois-Reymond disse in una particolare circostanza, faccio parlare lui e non me. Il mio compito è solo di seguire quello che le personalità hanno espresso. Cerco di far parlare il mondo. È il tentativo di escludere se stessi, di non raccontare le proprie vedute, ma i fatti. Leggendo questo punto di Wrangell si dovrebbe proprio diventare coscienti del fatto che la nostra scienza dello spirito già nella modalità espositiva anela al senso per i fatti, al senso del non limitarsi a girar loro intorno, ma ad approfondirli, a immergersi realmente in essi.

Ora riconoscerete quanto ho estratto dai fatti, se fate agire ancora una volta su di voi le righe del breve scritto: "Tutti gli eventi che osserviamo con i nostri sensi e percepiamo con il pensiero procedono *in base a leggi*, vale a dire che ogni stato del cosmo è *necessariamente* condizionato dallo stato che lo precede e gli è parimenti necessario lo stato che lo segue come conseguenza. Tutte le modificazioni, cioè tutti gli eventi, sono conseguenze ineluttabili delle forze presenti nel cosmo". E ora continua:

Non tocca l'essenza della questione il fatto che, per maggior chiarezza, si chiami "materia" il vettore delle forze oppure, secondo il procedimento dei monisti, ci si rappresenti il concetto di "energia" come unico elemento operante che certamente offre ai sensi dell'uomo diverse manifestazioni, ma che, in fondo, presenta una somma immutabile di possibilità di movimento latenti o effettive.

Anche una frase del genere io la formulerei così soltanto in rarissimi casi e solo quando siano già state riassunte altre cose. Anch'io una volta ho parlato di quanto è espresso in questa frase.\* Qui troviamo: "Non tocca l'essenza della questione il fatto che, per mag-

gior chiarezza, si chiami 'materia' il vettore delle forze oppure, secondo il procedimento dei monisti, ci si rappresenti il concetto di "energia" come unico elemento operante ...". Io non direi così, indicherei invece proprio gli studenti di Haeckel e Büchner, che guardano soprattutto alla materia diffusa nello spazio. Secondo l'espressione dello svevo Vischer, questi erano gli "Stoffhuber",\* i sostenitori della materia.

Venne poi quello che ora è il Presidente della Lega dei monisti, Ostwald.\* Durante un convegno di naturalisti, credo che fosse quella di Kiel, egli tenne una conferenza sul superamento del materialismo per mezzo dell'energetica, dell'energetismo\* – anche di questo ho già parlato. Lì egli richiamò l'attenzione sul fatto che quel che conta non è la materia, ma la forza. Egli, dunque, sostituisce la forza alla materia. Ricordatevi come io citai le parole che egli disse in quell'occasione. Stando al senso, disse: se una persona riceve uno schiaffo da un'altra persona, per chi lo riceve non si tratta della materia, ma della forza con cui lo riceve. E quindi al posto della materia è stata messa la forza o, con una non solo parafrasi, ma trasformazione, l'energia. Ma questo energetismo, che ora si chiama monismo, non è altro che un materialismo mascherato. Di nuovo io cercai di mostrarvi con un esempio come davvero ci fu un tempo in cui al posto dei sostenitori della materia comparvero gli "Energiehuber", i sostenitori dell'energia. Non ho cercato di mettervi lì una frase teorica, ma piuttosto di caratterizzare partendo dalla realtà. E a questo dobbiamo tendere, perché arriveremo a sviluppare senso per la realtà in ciò che è spirituale solo avendo senso per la realtà in ciò che è fisico e non girando intorno alle nostre personali affermazioni.

Così dunque dice l'autore del breve scritto: "Non tocca l'essenza della questione il fatto che, per maggior chiarezza, si chiami 'materia' il vettore delle forze oppure, secondo il procedimento dei monisti, ci si rappresenti il concetto di 'energia' come unico elemento operante. [...]" Il calore è un modo, lo strumento, per così dire, per ricevere schiaffi, l'altro modo è la luce. E se ci si occupa dei diversi organi di senso, si deve dire che gli schiaffi agiscono di

volta in volta in modo diverso. Se colpiscono gli occhi, quegli stessi schiaffi sortiscono l'effetto di fenomeni luminosi. Così è anche la teoria.\* Considerate ancora solo una volta le parole: "Non tocca l'essenza della questione il fatto che, per maggior chiarezza, si chiami 'materia' il vettore delle forze oppure, secondo il procedimento dei monisti, ci si rappresenti il concetto di 'energia' come unico elemento operante che certamente offre ai sensi dell'uomo diverse manifestazioni, ma che, in fondo, presenta una somma immutabile di possibilità di movimento latenti o effettive."

Che cosa intenda qui l'autore con l'espressione "possibilità di movimento latenti o effettive" ve lo potete chiarire così: immaginate che qui ci sia un supporto e su di esso un tubo, un tubo di vetro con dentro dell'acqua. L'acqua preme qui sul fondo. Nel momento in cui tolgo il supporto, l'acqua prende a scorrer giù. In questo caso abbiamo a che fare con un movimento effettivo: prima che io rimuovessi il supporto era presente la stessa forza, solo che non era effettiva, ma in stato di quiete. Tutto ciò che dell'acqua è fluito giù ed è divenuto effettivo, prima non lo era, era latente.

Il corso di tutti gli eventi è dato in modo irrevocabile e anche l'uomo nel suo pensare, sentire e volere non è libero, al pari, per esempio, della pietra nel suo cadere.

La conseguenza necessaria della concezione del mondo della testa laplaciana è che, se metto la mano qui, questa è un'immagine di atomi in movimento; e se la testa laplaciana riesce anche a calcolare l'immagine, come ho indicato, ciò esclude la libertà dell'essere umano, vale a dire che la testa laplaciana esclude la libertà dell'uomo.

Questo è il primo punto che von Wrangell adduce traendolo dalla visione del mondo materialistico-meccanicistica. Il secondo punto è il seguente:

2. Le esperienze interiori che si svolgono nella coscienza dell'uomo (i suoi sentimenti, pensieri, impulsi di volontà) non sono essenzialmente diversi dagli altri processi della natura che

l'uomo osserva con i sensi. Queste esperienze interiori sono soltanto dei fenomeni concomitanti di processi materiali all'interno del cervello umano e del sistema nervoso.

In questo secondo punto viene quindi espresso che, quando io penso, sento e voglio, si tratta solamente di un fenomeno concomitante dei processi interni che la testa laplaciana seleziona. Non abbiamo perciò a che fare con pensieri, sentimenti e impulsi di volontà autonomi, ma solo con fenomeni concomitanti. Se seguite quanto dissi, ad esempio, nella conferenza "L'eredità del XIX secolo"\* e in altre conferenze analoghe, se studiate a fondo alcuni contenuti dei miei *Enigmi della filosofia*, vedrete quanti spiriti nella seconda metà del XIX secolo si sono formati, come cosa ovvia, questa visione secondo la quale l'uomo non è in realtà altro che la compagine di processi materiali e delle loro energie, e i pensieri, i sentimenti e gli impulsi volitivi sono solamente fenomeni concomitanti.

Come terzo punto della concezione del mondo materialistico-meccanicistica, von Wrangell indica il seguente:

3. Dopo la morte corporea dell'uomo, l'esistenza del singolo essere umano cessa definitivamente, dato che la cosiddetta vita spirituale dell'uomo è legata alla sua corporeità e non può sussistere senza di essa.

Ognuno può capire che questo punto è una conseguenza del primo. Il primo punto è quello che conta. Il secondo e il terzo ne conseguono di necessità.

Nel successivo articoletto il signor von Wrangell parla di ciò cui dà titolo:

### *Esame degli assunti di base*

Su che cosa si fondano questi assunti di base della concezione del mondo materialistica? Sono fatti indubbiamente provati oppure soltanto ipotesi più o meno probabili? Fra i tre assunti pre-



cedentemente citati il più importante e gravido di conseguenze è il primo, sul decorso necessario di tutti gli eventi. Esso viene considerato al di sopra di ogni dubbio non solo dai materialisti, ma anche da molti spiritualisti, i quali certamente accettano l'esistenza autonoma di entità spirituali e credono nella sopravvivenza dell'essenza spirituale dell'uomo, la sua "anima", dopo la morte corporea e tuttavia accettano l'elemento immutabile della conformità a leggi all'interno del mondo spirituale, come in quello sensibile. Innanzitutto si constata perciò che questa idea della legge incondizionata e senza eccezioni, ovvero della necessità di tutto quanto accade, esclude anche nella sfera spirituale il concetto di moralità, del bene e del male, poiché agire in modo morale significa scegliere il bene quando si potrebbe scegliere il male.

In questo capitoletto Wrangell cerca di chiarire che non può esserci un elemento morale, se la visione del mondo materialistico-meccanicistica è l'unica giusta. Infatti, se in ogni momento della mia vita io devo fare solo ciò che è un fenomeno concomitante degli atomi, allora non si può parlare di libertà, perché tutto viene compiuto con necessità. Come non si può affermare che la pietra che cade a terra è buona e che quella che non cade non lo è, così non si può neppure parlare delle azioni degli esseri umani come buone o non buone. Nel criminale tutto avviene con necessità. Pertanto, vi è qualcosa di giusto nella frase: "Innanzitutto si constata perciò che questa idea della legge incondizionata e senza eccezioni, ovvero della necessità di tutto quanto accade, esclude anche nella sfera spirituale il concetto di moralità, del bene e del male, poiché agire in modo morale significa scegliere il bene quando si potrebbe scegliere il male." Il capitolo successivo porta il titolo:

### *Libertà e moralità*

Non appena non c'è libertà di scelta, non si può parlare di moralità nel senso in cui questo concetto viene inteso dagli uomini e nel modo che corrisponde al nostro intimo sentire. Possia-

mo ben parlare di azioni e impulsi non liberi più o meno utili, ma una valutazione morale delle nostre azioni o dei nostri sentimenti non liberi non è giustificata, non ha alcun senso. Insieme all'eliminazione della libertà, viene abolita anche la responsabilità. Questo indubbio nesso fra libertà e moralità non può valere come argomento nei confronti del concetto della legge; con ciò va solo ricordato quali conseguenze logiche siano collegate all'accettare la necessità *incondizionata*.

Qui Wrangell cerca quindi di chiarire che dalla visione del mondo materialistico-meccanicistica risulta necessariamente che di fatto non si può parlare di libertà e di moralità.

Egli è però una mente scientifica, e una mente scientifica è abituata a trarre veramente, in modo onesto, le conseguenze dei presupposti. Alla nostra epoca sfugge molto di quanto le farebbe subito un effetto assurdo, se davvero essa avesse già assimilato la coscienziosità scientifica, se essa non mescolasse e buttasce insieme di tutto, senza coscienziosità scientifica. Wrangell non lo fa. Afferma piuttosto che, se assumiamo la concezione del mondo materialistica, non possiamo più parlare di libertà e di moralità perché, o la visione del mondo materialistica è giusta, e allora non ha senso parlare di libertà e di moralità, oppure si parla di libertà e di moralità, ma in tal caso non ha senso parlare della visione del mondo materialistico-meccanicistica.

Dato però che Wrangell è uno scienziato, già avvezzo a trarre le conseguenze dai suoi presupposti – questo è un fatto molto importante –, non è abituato ad avere i contenuti del suo pensare così trasandati; è infatti una trasandatezza del pensare, dire di essere materialisti e non negare al contempo la moralità. L'autore non vuole peccare di una tale trasandatezza del pensare. D'altra parte, egli è anche abituato a dire, come lo si è appunto se si è diventati scienziati: che il mondo vada pure a pezzi, ciò che ho riconosciuto scientificamente dev'essere vero! Non si può perciò dire che semplicemente si butta via la visione del mondo materialistica ma, se quella visione del mondo è vera, deve venir assunta e a quel punto ci si

trova davanti alla triste necessità di dover gettare a mare la moralità. Qui non si tratta perciò solo di chiedere: dove stiamo andando con la moralità? – egli dice che ciò non basta; si deve invece esaminare la visione del mondo materialistica prescindendo completamente dalle conseguenze che essa comporta per la moralità. Si deve quindi in altro modo affrontare la visione del mondo materialistica.

Nel capitolo successivo dice:

### *L'enigma del mondo*

Sì, si può dire che la domanda se l'uomo sia responsabile del proprio agire, se egli abbia cioè la possibilità di regolare i suoi impulsi volitivi secondo motivi che, inequivocabilmente, non siano determinati dalla sua organizzazione corporea, questa domanda sulla libertà o non libertà del volere racchiude per noi esseri umani l'intero enigma del mondo. Perché, se a questa domanda *si deve* rispondere nel senso della necessità che vale per tutto l'universo in modo assoluto e senza eccezioni, allora il materialismo è l'unica concezione giusta e il mondo, con tutta la sua pena e la sua sofferenza, è un meccanismo che si svolge senza scopo, senza un inizio riconoscibile, ma con la morte eterna del Tutto quale meta finale.

Agli inizi del nostro movimento scientifico-spirituale ebbi occasione di leggere alcune poesie della poetessa Marie Eugénie delle Grazie la quale si è fatta strada, si può dire, verso una concezione del mondo materialistico-meccanicistica e ne trae realmente le conseguenze persino come poetessa.

Per questo ha composto poesie come “L'esistenza è un vortice oscuro.”\* A questo bisogna arrivare, quando non si sia superficiali nel proprio pensare, quando si lasci agire il proprio pensare sui sentimenti. E solo perché sono tanto superficiali nel proprio pensare e tanto codardi, gli uomini non si chiedono che ne sia della vita sotto l'impressione della concezione del mondo materialistico-meccanicistica. Si deve però dimostrare che tale concezione è sbagliata.

ta, altrimenti si sarebbe semplicemente accettata la conseguenza di Marie Eugenie delle Grazie. Proseguendo, Wrangell dice:

I grandi spiriti, i pensatori più profondi si sono sforzati di risolvere questa questione, la più importante fra tutte, e sembra presuntuoso voler dire in proposito qualcosa di nuovo. Qui però non può trattarsi di una risposta universalmente valida, ma tutt'al più di un riferimento al corso di pensieri che ha portato a una risoluzione soggettiva dell'enigma. Un tale riferimento può talvolta essere d'aiuto a un'anima d'intonazione affine.

Wrangell fa dunque notare che i più grandi spiriti, poeti e pensatori si sono adoperati per risolvere questa questione e che è superfluo voler dire al riguardo qualcosa di nuovo. Potrebbe tutt'al più trattarsi di un riferimento al ragionamento che ha condotto a una risoluzione soggettiva di questo enigma, di un riferimento, quindi, al suo ragionamento.

Nel capitolo successivo l'autore esamina da dove provenga il fatto che noi abbiamo l'idea che quanto precede abbia sempre dopo di sé, in modo legittimo, quanto segue. Dice:

#### *Origine della conformità a leggi*

Da questo punto di vista appare legittimo porre la domanda: da dove traiamo l'idea dell'assoluta conformità a leggi di tutti gli eventi? È una verità immediata, intuitiva che sta alla base di tutto il pensare, oppure l'umanità si è fatta strada verso questa idea solo gradualmente, con un lungo e faticoso lavoro dello spirito? Un'idea che ora appare come verità ovvia agli europei che si nutrono dell'opera culturale del passato.

Qui Wrangell chiede: l'essere umano ha sempre creduto a questa assoluta conformità a leggi o gli uomini vi sono arrivati solo nel corso del tempo? **Soltanto** allora si può conoscere la portata di questa idea. Infatti, **se** l'uomo vi ha sempre creduto, essa deve ovvia-

mente avere qualcosa di vero; ma se gli uomini si sono fatti strada verso di essa, allora si può esaminare come sono arrivati a tale idea. In merito l'autore prosegue:

Si tratta di quest'ultimo caso. È una conoscenza acquisita, non originaria. La coscienza originaria, immediata dell'essere umano gli dà, al contrario, l'idea della libertà interiore limitata dalle circostanze esterne, dell'arbitrio nelle sue decisioni volitive. L'idea della conformità a leggi è ricavata gradualmente dall'esperienza.

Da innumerevoli mie conferenze potete vedere come gli uomini siano lentamente pervenuti all'idea della conformità a leggi, dall'antica chiaroveggenza fino al tempo in cui tale idea è arrivata. In realtà essa ha solo quattro secoli, poiché in fondo proviene da Galilei – l'ho spesso spiegato. Se si torna ai tempi precedenti Galilei, non esiste allora alcuna idea del fatto che tutto è permeato da una simile conformità a leggi.

Wrangell dice: "È una conoscenza acquisita, non originaria. [...] L'idea della conformità a leggi è ricavata gradualmente dall'esperienza." Ora, io voglio sapere se il bambino ha necessità dalle sue condizioni astrali interiori a cercare di prendere lo zucchero, se questo cioè gli è naturale, oppure se ritiene di poter già fare una scelta. In altre occasioni ho raccontato un aneddoto\* che desidero ricordare anche qui. Fu al tempo in cui ero studente. Camminavo su e giù nell'atrio della stazione sud di Vienna insieme a un compagno di studi. Questi era un materialista incallito e sosteneva fermamente il punto di vista secondo cui tutto il pensare consiste solo di processi cerebrali, al pari dell'avanzare delle lancette dell'orologio. E così come non si può affermare che ciò sia qualcosa di particolare, ma piuttosto qualcosa che è connesso alle sostanze e alle forze meccaniche presenti all'interno, altrettanto egli pensava che anche il cervello compisse quei movimenti astronomici. Era una testa laplaciana – all'epoca avevamo diciotto, diciannove anni. Allora una volta gli dissi: "Tu però non dici mai 'il mio cervello pensa', ma dici 'io penso'. Perché in questo continui a mentire? Perché

dici sempre 'io penso' e non 'il mio cervello pensa?'. Ebbene, quel compagno di studi aveva ricavato le sue conoscenze, le idee sulla risoluzione del volere e sulla conformità alle leggi non dall'esperienza, ma da complicate teorie. Non credeva all'arbitrio interiore, però diceva 'io penso', e non 'il mio cervello pensa'. Era perciò in continua contraddizione con se stesso.

Il capitolo successivo dice:

*La libertà del volere non può venir dimostrata  
esperienzialmente*

Questa contraddizione può venir risolta intellettualmente? È evidente che non *può* venir portata una prova fondata sull'esperienza a favore della libertà del volere degli esseri umani o di altri esseri. A tal fine si dovrebbe dimostrare che in un caso effettivo lo stesso essere ha preso due decisioni diverse nelle stesse circostanze.

Wrangell afferma che tramite l'esperienza esteriore non si può dimostrare la verità della libertà del volere dell'uomo, perché si può prendere soltanto *una* decisione. Volendo dimostrarla, si dovrebbero poter prendere due decisioni. Ho già raccontato anche che in tale questione non ci si richiama affatto all'esperienza, ma se ne costruisce una. Una volta, ad esempio, ci si è immaginati un asino che ha alla sua sinistra e alla sua destra un fascio di fieno, lo stesso fascio di fieno gustoso e di uguale dimensione. L'asino, che ha sempre più fame, deve ora decidere se mangiare l'uno o l'altro fascio, essendo uno gustoso e grande quanto l'altro. E così non sa se deve volgersi di qua o di là. In breve, l'asino non giunge ad alcuna decisione in merito e muore di fame tra i due fasci di fieno. Cose del genere le si è costruite, perché si sentiva che esperienzialmente non si può arrivare a osservare la libertà. Su questo Wrangell richiama l'attenzione e pone la domanda:

Si può invece confutare esperienzialmente la libertà del volere?  
Per rispondere a questa domanda richiamiamo alla memoria anzitutto alcune verità epistemologiche.

Nel successivo capitoletto Wrangell parla di alcune verità epistemologiche, per rispondere a quella domanda. Il capitolo dice:

### *Retrospeztiva epistemologica*

L'uomo ha una coscienza immediata solo di se stesso. Egli sente brame che cerca di soddisfare e che provocano in lui degli impulsi volitivi; riceve impressioni delle quali presto si convince che dipendono da certi organi di senso del suo corpo. Se chiude gli occhi, non riceve impressioni luminose e cromatiche, se tappa le orecchie, indebolisce le sue sensazioni sonore o le perde del tutto. Allo stesso modo l'esperienza gli mostra che il naso gli veicola il senso dell'odorato e la bocca, con le sue parti ricoperte di mucosa, gli veicola il gusto. Solo il senso del tatto sembra non essere collegato a una parte specifica del corpo, potendo venir esercitato attraverso la pelle nel suo complesso. Nello stato di veglia il normale essere umano sano ha cinque sensi diversi che gli trasmettono impressioni, e precisamente ogni senso il suo specifico tipo di impressioni.

Qui Wrangell subisce l'influsso della conoscenza divulgativa. Chi ha ascoltato il breve ciclo di conferenze che allora intitolai "Antroposofia"\* avrà visto che con cinque sensi non ce la si fa, e che si devono presumere dodici sensi. Tra questi dodici sensi ci sono anche il senso del pensare altrui, il senso dell'io dell'altro; di conseguenza, chi ha seguito in modo giusto il nostro movimento scientifico-spirituale può riconoscere ciò che è carente nelle affermazioni di Wrangell. Per essere precisi, non è che siano sbagliate, ma sono giuste soltanto parzialmente. Noi non possiamo dire: "L'uomo ha una coscienza immediata solo di se stesso", perché allora non potremmo mai percepire degli io altrui.

Nell'epoca più recente c'è una concezione molto intricata che viene sostenuta da personalità d'ogni genere. Si potrebbe forse citare il filosofo e psicologo Lipps tra i suoi fautori. Questi non sono coscienti del fatto che, quando si fa loro incontro un uomo, han-

no un'immediata impressione del suo io, e dicono invece: se sto di fronte a un uomo, egli ha un volto, compie determinati movimenti, dice determinate cose e da quanto dice e fa si deve dedurre che lì dietro c'è un io. L'io è quindi qualcosa di desunto, non qualcosa di immediatamente percepito. D'altra veduta è invece una nuova scuola filosofica, che ha il suo valido interprete in Max Scheler. Essa ha già assunto che si possa avere un'immediata impressione dell'io dell'altro essere umano. E ciò che ha scritto Husserl,\* il filosofo, in forma più rigorosamente scientifica, e poi Scheler in modo un po' divulgativo, specialmente nei suoi nuovi saggi, dimostra che la nuova filosofia è sulla strada per riconoscere che una coscienza immediata può sapere qualcosa anche di un'altra coscienza. Si può perciò affermare che il signor von Wrangell è contagiato dalla teoria della conoscenza divulgativa, quando dice: "L'uomo ha una coscienza immediata solo di se stesso". E poi: "Egli sente brame che cerca di soddisfare e che provocano in lui degli impulsi volitivi". E descrive poi come l'uomo percepisca il mondo attraverso i suoi sensi.

Anche riguardo a questa fisiologia dei sensi ho già scritto. Andate a leggere in "Lucifer-Gnosis"\* e vedrete che cercai di chiarire mediante il semplice paragone del sigillo l'impossibilità di quella fisiologia dei sensi. Dissi a quel tempo che questa fisiologia dei sensi è già fin dall'inizio materialista. Presuppone che nulla possa entrare in noi dall'esterno, perché segretamente si rappresenta il fuori in modo materialistico. Ma la cosa è come nel caso del sigillo e della ceralacca. Il sigillo resta sempre esterno alla ceralacca, nulla di quanto nel sigillo è materiale passa nella ceralacca. Però il nome "Müller" che in essa è inciso, quello sì che passa dal sigillo alla ceralacca. Se diamo valore principalmente a ciò che si esprime spiritualmente nel nome Müller e non all'elemento materiale, del quale nulla va dall'altra parte, si può vedere che quanto viene formulato dalla fisiologia dei sensi non vuol dire proprio nulla. Si tratta di teorie orrendamente inculcate nei cervelli, solo che i più le seguono, anche se vogliono diventare spiritualisti. Lo potete leggere nei dettagli nel mio libro *Gli enigmi della filosofia*, nel capitolo "Il mondo come illusione".



Poi Wrangell prosegue:

Non riuscendo a immaginare che uno stato esistente possa modificarsi senza una causa, l'uomo presume che le impressioni sensoriali da lui avvertite vengano prodotte da cause che egli traspone al di fuori del proprio sé immediatamente percepito. Queste cause esterne delle proprie interiori impressioni sensoriali egli le chiama "cose" e, nel loro complesso, "il mondo", oppure con linguaggio epistemologico il "non-io" – rispetto all'io percepito in modo immediato.

Questo è chiaro. Ci si deve solo abituare al fatto che qui si parla un po' in senso epistemologico.

L'esperienza millenaria e l'accordo a tal riguardo con gli esseri che egli riconosce come a se stesso affini – i suoi simili – gli insegnano che tali cose, il "non-io" possono esistere anche indipendentemente dalla sua coscienza.

Diversamente, l'uomo dovrebbe credere che, quando distoglie gli occhi dalle cose – non soltanto quelle viventi, ma anche quelle prive di vita –, esse cessino di esistere.

Quando nel sonno, ad esempio, perde la coscienza, egli scopre al risveglio che le cose continuano a esistere nella loro "realtà", ovvero nella loro capacità di suscitare in lui delle impressioni sensoriali. L'uomo riconosce anche il suo stesso corpo come appartenente, per certi aspetti, al mondo "a lui esterno".

È bene che questo venga messo in evidenza, perché noi non abbiamo solo cose esistenti al nostro interno, ma anche cose che sono all'esterno.

L'uomo può ricevere impressioni sensoriali dalle proprie membra come dalle altre cose, può ad esempio vedere e tastare le

proprie mani e così via; e anche qui egli distingue fra il processo interiore delle proprie impressioni sensoriali e le loro cause esterne, che in questo caso riconosce in una delle parti del proprio corpo. Si convince presto del fatto che ciò sia il *suo* corpo, vale a dire del fatto che questa cosa sia in un rapporto particolare con il suo “io” – cioè con quanto egli sente e pensa – soprattutto attraverso il senso del tatto, il quale gli mostra che, quando mette in contatto parti del proprio corpo con altre cose, egli avverte immediatamente il contatto, mentre non lo avverte in modo diretto quando vengono messi in contatto fra loro altri oggetti.\*

È un’ottima cosa il richiamare la nostra attenzione su questo. Dunque, il signor von Wrangell risponde alla domanda sul come l’uomo arrivi a riconoscere il proprio corpo in una specifica cosa che si trova fra le cose presenti nello spazio esterno. Chi pensa in modo trasandato si dice semplicemente: non ha senso riflettere su qualcosa del genere, quelli che pensano a qualcosa del genere sono coloro che vogliono essere degli scienziati. Wrangell però dice: se questi due gessi si urtano l’un l’altro, ciò non produce dolore; ma se io mi scontro con il corpo, allora ciò produce dolore. Questa è la differenza. E dato che una cosa fa male e l’altra no, indico l’una appartenente a me e l’altra no. È bene sapere che non abbiamo altro che la conseguenza di questa coscienza.

Ebbene, vedete, miei cari amici, io pensavo di chiudere qui oggi con la discussione su questa brochure. Siamo però arrivati fino a pagina 10. Si dovrebbe fare il tentativo di trovare il rapporto fra ciò che si scrive nel mondo e ciò che appartiene in senso più stretto alla nostra scienza dello spirito. Anche i prossimi capitoli sono davvero molto interessanti: *Formazione dei concetti, Rappresentazioni di spazio e tempo, Il principio di causalità, Applicazione della rappresentazione di arbitrarietà all’ambiente, Osservazione di fenomeni che si svolgono in modo regolare, L’essenza di ogni scienza, L’astronomia, la scienza più antica, Il moto uniforme, Il misurare, Il principio che sta alla base degli orologi*. È talmente interessante che possibilmente domani alle sette continueremo la discussione.

## SECONDA CONFERENZA

*Dornach, 27 settembre 1915*

Ieri, collegandomi a una caratterizzazione della visione del mondo materialistico-meccanicistica di Wrangell, ho parlato anche della poetessa Marie Eugenie delle Grazie come esempio del prendere davvero sul serio, vorrei dire prendere in parola, la concezione materialistica del mondo. Si potrebbe porre la domanda: una persona che provi sentimenti impetuosi, forti verso tutto ciò che di umano è stato instillato negli uomini attraverso il divenire storico, come deve sentire se presuppone come vera la visione del mondo materialistico-meccanicistica? È più o meno così, infatti, che Marie Eugenie delle Grazie si è posta nei confronti di quella concezione del mondo – saranno ora venticinque, trent'anni fa. Chiamava Haeckel il suo maestro, e pensava che in un certo senso la “testa laplaciana” avesse ragione con la sua rappresentazione del mondo. Non espresse però quella visione del mondo in modo teorico, bensì, supponendola vera, lasciò parlare anche il sentimento umano. E così le sue opere poetiche sono forse la testimonianza più eloquente del modo in cui nella nostra epoca il cuore umano che sente può comportarsi nei confronti della visione del mondo materialistico-meccanicistica, del cosa si può provare, sentire, avvertire assumendola come presupposto. E affinché possiate avere in modo davvero chiaro un esempio dell'impressione della concezione materialistico-meccanicistica su un cuore umano, vi presenteremo innanzitutto alcune composizioni poetiche di Marie Eugenie delle Grazie.

[Recitazione di Marie Steiner]

*A mezzanotte*

Quando stanca e quasi inebetita  
dalla vita mutevole e colorata del giorno,  
la Terra sogna in beata quiete,  
il bagliore azzurrino della Luna  
inonda le strade desolate  
e il sacro oblio solleva le miti ali;  
in queste ore benedette,  
così beate e assonnate,  
perché tu solo, cuore che palpiti,  
non trovi riposo?  
Perché, fronte febbricitante,  
l'esercito assillante dei pensieri  
come un vortice attraversa solo te,  
rubandoti il sonno  
e spaventando i sogni?

Quiete passano  
nel cielo lassù le stelle  
e immota giace la città,  
la grande, immensa, gigantesca città;  
perché, vedi, è mezzanotte,  
senza distinzioni rende felice  
e il ricco e il povero  
la coppa del dio dei sogni,  
di papaveri ornata...

Tu sola a mezzanotte  
gemi e sospiri nel cuscino  
o infelice, e piangi e rimpiangi,  
ché un demone, oscuro ma seducente,  
intorno al tuo giaciglio s'aggira  
e sussurri demoniaci  
via da te scaccian  
i messaggeri fatati del sogno,

si spegne opaco  
il loro grazioso girotondo  
e ti circondano le notturne nebbie della follia.  
E con occhi splendenti ti fa cenno  
la maga Fantasia con ali d'oro.

La ghirlanda di papaveri e l'infuocata  
pozione di giovinezza – con ghigno satanico  
anche quella consolazione il malvagio nemico scaccia  
e seduttore, fissandoti negli occhi,  
indugia così a lungo al tuo giaciglio  
finché le braccia apri e lo stringi al cuore  
e, piena di desiderio, respiri solo a lui protesa,  
come una schiava, una vittima  
che inerme s'arrenda a se stessa.  
Spalanca allora le nere ali demoniache  
e scuote il notturno splendore dei suoi riccioli.  
L'amore e la fede, coi baci, freddamente dalla tua anima rimuove.  
nel tuo petto instilla il veleno della disperazione,  
il tuo cuore dilania con artigli predatori,  
nello spasimo contratti,  
come un vampiro ti cinge appassionato,  
e sorridendo gelido sussurra:  
"Il mio nome è Conoscenza!"

2.

Con ferrei vincoli stretta ti tiene  
la natura, tua procreatrice,  
e t'incatena alla polvere e al disfacimento;  
la natura, mostro ammaliante,  
ora sorride e dorata come il sole  
ti sprona alla gioia sfrenata d'esistere,  
ora genera orrore e travaglio,  
ti frusta con la verga dell'infelicità.  
Sempre, però, distruttrice e misteriosa,

sempre Medusa e sfinge a un tempo!  
Nei tuoi polsi, con ritmi febbrili,  
corre e batte all'impazzata  
la sua legge spietata,  
la legge della distruzione;  
essa ti diede volontà e potere  
di distruggerti –  
ma non di salvar te stessa!  
Il suo carro trionfale  
noi tutti tiriamo,  
ansanti, di sudore grondanti eppure beati;  
ché, come un miraggio oscilla  
davanti a noi, la speranza,  
la felicità e ogni illusione che ha creato  
per schernirci, e che noi,  
esercito di schiavi, avvelenati di nostalgia,  
chiamiamo ideali!  
Così li rincorriamo,  
con brama impaziente e in caccia sfrenata,  
finché, a tradimento,  
la forza ci abbandona,  
il respiro s'affievolisce  
e più lontana che mai la nostra meta  
fluttua su nubi dorate,  
finché inermi e ansimanti;  
crolliamo suscitando  
il suo crudele, esultante: "Evoè"!\*  
e schiacciando mille vittime,  
guida i raggi di ferro della sua biga!

3.

Quale demone crudele  
ci ha scritto nel cuore pulsante  
il tormentoso impulso ad amare?  
Quale infido delirio infernale è

tremare e anelare assetati  
alla divina gioia,  
struggerci per un infinito  
che si consuma in un ardore febbrile  
e costruire sulla palude ribollente del nostro limite  
il più allettante regno delle favole?  
Ahimè! Lamentosa e irrisolta  
Eternamente risuona l'angosciosa domanda.

Seducente ci sorride e ci fa cenno  
in quelle ore misteriose il divino;  
ma noi anche afferrare lo vogliamo,  
e incatenare e vederlo nelle vesti della caducità  
e gridare,  
incatenando al nostro destino  
un secondo folle io: "Trovato! Trovato!"

Il nettare dell'eterna follia  
ristora però gli dèi soltanto  
e gli eroi delle fiabe;  
i piccoli uomini li guida la ragione  
e la ragione, vorace gigantessa,  
si nutre e si rafforza  
degli ideali in frantumi!  
Disincantato e tremante  
si desta il cuore,  
e l'anima sobria di tutti i giorni  
sorridente del sogno che l'aveva incantata.  
La stella splendente della divinità,  
orgogliosa e titanica al cielo strapparla non poté;  
no, più sciocca di un bambino sciocco,  
d'afferrare e catturare il suo fioco riflesso cercò  
nella pozzanghera della sua stessa specie...

Nelle cerchie dei vivi  
passa e va di bocca in bocca  
una parola, con spavento sussurrata.  
Il suo suono ineluttabile  
fa impallidir le gote,  
gli inni di giubilo della follia,  
le favole abbaglianti dell'esistenza  
vengono strappati  
e svaniscono per l'eternità.

La corona di spine del dolore,  
la ghirlanda di rose della felicità,  
i diademi della fama – tutti,  
tutti avvolge, intreccia e soffoca  
il pallido asfodelo della morte!  
Trema colui che le sue ali sfiorano,  
e per l'ultima volta ha mentito  
colui cui la sua cupa voce risuona.

Disfacimento e muffa crescono  
nelle nostre vene,  
disfacimento ci guida secondo la sua legge  
e quanto vive e respira disfacimento l'ha creato,  
e disfacimento anche lo distrugge.  
Un vortice oscuro, di misteri e follia ricolmo,  
rotea intorno alla vita  
e la nostra razza pigmea con esso gira,  
in cieca debolezza,  
in ridicola dignità e in impotenza.  
Su tutto, vittoriosa e libera,  
la sola gigantesca morte regna:  
con spada scintillante falcia via  
l'abbagliante menzogna dell'esistere  
e, la polvere e il disfacimento eternamente additando,  
pronuncia l'unica, eterna verità: "Non c'è nulla".



Credo che da un simile esempio possiamo apprendere dove debba condurre la concezione materialistico-meccanicistica del mondo. Se tale concezione fosse diventata l'unica predominante e gli uomini avessero serbato la possibilità di sentire, allora un'intonazione animica come quella che parla da queste poesie avrebbe dovuto afferrare in larghissima misura gli uomini, e solo coloro che avessero voluto continuare a vivere senza sentimenti, solo le persone prive di sentimento avrebbero potuto evitare di venir afferrati da una simile atmosfera.

Non si impara a conoscere il corso del mondo e a comprenderlo nel giusto modo con i soli pensieri teorici con cui solitamente gli uomini si fabbricano le visioni del mondo; a conoscere la portata di una visione del mondo si impara piuttosto quando la si vede fluire nella vita. E devo dire che provai un'impressione profonda quando, ed è ormai trascorso molto tempo, vidi penetrare la concezione del mondo materialistico-meccanicistica nell'anima geniale di Marie Eugenie delle Grazie – si può infatti definirla un'anima geniale.

Si devono però considerare anche i presupposti che hanno portato al fatto che un cuore umano si ponesse in questo modo nei riguardi della visione del mondo materialistico-meccanicistica. Marie Eugenie delle Grazie è, vorrei dire già per sua discendenza, una figura cosmopolita. Dai suoi antenati porta nelle vene sangue di tutte le nazionalità possibili. Già nella prima infanzia fece conoscenza con i dolori della vita e, sempre nella prima infanzia, imparò come elevarsi per trovare, oltre a ciò che costituisce il senso esteriore della vita, qualcosa che porti la vita a una realtà più alta tramite una forza superiore. Il suo educatore fu infatti un prete cattolico, morto qualche anno fa.\* La genialità di Eugenie delle Grazie si fece notare per il fatto che già a sedici, diciassette anni compose un poema epico completo, una tragedia e un volume di novelle.\* Per quanto si voglia sentire nei confronti di queste poesie in un senso o nell'altro, in esse si esprime genialità, e in modo incantevole. Queste poesie mi vennero in mano all'epoca in cui apparvero, negli anni Ottanta del secolo scorso, e nello

stesso tempo sentivo parlare di Eugenie delle Grazie da conoscenti d'ogni tipo. Sentii ad esempio che l'esteta Robert Zimmermann, il quale aveva scritto un'*Estetica* e una *Storia dell'estetica* ed era un importante rappresentante, allora già anziano, della scuola filosofica herbartiana – ora gli herbartiani sono scomparsi –, aveva detto che Eugenie delle Grazie era l'unico genio che lui avesse conosciuto nella sua vita.

Circostanze d'ogni genere mi portarono poi a conoscere Eugenie delle Grazie, a fare amicizia con lei, e a parlare con lei di molte cose riguardanti la visione del mondo e anche altro. Fu un insegnamento significativo vedere, da un lato, l'educatore di Eugenie delle Grazie – il sacerdote cattolico che, professionalmente immerso nel cattolicesimo, era giunto a una visione del mondo che egli esprimeva solo con ironia e umorismo, quando parlava in modo più intimo – e, dall'altro lato, Eugenie delle Grazie stessa. Già dal primo colloquio con lei mi si mostrò che in lei c'era qualcosa di profondo. In seguito all'educazione ricevuta dal sacerdote ella aveva conosciuto la cristologia cattolica con tutti i possibili aspetti luminosi che si potevano venire a conoscere stando vicini al professor Müllner – questo è il sacerdote –, il quale da parte sua aveva anch'egli guardato in profondità nella vita. Tutto ciò si era configurato in Eugenie delle Grazie in modo che all'immagine del mondo datale in un primo tempo da quel sacerdote – dovete tener presente che sto parlando di una ragazza di diciassette anni – ella collegò quanto la vita reca di brutto e di malvagio, di dolore e di sofferenza. Ne sorse così l'idea di un componimento poetico che lei mi espose in un lungo colloquio; voleva scrivere una *Satanide*. Voleva mostrare come nel mondo ci siano da un lato dolore e sofferenza e dall'altro la visione del mondo che le era stata trasmessa.

Ma in un'anima siffatta calò la visione materialistico-meccanicistica del mondo. Questa visione agisce con un forte potere persuasivo, sviluppa una gigantesca forza della logica, sicché solo a fatica gli uomini riescono a sfuggirle. Più avanti chiesi a Eugenie delle Grazie perché non avesse scritto la *Satanide*. Mi rispose che non avrebbe potuto scriverla partendo dall'autenticità del suo sentire,

dato che, in base alla visione materialistico-meccanicistica, non credeva in Dio e quindi neppure nel suo avversario, Satana.

Eugenie possedeva però un'immensa forza d'esperienza umana e la impresse in seguito nel poema epico in due volumi *Robespierre*,\* interamente permeato dalle disposizioni d'animo che avete ascoltato. Ancora mentre lo stava componendo, potei ascoltare molti canti letti da lei stessa. In quelle occasioni, due signore si sentirono male, non riuscirono ad ascoltarlo fino alla fine. Questo è caratteristico di come gli uomini si mettano dei veli davanti agli occhi. Credono alla scienza del materialismo, ma quando gli si mette davanti agli occhi quel che ne consegue, perdono i sensi.

La visione del mondo materialistica rende veramente gli uomini deboli e vili. Guardano il mondo con un velo e con ciò vogliono ancora essere cristiani. In seguito, questo parve a Marie Eugenie delle Grazie la cosa peggiore nell'esistenza. Ella si diceva ad esempio: tutto è un vorticare di atomi, sono atomi che vorticano mescolandosi. Che cosa fanno questi atomi che vorticano alla rinfusa? Dopo essersi addensati in corpi cosmici, dopo aver fatto crescere le piante, essi s'addensano in uomini e in cervelli umani e in questi, tramite quell'ammassarsi di atomi, sorgono poi gli ideali – ideali di bellezza, di ogni sorta di grandezza, di ogni genere di divinità. Che esistenza terribile è – si diceva – se gli atomi vorticano e lo fanno in modo da far credere agli uomini che esistano degli ideali. Inganno e menzogna sono l'intera esistenza del mondo. È così che per l'appunto dicono coloro che non sono troppo codardi per trarre le ultime conseguenze dalla visione del mondo materialistico-meccanicistica. Eugenie delle Grazie dice: se almeno questo mondo di atomi vorticanti alla rinfusa fosse vero, allora avremmo davanti a noi, in spirito, atomi che vorticano alla rinfusa. Invece così gli atomi che vorticano mescolandosi ci ingannano ancora, ci mentono, come se nel mondo esistessero ideali.

Dunque, se si è imparato a conoscere quali conseguenze debba trarre l'animo umano, quando in onestà si rapporta alla concezione del mondo materialistico-meccanicistica, si ha di nuovo una delle ragioni per le quali lavorare a una visione spirituale del mondo.

A quelli che al riguardo sempre dicono che in realtà abbiamo tutto, abbiamo i nostri ideali, abbiamo ciò che il cristianesimo ha portato finora, si deve replicare: non è forse a causa del modo in cui ci si è comportati che si è arrivati alla potente visione del mondo materialistico-meccanicistica? Volete continuare così? Quelli che vogliono dimostrare l'inutilità del nostro movimento, adducendo sotto altri aspetti questo o quello, dovrebbero ricordarsi che, nonostante questi altri aspetti abbiano agito per secoli, la visione del mondo materialistico-meccanicistica è cresciuta. Si tratta proprio di tendere ad afferrare la vita là dove essa si presenta nella verità. Non conta che tipo di pensieri ci facciamo, ma che guardiamo ai fatti e che dai fatti ci facciamo istruire. Ho spesso menzionato di aver tenuto una volta in una città una conferenza sul cristianesimo dal punto di vista della scienza dello spirito.\* Erano presenti anche due sacerdoti, dopo la conferenza vennero da me e dissero: "Quello che Lei dice è bello e buono, ma per il modo in cui lo espone lo comprendono solo pochi. Il modo più giusto è quello con cui noi presentiamo i contenuti, perché è per tutti gli uomini." Non potei far altro che ribattere: "Perdonate, ma da voi vengono tutti gli uomini? Il fatto che *voi* riteniate che sia per tutti gli uomini non decide nulla sulla questione, a deciderlo è invece ciò che è reale; non potrete perciò negare che molti non vengono più da voi. Ed è per quelli che noi parliamo, perché anch'essi devono trovare la via verso il Cristo". Si parla così quando non si sceglie la via comoda, quando non si reputa valida solo la propria opinione, ma ci si lascia piuttosto guidare dai fatti.

È per questo che, come ieri avete potuto vedere, non basta neppure che si leggano una dopo l'altra le frasi di uno scritto come quello di Wrangell, ma vi si deve collegare quanto vi può venir collegato. Vorrei darvi in questo modo un esempio – e lo si può fare in diversi modi – di come possano venir discussi vari scritti nei nostri gruppi e di come ciò che vive nella nostra scienza dello spirito possa emergere chiaramente misurandolo con quello che viene espresso in simili opuscoli.

Nella brochure di Wrangell il capitolo successivo s'intitola:

### *Formazione dei concetti*

Ciò che attornia l'uomo è multiforme. Ogni cosa è diversa dall'altra. Anche se molte cose corrispondono nelle loro caratteristiche, suscitano cioè le stesse, oppure simili, impressioni sensoriali, si differenziano pur tuttavia almeno in un attributo: ogni cosa della quale divengo cosciente attraverso i miei sensi occupa al momento una determinata porzione di spazio.

Per avere una visione d'insieme più chiara di questo mondo multiforme l'uomo raggruppa cose simili, ovvero dotate di caratteristiche dello stesso tipo, sotto denominazioni comuni. Forma delle parole per questi concetti generati dal pensiero. Designa con parole anche qualità uguali o simili, come ad esempio rosso, duro, caldo, bollente ecc.

Qui il signor von Wrangell si esprime in merito alla formazione dei concetti in una maniera molto popolare, che viene molto spesso presentata così. Ci si dice: vedo un fiore rosso, un secondo, un terzo fiore rosso con una certa forma e disposizione dei petali e, trovandoli simili, me ne formo un unico concetto. Dunque, un concetto si formerebbe così che, partendo da cose diverse, io riassumo ciò che è simile. Il concetto di "cavallo", ad esempio, lo si forma per il fatto che in un certo modo io riassumo in un unico concetto, in un'unica rappresentazione una quantità di animali che presentano una certa somiglianza. Posso fare la stessa cosa con le qualità. Vedo qualcosa che ha una determinata sfumatura di colore, qualcos'altro con una sfumatura simile e mi formo il concetto del colore "rosso".

Chi vuole andare più a fondo nella questione, deve però chiedersi se questa sia veramente la via per formarsi concetti. Ora posso solo dare degli accenni, altrimenti non arriveremmo mai alla fine dello scritto, perché in realtà si può sempre collegare il mondo intero a qualsiasi cosa.

Per illustrare il modo in cui Wrangell presenta la formazione dei concetti, voglio scegliere un esempio geometrico.\* Supponiamo di aver visto varie cose nel mondo e di trovare una volta qualcosa di *così* limitato, un'altra volta qualcosa di *così* limitato, la terza volta qualcosa di *così* limitato e così avanti per innumerevoli volte. Queste limitazioni, fra loro così simili, le vediamo spesso e, stando alla definizione di Wrangell, formeremmo il concetto di "cerchio". Ma davvero formiamo il concetto di cerchio in base a limitazioni simili? No. Formiamo il concetto di cerchio solo facendo quanto segue: qui c'è un punto che ha una determinata distanza da questo punto. Qui ce n'è un altro che ha quella stessa distanza da quel punto. Là c'è un punto che ha anch'esso la stessa distanza da quel punto e là, di nuovo, un punto che ha quella stessa distanza e così avanti. Ricerchiamo tutti i punti aventi la stessa distanza da un determinato punto. Unendoli, ottengo una linea che chiamo cerchio e ottengo il concetto di cerchio quando posso dire che il cerchio è una linea in cui ogni punto ha la stessa distanza dal centro. Ora ho una formula e questa mi porta al concetto. In realtà è l'elaborazione interiore, la costruzione interiore che porta al concetto. Ha il diritto di parlare di concetti solo chi sa formare concetti in questo modo e sa ricostruire ciò che esiste fuori nel mondo. Non troviamo il concetto di cavallo guardando cento cavalli per scoprire l'elemento simile in essi. L'essenza del cavallo la troviamo invece ricostruendola e allora troviamo in ogni cavallo ciò che abbiamo ricostruito.

Questo momento dell'attività, quando si formano rappresentazioni, concetti, viene spesso dimenticato. Anche in questo capitolo ci si è scordati di considerare il momento dell'attività interiore.

Il successivo capitolo si intitola:

### *Rappresentazioni di spazio e tempo*

Collegare il senso del tatto alla vista genera la rappresentazione dello spazio. L'esperienza immediata del susseguirsi delle sensazioni ci porta alla rappresentazione del tempo. Spazio e tempo sono le forme di pensiero nelle quali si configurano le nostre

rappresentazioni del mondo a noi esterno, nella misura in cui le percepiamo con i nostri cinque sensi.

Anche la rappresentazione del movimento come cambiamento di posizione di una cosa nello spazio in un periodo di tempo è una rappresentazione originaria dataci innanzitutto dal movimento del nostro corpo.

Quando le cose che percepiamo con i nostri sensi provocano in noi le stesse impressioni sensoriali, acquisiamo la rappresentazione dell'“essere”, dell'esistere. Quando invece le impressioni ricevute da una stessa cosa si modificano, acquisiamo la rappresentazione del “divenire”.

Dunque Wrangell cerca in modo pulito, come si suol dire, di ottenere delle rappresentazioni sui concetti di spazio e tempo, di movimento, di essere e divenire. Sarebbe ora estremamente interessante studiare come in questo capitolo tutto sia, comunque, “vestito alla leggera”, vorrei dire. Sarebbe veramente un bene per molti – non voglio dire per voi, ma per molte persone – se considerassero il fatto che un uomo molto perspicace, un eccellente scienziato si forma rappresentazioni simili, si sforza in ogni modo di formarsi delle rappresentazioni su questi concetti semplici. In ciò si può incontrare quantomeno molta coscienziosità nella riflessione. E questo è importante, perché ci sono così tante persone che non sentono affatto il bisogno, prima di riflettere su ogni possibile cosa, sul cosmo, di chiedersi in primo luogo come si arrivi alle semplici rappresentazioni di essere, divenire e movimento. Di norma ciò è troppo noioso per le persone.

Ora, l'occuparsene più approfonditamente mostrerebbe che i concetti, così come li forma Wrangell, sono davvero “vestiti alla leggera”. Così, ad esempio, afferma tranquillamente: “Collegare il senso del tatto alla vista genera la rappresentazione dello spazio”. Pensate soltanto a quando non vi servite della lavagna per disegnare un cerchio, ma lo disegnate nella fantasia: cosa c'entra qui il senso del tatto? Cosa c'entra la vista? Di fronte a questo si può affermare che “collegare il senso del tatto alla vista genera la rap-

presentazione dello spazio”? Non si può. Qualcuno potrebbe ora obiettare che, prima di poter disegnare un cerchio nella fantasia, si deve aver acquisito la rappresentazione dello spazio e che quella si acquisisce appunto collegando il senso del tatto con la vista. Sì, qui si tratta proprio di considerare che rappresentazione ci formiamo nel momento in cui cogliamo qualcosa attraverso il senso del tatto. Se immaginiamo di essere dotati soltanto del senso del tatto e di mettere mano a qualcosa, ci formiamo la rappresentazione che quanto viene toccato si trova fuori di noi. Ciò che abbiamo toccato sta fuori di noi. Considerate ora questa frase: “Ciò che abbiamo toccato sta fuori di noi”. Nel “fuori di noi” sta lo spazio; vale a dire che, quando tocchiamo un oggetto dobbiamo già avere dentro di noi lo spazio, per poter compiere l’atto del toccare. È questo che portò Kant a ritenere che lo spazio preceda tutte le esperienze esterne, dunque anche l’esperienza del toccare e del vedere; e altrettanto per il tempo, che esso preceda la molteplicità dei processi nel tempo e che spazio e tempo siano le premesse necessarie della percezione sensibile.

In fondo, un simile capitolo su spazio e tempo potrebbe scriverlo solo qualcuno che non soltanto abbia studiato a fondo Kant, ma che conosca anche l’intero corso della filosofia; altrimenti si avranno sempre dei concetti leggeri in relazione a spazio e tempo. Lo stesso è per gli altri concetti, quelli di “essere” e divenire”. Qui si potrebbe facilmente dimostrare che, se la definizione data da Wrangell fosse corretta, non potrebbe assolutamente sussistere il concetto di essere. Egli dice infatti: “Quando le cose che percepiamo con i nostri sensi provocano in noi le stesse impressioni sensoriali, acquisiamo la rappresentazione dell’‘essere’, dell’‘esistere. Quando invece le impressioni ricevute da una stessa cosa si modificano, acquisiamo la rappresentazione del ‘divenire’”. Allo stesso modo si potrebbe dire che, quando vediamo che le impressioni percettive relative a una stessa cosa cambiano, dobbiamo presupporre che quel cambiamento aderisca a un essere, avvenga in un essere. Potremmo ugualmente affermare che l’essere viene riconosciuto grazie alla modificazione. E chi voglia affermare che si



perviene al concetto di essere solo quando, entro un determinato tempo, vengono suscitate delle impressioni uguali – pensate un po'! –, se volessimo arrivare in questo modo al concetto di essere, allora sarebbe proprio possibile che non si riesca ad arrivarvi. Non vi sarebbe nulla che si possa collegare al concetto di essere.

Proprio da questo capitolo sulle rappresentazioni di spazio e tempo possiamo apprendere come, con grande acume e con scientificità straordinariamente onesta, si possano trovare concetti che in realtà sono fragili in ogni possibile punto. Se si vogliono formare dei concetti capaci di resistere un poco alla vita, bisogna averli acquisiti in modo che essi siano stati da noi testati, almeno in una certa misura, quanto al loro valore di vita.

Per questo motivo ho detto di aver trovato il coraggio di parlare delle ultime scene del *Faust*\* solamente perché per più di trent'anni ho vissuto sempre e ripetutamente nelle ultime scene del *Faust*, ho cercato di mettere alla prova i concetti nella vita. È l'unica via per distinguere i concetti validi da quelli non validi. Il metodo necessario non è l'almanaccare logico, il teorizzare scientifico, ma il tentativo di vivere insieme ai concetti, di esaminare come essi si dimostrino quando li immettiamo nella vita e lasciamo che sia la vita a darci la risposta. Ciò presuppone però l'esser disposti in ogni momento non ad abbandonarci solamente a presunzioni logiche, ma a inserirci nel vivente flusso della vita. Questo implica varie cose; anzitutto il fatto che impariamo a credere che, se qualcuno è in grado di addurre prove apparentemente logiche per questo o per quello – l'ho ricordato spesso – questi non ha con ciò ancora formulato assolutamente nulla a favore del valore della cosa. Il capitolo seguente si intitola:

### *Il principio di causalità*

Il principio di causalità che sta alla base del nostro pensare ci costringe a presumere che, quando accade qualcosa, quando cioè si verifica un cambiamento, dev'esserci una *causa* che lo ha prodotto. Tutto il pensare razionale si basa sul "teorema della

ragion sufficiente". Ogni cosa ha un motivo per cui esiste; ogni modificazione di ciò che esiste viene provocata da una causa. Questo teorema non è un teorema esperienziale, ma precede ogni esperienza, anzi la rende possibile, poiché senza il presupposto in esso espresso non è possibile alcun pensare coerente.

Qui Wrangell si mette nell'ottica del cosiddetto principio di causalità. Afferma che in tutto quanto ci si fa incontro ogni pensare razionale deve presumere che alla sua base vi sia una causa. In un certo senso si può concordare con tale principio di causalità. Quando però se ne vuole misurare il significato per la nostra concezione del mondo, piena di vita, si devono introdurre concetti molto, molto più raffinati di questo formale principio di causalità.

Per poter indicare la causa o un complesso di cause in relazione a una cosa, occorre molto di più che semplicemente seguire il filo da causa a effetto. Che cosa dice in fondo il principio di causalità? Dice che ogni cosa ha una causa. La cosa che qui disegno [il disegno non è stato tramandato] ha una causa, quest'altra cosa ha pure una causa e avanti così, si può andare fino al principio del mondo e lo stesso si può fare anche con l'effetto. Si tratta certamente di un principio molto ragionevole, ma con il quale non si va lontano. Se infatti si cerca la causa del figlio, si deve certo cercare un complesso causale nel padre e nella madre per poter poi affermare che essi sono la causa del figlio. Tuttavia, è anche indubbio che quelle cause possano sì esserci, ma non abbiano effetto, quando cioè il marito e la moglie non hanno figli. In tal caso le cause ci sono, ma non producono effetto. Quel che conta per la causa è appunto che non si limiti a essere causa, ma che causi anche qualcosa. C'è una differenza fra "essere causa" e "causare". Di differenze così fini, però, nel nostro tempo persino i filosofi non si occupano. Chi prende le cose sul serio deve tuttavia confrontarsi con distinzioni di questo tipo. In realtà non si tratta del fatto che ci siano delle cause, ma del fatto che esse causino qualcosa. Concetti di questo tipo non occorre che corrispondano alla realtà, con essi ci si può piuttosto abbandonare a una grande fantasia.

Fondamentalmente diversa da ciò è la visione del mondo di Goethe, che non cerca le cause, ma i fenomeni primordiali. Goethe, infatti, riconduce qualcosa che esiste nel mondo come apparenza, come fenomeno – per esempio il fatto che nel prisma si mostrano certe serie di colori – al fenomeno primordiale, all'azione congiunta di materia e luce oppure – se consideriamo la materia come rappresentante della tenebra –, di tenebra e luce. Allo stesso modo Goethe cerca il fenomeno primordiale della pianta, dell'animale e così via. Si tratta di una visione del mondo che si pone di fronte ai fatti e non continua semplicemente a tessere concetti in modo logico, sul filo della logica, ma che raggruppa i fatti così che essi manifestino una verità.

Provate a leggere ciò che Goethe scrisse nel suo saggio "L'esperimento come mediatore tra soggetto e oggetto" e anche quello che io potei pubblicare a integrazione di quel saggio; provate anche a leggere quanto ho detto nelle mie *Introduzioni agli scritti scientifici di Goethe* nella Kürschner "Deutsche National-Literatur".\* Vedrete allora che la visione goethiana della natura poggia su qualcosa di completamente diverso rispetto alla moderna scienza naturale. Dobbiamo considerare i fenomeni e non raggrupparli così come esistono in natura, ma in modo che ci manifestino i loro segreti. Trovare il fenomeno archetipico partendo dai fenomeni, questo è l'essenziale.

È quanto intendevo indicare anche ieri, dicendo che si deve penetrare nei fatti. Poco importa cosa pensi uno di noi della visione del mondo meccanicistico-materialistica. Se però si riesce a descrivere come nell'anno 1872 uno dei suoi sostenitori si ponesse di fronte agli studiosi di scienze naturali riuniti a Lipsia, dicendo: compito della scienza è ricondurre ogni evento naturale a movimenti di atomi; allora si indica con ciò un fatto, un fenomeno primordiale del divenire storico, per così dire. Ricondurre lo sviluppo storico a fenomeni primordiali è dimostrato quando si accenna a ciò che disse Du Bois-Reymond, perché ciò è un fenomeno primordiale nello sviluppo della visione del mondo materialistico-meccanicistica.

Quando si procede in questo modo si impara a non pensare più come se si stesse dentro una stanza di vetro e a pensare invece in modo tale da diventare uno strumento per i fatti che manifestano i propri segreti; si può allora testare nel proprio pensare se esso è davvero conforme ai fatti.

In verità non per vantarmi, ma per raccontare il più possibile quanto vissuto di persona, voglio citare quanto segue. Parlo più volentieri di concetti sperimentati piuttosto che di ogni sorta di cose escogitate. Chi vuol proprio credere che è per vantarmi che dico quanto dirò, può crederlo, ma così non è.

Quando negli anni Ottanta cercai di presentare la concezione di Goethe a partire da ciò che si scopre quando ci si familiarizza con essa, dissi che Goethe doveva aver scritto una volta un saggio che esprime la realtà più intima della sua visione scientifica. Dopo che ebbi ricostruito il saggio, dissi che esso doveva esser presente perlomeno nella mente di Goethe. Lo trovate nelle mie *Introduzioni agli scritti scientifici di Goethe*. Lì trovate anche il saggio ricostruito. Giunsi poi all'Archivio di Goethe\* e là si trovava anche il saggio, esattamente come lo avevo ricostruito io. Si deve dunque procedere insieme ai fatti. Chi ricerca la sapienza lascia parlare i fatti. Questa è però la cosa più difficile, perché con i fatti ci si deve dar da fare, mentre coi pensieri che vengono così non occorre darsi da fare.

Il successivo capitolo si intitola:

### *Applicazione dell'idea di arbitrarietà all'ambiente*

Poiché in tutto il pensare partiamo dalle nostre sensazioni, come da ciò che ci è immediatamente dato, giudichiamo anche quello a cui ci rivolgiamo come mondo esterno sulla base, prima di tutto, di quanto avviene dentro di noi.

Se leggessi ora *Verità e scienza\** potrei mostrare qual è il pensiero giusto, la giusta concezione e come qui [nel passo citato], di nuovo, vi sia un pensare “vestito alla leggera”. Per prima cosa vorrei sa-

pere come potrebbe esistere una matematica se in tutto il nostro pensare noi partissimo dalle sensazioni. Non arriveremmo mai a una matematica. Quale dev'essere infatti la nostra sensazione nel caso della domanda: quant'è la somma dei due quadrati dei cateti di un triangolo rettangolo rispetto al quadrato dell'ipotenusa? Ma Wrangell pensa: "Poiché in tutto il pensare partiamo dalle nostre sensazioni come da ciò che ci è immediatamente dato, giudichiamo anche quello a cui ci rivolgiamo come mondo esterno prima di tutto sulla base di quanto avviene dentro di noi." Vogliamo vedere come procede:

Siamo consapevoli del fatto che le modificazioni nell'ambiente prodotte coscientemente da noi stessi tramite movimenti delle nostre membra sono suscitate da processi interni che chiamiamo impulsi di volontà. È per questo che l'uomo imparziale presume in un primo tempo cause simili per altre modificazioni dell'ambiente, presume cioè che siano anche quelle causate da impulsi di volontà provenienti da esseri a lui simili. Le mitologie di tutti i popoli sono espressione di questa animazione antropomorfa della natura e ha la stessa origine anche la credenza in entità spirituali, che serve tuttora a molte persone per spiegare molti eventi dell'ambiente. Infine, l'osservazione del bambino mostra che egli attribuisce una volontà simile alla propria persino agli oggetti inanimati. Urta il tavolo e lo rimprovera per la sua cattiveria.

Ho spesso detto che il bambino urta il tavolo e lo picchia perché vi trasferisce una volontà. Giudica il tavolo come un suo pari, perché non ha ancora sviluppato in sé la rappresentazione del tavolo. È esattamente il contrario, e di questa confusione soffre anche il capitolo successivo.

### *Osservazione di fenomeni che si svolgono in modo regolare*

Se dunque molti eventi vengono inizialmente ricondotti dall'uomo a liberi impulsi di volontà, l'osservazione quotidiana gli dimostra tuttavia che, per alcuni fenomeni, egli può contare con certezza su una ripetizione regolare, a lui nota. Egli sa ad esempio che il Sole, dopo essere tramontato a ovest, riapparirà il giorno dopo a est; sa che vi sono connessi luce e calore. Sa che le stagioni influiscono, nel loro regolare decorso, sulla vita delle piante e via dicendo. Questa conoscenza permette all'uomo di regolare le proprie attività in conformità. Ben presto si accorge che quanto più precisamente egli osserva la natura, quanto più vi scopre delle regolarità, tanto più riesce a sintonizzarsi con essa.

Quando si vuole parlare in questo modo delle regolarità nella natura, non si deve trascurare che noi ne parliamo in maniera completamente diversa. L'ho fatto notare in *Verità e scienza*. Supponiamo ad esempio che alla mattina io mi vesta, vada alla finestra e fuori veda passare una persona. Il mattino dopo di nuovo mi vesto, guardo fuori dalla finestra e, ancora, passa la persona. La terza mattina succede la stessa cosa e così anche la quarta mattina. Qui vedo una regolarità. La prima cosa che faccio è vestirmi, poi vado alla finestra. La cosa successiva è che vedo la persona passare là fuori. Vedo una regolarità, perché i processi si ripetono. Mi formo quindi un giudizio e questo dovrebbe essere: è per il fatto che mi vesto e guardo fuori dalla finestra che la persona passa là fuori. Naturalmente non ci formiamo dei giudizi simili, sarebbe folle. Sembra però che lo facciamo in altri casi; in realtà non lo facciamo neppure allora. Ci formiamo invece dei concetti e, dalla costruzione interna dei concetti, scopriamo che nei fenomeni c'è un'interna conformità a leggi. E non potendo costruire un nesso causale fra il mio vestirmi, il guardar fuori dalla finestra e ciò che passa là fuori, neppure riconosco una causalità. Trovate qualcosa di più preciso al riguardo in *Verità e scienza*. Lì trovate tutti i presupposti, anche quello presentato da David Hume, secondo cui dalle ripetizioni possiamo ricavare qualcosa in merito alla conformità a leggi del mondo.

Il capitolo successivo si intitola:

*Essenza di tutta la scienza*

Questo è certamente il principio di tutta la scienza, la cui essenza consiste nel ricapitolare i fatti dell'esperienza in modo chiaro per ricavarne regole che consentano all'uomo di sapere in anticipo cosa accadrà. Ogni scienza contiene pertanto una parte descrittiva, la chiara compilazione dei fatti, e una parte teorica, l'estrazione di regole da quei fatti e le conclusioni deducibili da tali regole.

Nei confronti di tali conclusioni Goethe obiettò: forse che un Galilei, ad esempio, ebbe bisogno di vedere molti fenomeni come la lampada oscillante nel duomo di Pisa per giungere alla sua legge della caduta dei gravi? No. Dopo aver visto quel fenomeno, egli riconobbe la legge. La cosa gli si rivelò lì. Noi apprendiamo qualcosa sull'essenza delle cose non dalla ripetizione dei fatti, ma dalla loro costruzione interiormente sperimentata. Fu un errore di fondo della più recente teoria della conoscenza il presumere di poter ricavare qualcosa come le leggi di natura raggruppando i fatti. Ciò contraddice in un modo così palese ogni reale acquisizione di leggi naturali, eppure viene sempre di nuovo ripetuto. Il capitolo successivo:

*L'astronomia, la scienza più antica*

Se ci guardiamo intorno nell'ambito incommensurabile di quanto percepiamo con i nostri sensi, in nessun gruppo di fenomeni troveremo il conformarsi a leggi degli eventi in un modo così eclatante, facile da scoprire e da esprimere come nell'apparente moto degli astri. Si comprende quindi che la scienza celeste sia la scienza più antica tra le scienze basate sulla percezione sensoriale.

È soprattutto il moto regolare degli astri, che si ripete giorno dopo giorno, ad avvicinare l'osservatore attento, a stimolarlo

a osservare e a spingerlo a formarsi una rappresentazione chiara. Nelle regioni prive di nuvole dell'Asia Minore e del Nordafrica le condizioni esterne erano particolarmente favorevoli allo studio dei fenomeni celesti. Seguendo l'immediata impressione dei sensi, gli astronomi del mondo antico supposero che le innumerevoli stelle fisse, le quali non variano nelle loro posizioni reciproche, fossero attaccate a una sfera trasparente, ma solida, al cui centro sta la Terra. La sfera celeste ruotante in modo uniforme intorno a un asse dava una chiara rappresentazione del processo percepito.

Il capitolo, dunque, si intitola "L'astronomia, la scienza più antica". In realtà ora si dovrebbe per prima cosa occuparsi di cosa fosse l'antichissima astronomia. Qui, infatti, si deve innanzitutto considerare che l'antichissima astronomia era tale per cui non si guardava alla regolarità, ma alla volontà di esseri spirituali che causavano i movimenti. L'autore ha invece in mente l'astronomia odierna e la etichetta come la scienza più antica. A volte è davvero necessario perseguire la verità con il suo metodo del tutto privo di scrupoli, ovvero con un metodo non imbellettato. E se il capitolo qui a pag. 117 si intitola "L'astronomia, la scienza più antica", dato che mi attengo ai fatti e non mi faccio dei pensieri, lo metto a confronto con quanto sta a pag. 77: "In base ai miei studi sono un astronomo". Forse un matematico o un fisiologo potrebbe giungere a una concezione diversa, e perciò non va dimenticato quello che c'è a pag. 77. È molto importante richiamarsi alle motivazioni soggettive di una persona, molto più di quanto non si faccia di solito. Sono infatti le motivazioni soggettive a spiegare quel che il più delle volte c'è da spiegare. Ma, in relazione alle motivazioni soggettive, le persone sono molto strane. A se stessi le vogliono confessare il meno possibile. Ho spesso menzionato un signore che avevo conosciuto, il quale diceva che, nel fare questo o quello, per lui contava non fare ciò che voleva in base alle proprie personali preferenze, ma fare ciò che meno corrispondeva alle sue preferenze, e che però egli doveva considerare come la sua missione, dettatagli dal mon-



do spirituale. Non servì a nulla chiarirgli che doveva considerare parte della sua missione spirituale anche il leccarsi le dita quando diceva a se stesso che faceva tutto seguendo la missione dettatagli dal mondo spirituale.

Il capitolo successivo:

### *Il moto uniforme*

Quando parliamo di uniformità nel movimento di un oggetto, intendiamo con ciò che il relativo oggetto percorre spazi uguali in tempi uguali.

Ricordiamo la conferenza sulla velocità, che ho tenuto qui. [In questo volume]\*

Per rilevarlo non basta però la sola percezione. Occorre essere in grado di *misurare* tanto le porzioni di spazio che i periodi di tempo. Solo quando misurando, ovvero confrontando con una grandezza invariabile e omogenea scelta come unità di misura, siamo in grado di esprimere in numeri le porzioni di spazio e i periodi di tempo, solo allora può venir dimostrata *esperienzialmente* l'effettiva uniformità di un movimento, come anche l'effetto, sempre uguale in termini di grandezza, di una certa causa.

Qui comincia a parlare lo scienziato erudito. Basta guardarsi un po' intorno per vedere quale desiderio pervada gli scienziati di tendere all'oggettività misurando ciò che non dipende dall'essere umano soggettivo, sforzandosi di applicare criteri oggettivi. Nel modo più oggettivo ciò avviene quando misuriamo. È per questo che ha validità di vera scienza quel che si ottiene per mezzo delle misurazioni. Ed è per questo che Wrangell parla del misurare stesso nel capitolo successivo.

### *Il misurare*

Alla base di ogni operazione di misurazione sta il presupposto che la misura scelta come unità di misura, ad esempio il metro, il grammo, il secondo ecc., sia invariabile. Per le nostre misure non lo possiamo dimostrare in modo assoluto, ma possiamo essere certi che le nostre operazioni di misurazione sono corrette entro certi limiti da noi conoscibili. Per spiegare quanto detto, si adduca un esempio evidente: vogliamo confrontare la lunghezza di due oggetti e perciò li misuriamo con lo stesso metro rigido, presupponendo che esso mantenga la sua lunghezza. Sappiamo però che, per influsso della temperatura, dell'umidità e di altri fattori, tutti i corpi si modificano e che quindi anche il nostro metro rigido può essere diventato più lungo o più corto. Senza conoscere l'entità del presunto cambiamento, abbiamo tuttavia la fondata convinzione che esso non può, in un tempo così breve, aver raggiunto l'entità diciamo di 1 mm. Possiamo pertanto esser certi che durante la misurazione non abbiamo commesso nessun errore superiore a 1 mm per ogni metro misurato. Con una simile operazione di misurazione abbiamo ottenuto un fatto empirico – nel nostro caso il rapporto fra due lunghezze – che per noi vale entro i limiti di precisione costanti attraverso la critica.

Questo è un capitoletto molto bello, in cui viene chiarito come, misurando, si possa affermare qualcosa sui rapporti fra grandezze.

Il capitolo seguente:

### *Il principio che sta alla base degli orologi*

Similmente avviene per la misurazione dei periodi di tempo. Gli strumenti a ciò utili, gli orologi, si basano essenzialmente sulla convinzione che cause uguali producano effetti uguali. Allo scopo gli antichi si servivano perlopiù di orologi ad acqua (clessidre), in cui il deflusso dell'acqua da un contenitore veniva messo in condizioni il più possibile uniformi (il livello dell'acqua man-

tenuto alla stessa altezza, il tubo di deflusso di una certa forma) e dalla quantità di acqua fuoriuscita si deduceva l'entità del periodo di tempo. I nostri orologi a pendolo si basano sulla percezione che la velocità di un'oscillazione del pendolo dipende, a parità di condizioni, dalla lunghezza del pendolo. Badando a che la lunghezza rimanga il più possibile uguale, che le resistenze siano il più possibile minime, che la forza che le supera agisca in modo uniforme, si ottiene l'andamento regolare di un orologio. Esistono metodi per controllare questo andamento, coi quali si può indicare esattamente di quanto al massimo l'orologio ha corso troppo o troppo poco nel periodo, ad esempio, di un giorno.

Questo capitolo è così bello perché con concetti semplici può portare a coscienza in che modo nella vita noi tagliamo corto, per così dire. Supponiamo che un uomo, il quale si sia servito di un orologio ad acqua, abbia detto: ho impiegato tre ore per questo lavoro. Cosa significa? Si ritiene che ognuno lo capisca. Ma non si considera che qui ci si sta già basando su certi presupposti. In realtà l'uomo in questione avrebbe infatti dovuto dire, se avesse espresso dei fatti: mentre lavoravo, dall'inizio alla fine del mio lavoro, è defluita la tal quantità di acqua. Invece di dire sempre "dall'inizio alla fine del mio lavoro è defluita la tal quantità d'acqua", noi abbiamo messo a confronto lo scorrere dell'acqua con il corso del Sole e abbiamo usato un'abbreviazione, la formula: ho lavorato tre ore. Continuiamo poi a usare questa formula. Crediamo di avere in mente qualcosa di concreto, ma abbiamo tralasciato un pensiero, ovvero che è defluita la tal quantità d'acqua. Abbiamo solo il secondo pensiero come abbreviazione. Nell'esserci dati la possibilità che tale fatto diventi una formula, ci allontaniamo però dal fatto. E ora pensate che nella vita noi non ci limitiamo a mettere insieme un fatto e una formula, ma comunemente parliamo in formule, parliamo veramente in formule. Pensate solo, ad esempio, a cosa significhi "essere diligenti". Se risaliamo ai fatti, è un'enorme quantità di fatti quella che sta alla base della formula "essere diligenti". Abbiamo visto accadere molte cose e confrontiamo

questo con il tempo in cui ciò può avvenire e così parliamo di “essere diligenti”. Un’intera moltitudine di fatti è racchiusa lì dentro e spesso noi pronunciamo formule simili senza riflettere.

Se torniamo ai fatti, allora abbiamo il bisogno di afferrare i pensieri in modo vivo e di non esprimerci con formule nebulose. Una volta ho ascoltato la conferenza di un professore\* che iniziò un corso di storia della letteratura dicendo: “Se ci volgiamo a Lessing, per prendere in considerazione il suo stile, vogliamo dapprima chiederci in che modo Lessing curava di formarsi pensieri sul mondo, com’era il suo modo di lavorare, come pensava di impiegare quei pensieri e così via.” E dopo aver posto simili domande per un’ora, disse: “Signori miei, vi ho portato in una foresta di punti di domanda!” Ma immaginate una “foresta di punti di domanda”, immaginate di passeggiare in quella foresta; immaginate la sensazione! Ebbene, da quest’uomo sentii anche dire che questi o quegli uomini si gettano in un “bagno di fuoco”. Al riguardo ho sempre dovuto pensare a quale aspetto avessero le persone che si gettano in un bagno di fuoco. Si incontrano spesso persone che non si accorgono di quanto siano lontane dalla realtà. Quando si approfondiscono le loro parole, le rappresentazioni delle parole e si cerca di chiarire che cosa significhino, si scopre che tutto si disperde e vola ai quattro venti, perché nella realtà è inconcepibile quel che le persone esprimono in tal modo. Dunque, in questi sagaci capitoli sul “misurare” e sul “principio che sta alla base degli orologi” potete imparare molto, veramente molto.

Non so ora dire con certezza quando potrò continuare a discutere anche dei successivi capitoli di questo libretto. Oggi vorrei ancora soltanto osservare che naturalmente ho voluto solo mettere in rilievo degli esempi e che ciò si può ovviamente fare in centinaia di modi. Facendolo, riusciremo a non essere incapsulati con il nostro movimento scientifico spirituale, ma a tendere davvero dei fili verso il mondo intero. La cosa peggiore sarebbe infatti se ci incapsulassimo, miei cari amici.

Ho fatto notare che il pensare ha particolare importanza e significato, ed è perciò importante che consideriamo alcuni conte-

nuti che sono stati portati davanti alla nostra anima nelle scorse settimane così da pensarci su, e non da non intenderli e volerli trasportare nella vita nel modo più unilaterale. Quando ad esempio si è parlato di “eccentricità mistica”,\* ciò è avvenuto a buon diritto. Se ora però di nuovo si ritiene che non si debba più parlare di esperienze spirituali, ciò sarebbe una grandissima assurdità. Quando le esperienze spirituali sono vere, esse sono delle realtà. La cosa più importante al riguardo è che esse siano vere e che rimangano entro i confini spirituali. È importante che non passiamo da un estremo all'altro. Più importante è che non ci limitiamo a cercare di accogliere la scienza dello spirito come tale, ma che diventiamo anche consapevoli del fatto che la scienza dello spirito deve venir inserita nella compagine del mondo.

Certo, sarebbe sbagliato anche se ora si pensasse che nei nostri gruppi non si debba più coltivare la scienza dello spirito e che si debbano invece leggere solo opuscoli del genere. Questa sarebbe di nuovo un'interpretazione sbagliata. Occorre riflettere su quanto ho inteso dire. Ma il grande male cui ho accennato, il fatto che, anziché stare ad ascoltare, molti prendono appunti, può essere evitato stando ad ascoltare e *non* prendendo appunti. Se, infatti, prendendo appunti vengon fuori soltanto cose simili a come realmente capita quando si leggono ad alta voce le conferenze trascritte e noi pensiamo di aver assolutamente bisogno di quelle conferenze annotate, ebbene, miei cari amici, in tal caso devo dire che in primo luogo attribuiamo scarso valore a quanto c'è di stampato, perché di fatto c'è davvero materiale in abbondanza già stampato e, in secondo luogo, non è affatto necessario che andiamo sempre a caccia delle ultime novità. Questa è una peculiarità che gli uomini hanno assunto dal giornalismo e che non va da noi coltivata. Lo studio approfondito di quel che c'è è qualcosa di essenziale e significativo, e noi non ci guasteremo l'ascolto preciso prendendo appunti, ma sentiremo piuttosto il desiderio ardente di ascoltare con precisione. Infatti, quando stiamo a scribacchiare appunti raramente vien fuori qualcosa di diverso dal fatto che ci guastiamo l'attenzione che potremmo invece sviluppare stando ad ascoltare.

Credo perciò che chi fra noi vuole lavorare nei gruppi troverà invece occasione di aver materiale, se pensa di non averne. Non avete più bisogno di tirar per la manica chiunque scribacchi appunti per ottenere conferenze annotate al solo fine di poter sempre leggere le cose più recenti. Quel che davvero conta è la serietà. E il non aver lavorato molto seriamente in questa direzione ha causato parecchi fenomeni di cui effettivamente soffriamo.

Dunque, miei cari amici, ancora non lo so ma, se va bene, forse continuerò domenica sera la discussione dell'eccellente, saggace opuscolo di Wrangell, che ho scelto in quanto è scritto da uno scienziato e ha un contenuto positivo e non negativo.

## TERZA CONFERENZA

*Dornach, 2 ottobre 1915*

Oggi procediamo dunque nel nostro esame dell'opuscolo *Scienza e teosofia* di F. von Wrangell. Vorrei prima ricapitolare brevemente alcuni pensieri che abbiamo finora potuto collegare ai diversi capitoli.

Vorrei anzitutto far notare perché per le nostre riflessioni possono essere significativi proprio i punti di vista di questo opuscolo. Ho già detto che al presente viviamo stando di fronte a circostanze che possono mettere chi si colloca sul terreno della scienza dello spirito nella situazione di dover difendere la scienza dello spirito dai diversi attacchi cui è esposta. Nel nostro tempo una difesa diventerà particolarmente necessaria quando gli attacchi provengono dalla scienza, e questo perché la scienza, sviluppatasi da tre, quattro secoli in una determinata forma, può con un certo diritto rivendicare di essere fondatrice di una visione del mondo e, di fatto, lo rivendica. Come scienziati si può perciò sentir dire: sì, la scienza dello spirito si dimostra poco fondata se non ha niente da dire di fronte alle obiezioni della scienza, perché chi oggi vuol sostenere una visione del mondo deve essere in grado di sostenerla di fronte alle obiezioni della scienza. Pertanto, quando uno scienziato si presenta e spiega, è molto importante prendere atto di ciò che egli ha da dire sul rapporto tra un genuino modo di pensare scientifico e gli insegnamenti teosofici, gli insegnamenti spirituali in genere.

Le considerazioni finora fatte vi hanno mostrato che può essere particolarmente importante che venga spesa una parola a favore degli insegnamenti spirituali, proprio dal punto di vista condizionato da una consapevolezza passata attraverso la ricerca scientifica astronomica o simili. Ho indicato come un rappresentativo fauto-

re della moderna concezione del mondo, Du Bois-Reymond, abbia fatto valere proprio la cosiddetta “testa laplaciana”, la conoscenza astronomica del mondo. È quindi necessario mostrare fino a che punto sia possibile costruire una visione globale del mondo partendo da tali rappresentazioni astronomiche.

Dissi poi che è importante che in questo libretto si accenni al fatto che dal materialismo teorico, dalla concezione teorico-materialistico-meccanica del mondo debba necessariamente via via conseguire il materialismo pratico. Mostrai poi come anche la scienza dello spirito si debba assolutamente porre su questo punto di vista, per quanto al presente spesso venga ancora sollevata l’obiezione che persone teoricamente aderenti alla concezione materialistico-meccanica non negano affatto la validità di motivazioni ideali, etiche, ma al contrario vi si riconoscono.

Abbiamo poi visto, esposta in bel modo nell’opuscolo, quale immagine del mondo risulti a chi vuol partire esclusivamente dalla visione meccanico-materialista. Ho disegnato, per così dire, quell’immagine del mondo e ho sottolineato in special modo – cosa che viene messa in risalto anche nella brochure – che chi nell’immagine del mondo meccanico-materialistica vede quella globale non può sostanzialmente considerare le esperienze interiori che avvengono nella coscienza in modo diverso dagli altri processi naturali, dunque come fenomeni secondari dei processi meccanico-materialistici, e che, quando si crea una simile immagine del mondo, non si può di conseguenza più parlare della sopravvivenza di un nucleo animico dopo la morte.

L’opuscolo passa poi a esaminare questo assunto di fondo. Vengono indicati in special modo il tipo di rapporto esistente fra libertà e moralità e le principali idee meccanicistico-materialistiche, come sia impossibile restare fedeli al concetto di libertà e responsabilità quando si aderisca integralmente alla concezione del mondo materialistico-meccanica e come, da ciò, nasca la vera e propria domanda o enigma del mondo e cioè la necessità di conseguire un’immagine del mondo entro la quale le idee di libertà e responsabilità possano trovar posto.



Viene quindi fatto notare come solo a poco a poco si sia giunti all'idea di un ordine di leggi universale, esteso come un reticolato, per così dire, a tutti i fenomeni; si accenna anche a come sia impossibile confutare per via esperienziale la libertà del volere, dato che, come si è visto, la libertà del volere non può venir pensata intessuta in questa rete di processi materialistico-meccanicistici, come dovrebbe essere qualora si aderisse unicamente a quell'immagine del mondo.

Viene poi mostrato con una discussione epistemologica il modo in cui l'uomo entra in relazione con il mondo esterno attraverso i suoi sensi e come ci si possa immaginare la formazione dei concetti, delle rappresentazioni, la formazione delle rappresentazioni di spazio e tempo. Viene indicato come il principio di causalità dovrebbe essere un principio universale della visione del mondo e come, invece, esso sia entrato a poco a poco nella visione del mondo per il fatto che in origine si partiva dall'esistenza di cause simili nelle cose, così come nell'uomo stesso; sicché l'evoluzione mostrerebbe che l'uomo non ha originariamente preso le mosse da una causalità meccanica, ma si è in fondo fatto strada a fatica fino alla visione del mondo meccanicistico-materialistica partendo da una diversa concezione delle connessioni tra i fenomeni.

Viene in seguito fatto notare come ormai nell'epoca più recente la riflessione scientifica abbia cercato di giungere a un'oggettività. Viene dunque esposto il principio, di particolarissima importanza, della scienza materialistico-meccanicistica, il principio della misurazione, e presto vedremo come tale principio abbia ulteriori conseguenze anche per i settori più complessi della scienza attuale.

Ora vorrei richiamare l'attenzione in modo particolarmente energico su quanto si trova in questo opuscolo riguardo al misurare. Vorrei veramenteregarvi di usarlo come collegamento per far davvero vostro il carattere della scientificità moderna, proprio grazie all'esposizione sul misurare. Abbiamo visto come il principio della misurazione trovi poi la sua applicazione nel principio che sta alla base degli orologi. Vorrei osservare ancora qualcosa sul principio del misurare, per mostrarvi come potete utilizzare questo

capitolo dello scritto di Wrangell *Scienza e teosofia* come una specie di motivo conduttore, per collegarvi poi a quanto potete trovare sulla scientificità moderna nelle varie esposizioni riferite appunto al carattere richiesto al presente dalla vera scientificità.

Abbiamo visto quale sia l'essenza del misurare e abbiamo anche trovato l'accento al fatto che, sotto un certo aspetto, il misurare comporta una specie di incertezza, nonostante l'oggettività dell'osservazione cui si estende la misurazione. Possiamo indicare questa incertezza molto semplicemente dicendo quanto segue. Quando abbiamo misurazioni semplici, di lunghezze o di spazi, ci si basa su un'unità di misura. Quando dobbiamo misurare una lunghezza dobbiamo farlo in modo da constatare il rapporto tra quella lunghezza e un'unità di misura. La lunghezza dev'esser data nel mondo sensibile, e anche la nostra unità di misura dev'essere realizzata nel mondo sensibile. Nello scritto trovate un'osservazione che fa notare come qui subentri qualcosa che rende incerta la misurazione. Il misurare poggia sul fatto di confrontare qualcosa con un'unità di misura. Si confronta quante volte l'unità di misura è contenuta nell'oggetto da misurare.

Ma un lieve riscaldamento, ad esempio, dà come risultato che il calore dilata l'unità di misura. Supponiamo dunque che l'unità di misura sia stata riscaldata e sia perciò diventata un poco più lunga. Dato che effettuiamo la misurazione in uno spazio che presenta un calore pressoché uniforme – altrimenti dovremmo prendere in considerazione ulteriori complicazioni –, è ovvio che l'oggetto da misurare è dilatato in modo **proporzionale** all'unità di misura. Se però l'unità di misura e l'oggetto **da misurare** sono di materiali che non si dilatano con la stessa intensità, così che l'unità di misura si dilata in modo più o meno intenso rispetto all'oggetto da misurare, abbiamo allora a che fare con imprecisioni nella misurazione.

Possiamo quindi evidenziare due cose: una è che l'osservazione diventa indipendente dalla nostra soggettività, dall'osservatore. Noi confrontiamo l'oggetto da misurare con l'unità di misura, mettiamo cioè a confronto qualcosa di oggettivo con qualcosa di oggettivo. Su ciò si basa buona parte della moderna scientificità e

in fondo qui si esprime anche un ideale della scientificità moderna. Diverso è se osserviamo le cose intorno a noi semplicemente in base alla nostra soggettività. Basta che vi rappresentiate quanto segue. Immaginatevi di aver davanti un contenitore con dell'acqua; ora mettete una mano vicino alla stufa e tenete l'altra in un contenitore con del ghiaccio. Immergete poi tutt'e due le mani nell'acqua. In ciascuna mano sentirete qualcosa di molto diverso, sebbene l'acqua abbia la stessa temperatura: alla mano riscaldata l'acqua sembrerà fredda, alla mano fredda non parrà affatto tale. È in questo modo che l'elemento soggettivo si estende a tutto l'oggettivo. È solo un esempio grossolano, ma in esso si vede come l'elemento soggettivo sia sempre alla base di ogni osservazione. La misurazione libera il contenuto dal soggetto, dall'osservatore. Si ha di conseguenza una verità oggettiva, staccata da quanto è soggettivo, una conoscenza. È importante. E dato che nell'epoca più recente ci si è sempre più impegnati per diventare indipendenti dall'elemento soggettivo riguardo all'immagine del mondo, la misurazione è diventata una specie di ideale.

Vedete, la misurazione diventa in tal modo oggettiva per il fatto che l'unità di misura non dipende da noi, noi ci tiriamo fuori e al posto nostro inseriamo l'unità di misura. Chi ricorda le conferenze che tenni a Berlino sui diversi punti di vista che si devono assumere nei confronti del mondo\* vedrà che anche alla base della scienza dello spirito sta qualcosa di simile. In quell'occasione dissi che, finché si resta sul terreno della realtà esteriore, ci si pone di fronte al mondo e ci si fa un'immagine di esso. Ma non appena si entra nel mondo spirituale, quel che c'è da osservare va in fondo osservato da diversi punti di vista – ora però il punto di vista è inteso spiritualmente. Ho presentato dodici punti di vista; e solo quando li si assume tutti e dodici, un punto di vista corregge l'altro. Anche così si diventa in un certo qual modo indipendenti dalla soggettività.

Vediamo da ciò come la scienza e la scienza dello spirito procedano insieme, come anche da parte dello scienziato dello spirito si debba tendere a quanto esiste nella scienza come necessario mo-

tivo evolutivo, ma *non* facendo valere *un* punto di vista, bensì facendoli valere tutti e dodici.\* I dodici punti di vista si correggono l'un l'altro. Allo stesso modo, la misurazione è il liberarsi dalla soggettività. Si fa d'altro canto notare che nella misurazione la precisione è conseguibile entro certi limiti e vi si accenna nel successivo capitolo di von Wrangell:

### *Margine di errore nelle misurazioni*

Anche nella misurazione del tempo, come nella misurazione delle lunghezze, si può indicare il margine di precisione, più correttamente, il margine d'errore. Entro tale margine il fatto acquisito è obiettivamente esatto, ma l'esattezza priva d'errore non la si raggiunge mai. In ciò tutti i fatti ricavati dalle percezioni sensoriali si differenziano dalle verità intuitive del pensare, quali le leggi formali della logica e tutte le verità matematiche.

Nel presentare, a ragione, la misurazione come lo strumento che, tenuto conto del margine di errore, dà una certa precisione riguardo all'immagine del mondo, si fa al contempo notare come quella precisione, raggiungibile in rapporto al mondo sensibile esteriore, non possa essere perfettamente esatta. Essa non può mai dare lo stesso tipo di verità che si ha nelle cosiddette verità intuitive del pensare, nelle leggi formali della logica e nelle verità matematiche.

Il capitolo successivo è un'ulteriore esposizione di quanto ho già detto:

### *Validità assoluta delle leggi logiche e matematiche*

La verità logica, ad esempio: una parte è più piccola del tutto,

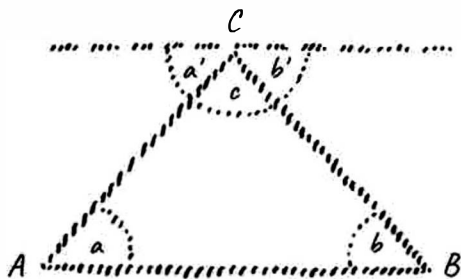
Questa è una verità matematica. Non si può affermare con assoluta certezza quante volte una parte sia contenuta in *questa* linea [presumibilmente fu disegnata una linea alla lavagna]

oppure, se due cose sono uguali a una terza cosa, allora sono uguali anche fra loro, non soggiace ad alcuna limitazione.

Queste sono verità assolute; non vengono ricavate dalla percezione esteriore, ma attraverso il pensare.

Ogni uomo dotato di un sano intelletto ne comprende la vincolante necessità. Così anche nella matematica. Una volta concordati alcuni assunti di base, tutti gli altri teoremi matematici ne conseguono con necessità vincolante, senza alcuna limitazione. Una volta accordatisi, ad esempio, sul come si indichi una linea retta, su cosa sia un angolo retto, su cosa significhi parallelismo, ne derivano con assoluta certezza i teoremi della geometria.

È necessario essere d'accordo su queste cose. Si deve concordare su che cosa sia un angolo retto, una linea retta, cosa significhi parallelismo. Una volta concordato che sono linee parallele quelle che in tutti i punti situati verticalmente uno sopra l'altro hanno uguale distanza l'una dall'altra, oppure una volta concordato che le rette parallele sono quelle che, per quanto le si prolunghi, non si intersecano mai, si possono a quel punto utilizzare le linee parallele per comprendere altri teoremi matematici. Ora voglio collegare a ciò qualcosa di apparentemente molto distante.



Supponiamo di avere qui un triangolo. Abbiamo spesso parlato del fatto che i tre angoli di un triangolo danno, insieme,  $180^\circ$ . Ebbene, cosa sono  $180^\circ$ ?  $180^\circ$  sono quando qui vi immaginate un pun-

to e una linea retta tracciata passando per quel punto.  $180^\circ$  contiene l'arco attorno a quel punto, che è un semicerchio. Questi tre angoli –  $a$ ,  $b$ ,  $c$  – dovrebbero quindi poter essere disposti in modo da formare, riuniti in forma di ventaglio, una linea retta. Lo si può mostrare con chiarezza semplicemente tracciando qui attraverso il punto  $C$  la parallela alla retta  $AB$ . Una volta accordatisi in merito alle rette parallele, ne consegue che l'angolo  $a'$  deve essere uguale a questo angolo  $a$  e che l'angolo  $b'$  dev'essere uguale all'angolo  $b$ . Ora, i tre angoli sono disposti a ventaglio uno accanto all'altro e formano  $180^\circ$ . Dovrei introdurre anche degli elementi intermedi, ma vedrete comunque che la verità secondo cui i tre angoli di un triangolo ammontano, insieme, a  $180^\circ$  è costruita su questo. Ciò vuol dire che esistono delle verità matematiche di fondo che risultano dal pensare che si attiva, sulle quali ci si deve accordare e dalle quali deriva poi tutta la matematica.

Una persona che abbia la capacità di seguire la linea di ragionamento è convinta della validità eterna della conclusione come della propria esistenza.

Non può mai sorgere il dubbio sul fatto che gli angoli di un triangolo ammontino a  $180^\circ$ . Per chi di voi, stimatissimi amici, sa qualcosa di queste cose, sottolineo che rinunciamo alla geometria dei solidi, la quale si pone da un altro punto di vista – questo ci porterebbe oggi troppo lontano.

La scienza dello spazio (geometria) stabilisce determinati rapporti tra i contenuti delle aree e le loro dimensioni lineari, così come fra parti di spazio e le corrispondenti grandezze lineari.

Questa è una verità semplicissima. Se infatti disegnate un rettangolo, la sua area è quella che io tratteggio. Se chiamate  $a$  la lunghezza della base e  $b$  quest'altra linea, ottenete l'area moltiplicando  $a$  per  $b$ ; si arriva all'area, partendo da grandezza lineare e grandezza lineare.

Questi rapporti vennero scoperti da pensatori con l'intuizione, collegati in senso logico a verità già note (in ciò consiste la prova matematica). La correttezza della prova non viene verificata dall'esperienza, ma è immediatamente riconosciuta osservando.

È molto importante che ci si addentri nel modo in cui la dimostrazione matematica e la conoscenza matematica in generale differiscono da ogni conoscenza riferita a oggetti sensibili esteriori. Quest'ultimo tipo di conoscenza non si può mai avere senza avvicinarsi all'oggetto sensibile esterno. Bisogna perciò mettere in conto tutta l'imprecisione che va lì presa in considerazione. Per le cose matematiche, invece, non occorre visualizzarle quando si vuole produrre una prova, esse si dimostrano al pensare che si è attivato. Il visualizzare è solo un'illustrazione chiarificatrice per il pensare pigro, che non vuole lavorare in se stesso. Ma per sé si può comunque pensare che la matematica si compia senza alcuna illustrazione, nell'attività rappresentativa interiore.

Non si deve mai trascurare questa profonda, fondamentale differenza tra fatti desunti dall'esperienza, i quali mostrano sempre fonti d'errore a causa della limitatezza dei nostri sensi, e le verità logiche o matematiche, che per noi uomini hanno una validità assoluta non appena si siano riconosciuti come corretti gli assunti di base. Se da un qualsiasi fatto empirico si trae una conclusione mediante una catena di proposizioni matematiche o logiche, tale conclusione è corretta soltanto all'interno dei limiti entro cui quel fatto empirico è stato osservato; solo con questa restrizione il risultato finale ottenuto può venir fatto valere come un fatto esperienziale scientificamente dimostrato. Lo si trascura spesso.

Fatti empirici di tal genere possono condurre, applicati a fenomeni del mondo sensibile, a risultati pratici e anche teorici corretti e raggiungono spesso un grado talmente elevato di probabilità, che questa probabilità ci pare equivalere alla certezza, ma in senso epistemologico non lo è.

Il capitolo successivo si intitola:

*Tutte le leggi di natura sono desunte dall'esperienza  
e hanno perciò solo una validità limitata*

Quando parliamo di leggi naturali, in base alle quali in presenza di determinate condizioni si presentano necessariamente certi fenomeni – o, detto in altro modo, determinate cause hanno necessariamente determinati effetti –, quelle leggi sono ricavate dall'esperienza e pertanto sono dimostrabili come giuste solo all'interno di certi margini di precisione. Vogliamo spiegarlo con alcuni esempi: l'astronomo afferma che la Terra gira intorno al proprio asse con velocità uniforme. Cosa intende con ciò?

Si possono quindi riconoscere interiormente alcune verità matematiche, ma il fatto che la Terra giri intorno al proprio asse non lo si può riconoscere interiormente. Cosa intende dunque dire l'astronomo?

In primo luogo, significa: “Abbiamo validi motivi per ritenere che l'apparente rotazione quotidiana del cielo stellato sia un'illusione ottica causata dalla rotazione della sfera terrestre intorno al proprio asse. Chiamiamo 'giorno siderale' la durata di quella rotazione. Per misurare la durata di un giorno siderale (cioè di una rotazione della Terra intorno al proprio asse) dobbiamo confrontarla con un periodo di tempo che presumiamo invariabile. Come unità di tempo scegliamo la durata di un'oscillazione di un pendolo di una certa lunghezza collegato a un orologio. L'esperienza ci mostra che quanto meglio vengono soddisfatte le condizioni per garantire l'andamento regolare di un orologio, e quanto più precisamente si effettuano le osservazioni degli astri in base alle quali viene determinata la durata di una rotazione della Terra, tanto più invariabile si mostra la relazione tra il numero di oscillazioni del pendolo e il numero di rotazioni della Terra. All'attuale stato della tecnica, la rotazione della



Terra si è mostrata uniforme entro i margini di errori possibili, che possono raggiungere solo una piccola frazione di secondo. Non possiamo affermare un'uniformità assoluta, anzi abbiamo motivi per dubitarne.

Non occorre occuparci dell'ultima frase, potrà essere oggetto di riflessione più avanti.

Cosa sta qui realmente davanti all'osservazione esteriore? In primo luogo, il fenomeno che sulla Terra abbiamo come giorno e notte, in secondo luogo il confronto con le oscillazioni di un orologio a pendolo. E poiché, partendo da altre premesse, troviamo che il pendolo oscilla in modo regolare e che questa oscillazione regolare si può mettere a confronto con ciò che si percepisce in relazione alla Terra, se ne deve concludere che anche la Terra gira in modo regolare intorno al proprio asse.\*

Un'altra spiegazione viene data nel successivo capitolo sulla chimica:

### *Leggi chimiche*

Similmente è per la chimica. L'intero edificio di questa scienza poggia sulla proposizione: i legami chimici possono verificarsi solo in quantità ponderali ben determinate dei loro costituenti non scomponibili;

come esempio viene qui indicato in una nota a piè pagina: "Un'unità di volume (diciamo un litro) di ossigeno si combina, ad esempio, solo con due unità di volume di idrogeno, formando l'acqua." Quindi un atomo di ossigeno si lega a due atomi di idrogeno formando una molecola di acqua. Ho parlato spesso del legame dell'ossigeno con l'idrogeno nell'acqua. Nella nota a piè di pagina segue poi: "Dato che un atomo di ossigeno è 16 volte più pesante di un atomo di idrogeno, si può anche dire che un'unità di peso di idrogeno si combina con 8 unità di peso di ossigeno formando 9 unità ponderali di acqua. Se nel composto l'ossigeno è presente in quan-

tità superiore a 8 volte, l'unità ponderale dell'idrogeno, l'eccedenza rimane come ossigeno 'libero' (non legato); se invece c'è meno ossigeno, è l'idrogeno in eccesso a restare non legato." È quindi soltanto in questa specifica proporzione che l'ossigeno e l'idrogeno si combinano formando acqua; nell'acqua essi sono presenti in questa proporzione. Diversamente essi non possono formare legami.

oppure, detto in termini tecnici: gli elementi formano composti chimici solo in multipli interi dei loro pesi atomici.

In questa frase è contenuta l'intera ipotesi sull'atomo. Quanto viene qui esposto è corretto per la percezione sensoriale, per l'osservazione delle quantità ponderali e delle relazioni spaziali. Ma se riteniamo che l'ossigeno e l'idrogeno siano composti da particelle piccolissime, da atomi che non possono essere ulteriormente suddivisi, si deve allora ritenere che anche fra gli atomi si verifichi lo stesso rapporto. E poiché non possiamo dividere ulteriormente gli atomi, quando l'ossigeno si lega all'idrogeno, quando cioè una piccola particella dell'uno si lega con due piccole particelle dell'altro, dev'esserci la stessa proporzione ponderale. Se prendiamo il peso atomico dell'ossigeno e il peso atomico dell'idrogeno ne risulta un rapporto ponderale, vale a dire che un atomo di ossigeno si combina con due atomi di idrogeno, dove l'atomo di ossigeno è otto volte più pesante. Il multiplo intero del peso atomico entra nel composto. Cosa si deve fare per arrivare a qualcosa del genere? Si deve effettuare una pesatura, che è anch'essa una misurazione. Ci si avvicina quindi ai fatti sensibili e dal risultato della pesatura si ricava questa legge, perché le singole sostanze non si legano in un modo qualsiasi, ma in base a un rapporto ben definito.

I fatti esperiti dai quali è desunta questa legge non sono mai precisissimi (essendo tutte le operazioni di pesatura e di misurazione soggette a errori di osservazione); nonostante questo, se la legge esprime qualcosa di assoluto, va detto con ciò quanto segue: con quanta maggior precisione sono costruiti i dispositivi

utilizzati per l'analisi chimica, quanto più sono accurati i metodi per la scomposizione di legami composti in elementi non scomponibili, tanto meglio si può descrivere la composizione della sostanza a partire dagli elementi mediante una combinazione di multipli dei corrispettivi pesi atomici di quegli elementi.

Essendo consapevole dei margini d'errore possibili nelle sue operazioni di misurazione, il chimico sa se il risultato finale della sua analisi concorda oppure no, entro quei margini d'errore, con la suddetta legge. Se riscontra una divergenza maggiore, è allora provvisoriamente convinto della giustezza della legge tanto da supporre, a spiegazione della divergenza riscontrata, la presenza di un elemento ancora sconosciuto oppure da ricercare una fonte di errore non rilevata. Nella pratica egli considera quindi assolutamente giusta la legge, pur essendo dal lato teorico consapevole della limitatezza di tale legge empirica.

Vale a dire che, se da altri fatti esperienziali si riscontrasse che due, tre elementi si combinano secondo un determinato rapporto e, nelle sostanze in cui essi si trovano, si vedesse ancora un altro rapporto, si dovrebbe a quel punto supporre che lì dentro vi sia dell'altro. Il capitolo seguente si intitola:

### *Leggi fisiche*

Quando la fisica enuncia la legge della conservazione dell'energia, intende con essa che, se trasformiamo in calore una certa quantità di energia cinetica e confrontiamo i numeri che esprimono nelle loro unità di misura la quantità di energia cinetica e in calorie (unità di calore) la quantità di calore che se ne sviluppa, otteniamo un numero indice che viene chiamato "equivalente meccanico del calore". Quanto più precisamente vengono effettuate le misurazioni, quanto meglio si provvede a che tutto il movimento venga convertito in calore misurabile, tanto più esattamente concordano fra loro i numeri indice ottenuti in diversi esperimenti. Questo è il risultato effettivo dell'esperienza.

Qui abbiamo in un'unica frase tutta la dottrina fisica. Quel che conduce a tale dottrina può venir dimostrato con il semplicissimo fatto che, quando passiamo un dito su una superficie, questa diventa calda. Lo potete verificare voi stessi. Questa energia, questa personale energia muscolare, da voi lì impiegata, non è inizialmente calore; il calore però subentra e l'energia va persa. Cosa è successo qui? La vostra energia si è trasformata in calore. Se si preme qua, ad esempio, si sviluppa una certa quantità di calore; anche se si impiega un altro tipo di energia si sviluppa calore. Si potrebbe credere che esso sorga in modo sregolato, ma non è così. La domanda che ne sorge, sul rapporto esistente fra l'impiego dell'energia e del calore, è stata oggetto di importanti ricerche. Nel 1842 Robert Julius Mayer\* – che all'epoca fu trattato davvero male dai suoi colleghi e che ciononostante è considerato oggi una grande figura della scienza – fece notare per primo che il rapporto fra l'energia e il calore che se ne genera è qualcosa di costante. Cercò anche di indicare il numero indice. Nel suo trattato, scritto nell'anno 1842, quel numero viene indicato ancora in modo inesatto. Eruditi di tempi successivi appurarono poi il numero esatto grazie alle loro ricerche e lo specificarono. Helmholtz,\* che lottò per la priorità della scoperta, cercò di dimostrare che un tale numero indice, indicante un rapporto costante fra l'energia impiegata e il calore che se ne genera, esiste. Quantità uguali di energia danno quantità uguali di calore, e il numero indicativo del rapporto che esiste fra calore ed energia impiegata è costante così com'è costante il rapporto con le **costanti**. È questo che si denomina "equivalente meccanico del calore". Si ottiene in tal modo una legge fisica.

Il fisico va oltre l'esperienza quando, utilizzando una semplice forma comune, sostituisce i risultati dell'osservazione, sempre fra loro differenti. Ha diritto di farlo finché è cosciente delle condizioni alle quali la formula ha validità.

Una formula si crea già dicendo: quando l'energia viene trasformata in calore, esiste un certo rapporto fra energia e calore. Ma per

quanto siano anche molti i casi che sono stati esaminati, quelli che verranno esaminati dopodomani non lo sono ancora oggi. Perciò, quando enuncia una formula in questo contesto, il fisico dev'essere consapevole dell'ambito di validità che tale formula può avere.

In modo simile si può dimostrare per tutte le leggi naturali che esse nella loro semplificazione oltrepassano l'esperienza.

Quindi, in conclusione, si va oltre l'esperienza quando non ci si limita alla descrizione del singolo caso.

Vogliamo considerare il prossimo capitolo in relazione alla sua tendenza complessiva. Si intitola:

### *La conoscenza procede dal semplice al complesso*

I fenomeni del mondo sensibile, così come ci vengono incontro, sono talmente complessi che, per sondarne i nessi, l'uomo deve in un primo tempo limitare la sua attenzione a ciò che è più semplice e soltanto dopo, passo dopo passo, ampliare l'ambito del conosciuto. L'apparente e regolare movimento circolare degli astri offrì, nella sua semplicità, la possibilità di applicare le verità assolute della matematica ai fatti empirici osservati e di prevedere così, mediante dei calcoli, eventi futuri.

Riguardo alle eclissi di Luna e di Sole – ne ho già parlato la volta scorsa – la cosa si basa sul fatto che si sono osservati gli astri, si sono espressi in formule i loro movimenti e nelle formule si sono poi inserite determinate grandezze. Si ottiene così la possibilità di indicare in quale giorno dell'anno 1950, diciamo, ci sarà un'eclissi di Sole.

Questa attività, coronata da successo, sviluppò poi la capacità di ricondurre a una rappresentazione chiara un esteso gruppo di fenomeni, in forma comprensibile e universalmente valida. Nel sistema geocentrico si espresse in modo grandioso il concetto di

eventi della natura conformi a un ordine di leggi. Intorno alla Terra, sita al centro del mondo, ruotava con immutabile uniformità la cristallina sfera celeste con le innumerevoli stelle a essa collegate. Solo sette astri – il Sole, la Luna e i cinque pianeti visibili a occhio nudo – hanno il loro moto proprio e per rappresentarlo in modo chiaro si ricorreva a diverse combinazioni di moti circolari. Sorse infine l'ingegnoso, ma complicato sistema cosiddetto tolemaico, con i suoi cicli ed epicicli.

Il precedente sistema era quello geocentrico,\* che considerava la Terra al centro, mentre le altre stelle le ruotavano attorno; si osservava l'ingranaggio del mondo così come si presentava. Anche allora si potevano calcolare matematicamente i movimenti. Non è importante che si avesse un'immagine del mondo che oggi non ha più valore per gli astronomi.

Con la precisione sempre maggiore nell'osservazione e con l'ampliamento delle conoscenze crebbero le difficoltà di raffigurare in questo modo con precisione matematica i fatti osservati, finché alla fine l'ipotesi più ardita e gravida di conseguenze fra tutte le ipotesi scientifiche – quella copernicana – risolse le difficoltà.

Così è stato; oggi la situazione è sostanzialmente diversa. Si riteneva che la Terra si trovasse al centro, il cielo stellato si muovesse tutt'attorno, i pianeti avessero i loro propri movimenti. Si supposeva che un pianeta si muovesse dentro un cerchio che descrivesse a sua volta, muovendosi, un cerchio. Ci si doveva rappresentare la cosa in epicicli. Si doveva avere una concezione dello spazio molto complessa, che complicò tutta la visione del mondo. E nel pensare dell'uomo entrò allora un principio che contribuì essenzialmente a far sì che prendesse piede la visione del mondo copernicana. Il principio che mai fu presentato tanto spesso come allora era: la natura fa tutto nel modo più semplice. – Questo però non lo avrebbe fatto nel modo più semplice – si diceva. Ed ecco Copernico, che semplicemente capovolse la faccenda. Egli disse: proviamo a met-

tere al centro il Sole e a far girare tutt'intorno gli altri corpi celesti. Ne risultò un'altra immagine astronomica del mondo. Già una volta vi ho menzionato che solamente nel 1822 la Chiesa consentì che un cattolico credesse a quel sistema.\*

La Terra, rimossa dalla sua posizione di quiete, degradata a satellite del Sole, orbitante a folle velocità intorno a esso come gli altri pianeti, ruotante come un fuso intorno al proprio asse: era una rappresentazione talmente in contraddizione con quanto appare ai sensi e con la dottrina della Chiesa che si può comprendere l'intento di questa a soffocare sul nascere l'eretica teoria.

Le ragioni che spinsero a formulare questa ipotesi poterono in un primo tempo venir apprezzate solo da coloro che erano coscienti di quanto più semplicemente si spiegassero i risultati delle osservazioni con questa ipotesi, piuttosto che ritenendo che la Terra stesse ferma. Si dovevano certo pensare inconcepibilmente grandi le distanze che ci separano dalle stelle fisse.

Arriva ora un'esposizione importante, che dobbiamo proprio fare oggetto di una particolare considerazione:

Una prova pienamente valida della giustezza dell'ipotesi copernicana è poi stata prodotta solo due secoli e mezzo fa, grazie alla scoperta della cosiddetta "aberrazione della luce" e, ancora più tardi, tramite la misurazione di alcune parallassi stellari.

Dalle parallassi stellari e dall'aberrazione della luce si capisce che la visione del mondo copernicana era effettivamente soggetta a una certa incertezza prima di quelle scoperte.

Il metodo matematico, rafforzatosi con l'indagine del movimento degli astri, venne via via applicato anche ai fenomeni della natura terrestre inanimata a noi più vicini, che perciò si mostrano più complessi. Già presso gli antichi si sviluppa la statica, la dottrina dell'equilibrio delle forze e, solo col riprender

vita delle scienze esatte, la dinamica, la dottrina matematica del movimento. Galilei investigò le leggi della caduta dei gravi; le riconobbe intuitivamente e le espresse in formule, le verificò e le dimostrò mediante esperimenti ingegnosi, che rendono possibile una misurazione più esatta.

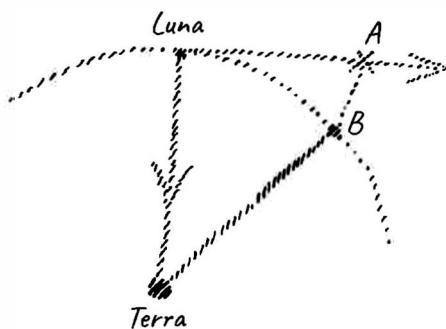
Qui vien fatto notare che ciò cui mira la scienza è una compenetrazione dei fenomeni esteriori con rappresentazioni matematiche. Anche l'immagine del mondo tolemaica si proponeva di estendere l'elemento matematico come una rete. Quando vedete una stella dovete già aver afferrato la rappresentazione matematica del cerchio, se dovete dire che la stella si muove in cerchio. Collegate perciò l'elemento matematico a ciò che percepite empiricamente. Lo si fa anche in gran parte della scienza meccanica, ad esempio nella statica, che si occupa di studiare le condizioni grazie alle quali viene prodotto l'equilibrio delle forze, mentre la dinamica studia le condizioni grazie alle quali i movimenti possono venir regolati e così via. Vediamo quindi come le scienze si formino compenetrando di matematica la realtà esterna empiricamente percepita.

Newton applica infine le leggi sulla caduta dei gravi ai fenomeni celesti. Tramite calcoli egli dimostra che la stessa forza che spinge la mela verso terra – la reciproca attrazione fra due masse di materia – costringe la Luna a ruotare intorno alla Terra e i pianeti a descrivere insieme alla Terra le loro orbite intorno al Sole, la cui forma ellittica, scoperta da Keplero, soddisfa le esigenze della meccanica.

Qui viene preso in considerazione il famoso aneddoto della mela di Newton, il quale sedeva un giorno sotto un melo e vide cadere una mela.\* Ci si può ora chiedere: perché la mela cade giù? Per l'uomo ingenuo questa non è una vera domanda scientifica. L'uomo scientifico si rivela proprio nel fatto che per lui diventa una domanda ciò che per l'uomo ingenuo non lo è. L'uomo ingenuo trova del tutto naturale che la mela cada. La mela però potrebbe anche resta-



re appesa e così sarebbe, se la Terra non esercitasse una forza su di essa. Se ora vi rappresentate la Terra e intorno a essa la Luna che gira, comprenderete che la Luna dovrebbe volar via se un'altra forza non agisse in senso contrario. Ricordatevi solo di quello che fanno i ragazzini, forse anche le ragazzine – questo io non lo so. Supponete di avere un oggetto, di legarlo a un filo, di tenere il filo a un'estremità e poi muovetelo facendolo girare tutt'attorno.\* Se provate a tagliare il filo, l'oggetto vola via. Anche la Luna gira così, ma perché non vola via? In ogni momento tende a farlo. Supponiamo che la Terra non ci fosse: la Luna sicuramente volerebbe via. Ma poiché la Terra c'è, essa attrae la Luna e la attrae in modo che questa non arrivi nel punto A, ma, dopo un certo tempo, arrivi al punto B.



La Terra deve sempre attrarla, per trattenerla presso di sé nel cerchio. Newton si disse che quella era la stessa forza che agisce nel caso della mela che la Terra attrae a sé. La Terra impiega quella forza anche per mantenere la Luna nella sua orbita. È la stessa forza con cui i corpi celesti si attraggono vicendevolmente e si mantengono sulle proprie orbite. Vediamo quella forza nella mela che cade. Nei corpi celesti c'è la medesima forza, la forza dell'attrazione universale, la gravitazione. Tutto il resto sul calcolo di come funzioni la gravità, come diminuisca con la distanza e così via, sono dettagli. Proprio con questa dottrina newtoniana della gravitazione universale venne avviato un capitolo essenziale della visione del mondo scientifica, che in fondo resta fermo fino ai giorni nostri.

È solo nel nostro tempo che gli si dà qualche scossone. Vi ho fatto notare che la cosiddetta teoria della relatività lo scuote, ma vogliamo parlarne un'altra volta.

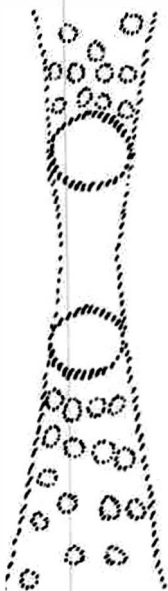
Solo la scoperta delle leggi di gravità rese l'immagine del mondo unitaria, abbracciando l'intero cosmo. L'idea sublime di una causa (forza) che agisce ovunque e con necessità, *misurabile* nei suoi effetti, e quindi adatta a una verifica oggettiva abitua lo spirito umano a fare ovunque una simile verifica e a tendere sempre a ricondurre i fenomeni al minor numero possibile di assunti di fondo.

Il progresso della scienza europea dipende sostanzialmente dall'applicazione di questo principio.

Effettivamente molte cose girano intorno all'applicazione di questo principio. Più volte ho fatto notare come, quand'ero un ragazzino di dodici anni, rimasi sorpreso da un trattato nel programma scolastico,\* nel quale si cercava di spiegare i fenomeni in modo diverso

che con la gravità. A quel tempo fu per me un gran bel rompicapo, perché non ero ancora molto pratico di formule, formule di integrali, di differenziali inframmezzate alla trattazione. Vi posso comunque dire di cosa si tratta, lasciando da parte tutto questo.

Immaginate la Terra qua, la Luna là [si veda il disegno]. La Terra influisce sulla Luna attraverso lo spazio vuoto; ha quindi un effetto a distanza. Si svilupparono molte riflessioni sul fatto che potesse veramente aver luogo un tale effetto a distanza. Molti erano dell'opinione che un corpo non potesse agire là dove non è, e altri dissero che un corpo è là dove agisce.\* Schramm [l'autore del trattato menzionato] dice:\* l'intera teoria della gravitazione è una mistica, poiché ritiene che un corpo cosmico si estenda nell'invisibile



per attrarne un altro. Che si tratti di un corpo cosmico o di una molecola, è lo stesso. Essi sarebbero dunque a una certa distanza. E ora egli afferma quanto segue: i corpi cosmici non sono là da soli. Lo spazio è pieno di corpi. Là ci sono ancora molti corpi. Essi non sono però fermi, ma in continuo movimento. Se ci immaginiamo che tutti questi corpi siano in movimento, allora essi urtano di continuo contro questo corpo, che ci immaginiamo qui; allo stesso modo dei corpi urtano qui, ma anche dall'interno urtano dei corpi, così che il corpo viene urtato da tutte le parti. E ora l'autore calcola il numero e l'effetto di questi impatti. Potete vedere molto facilmente che qui ci sono superfici più piccole e qui superfici più grandi da urtare. Ma per il fatto che qui possono verificarsi meno impatti rispetto all'esterno, i corpi vengono spinti a unirsi. Qui avete il risultato della forza di attrazione, a partire dai diversi impatti, per il fatto che questi si verificano per l'appunto in quantità diversa. Perciò batti qui, batti là; devono verificarsi meno urti dall'interno verso l'esterno che dall'esterno verso l'interno e di conseguenza i corpi hanno la tendenza a unirsi. Vengono spinti a unirsi dai singoli impatti.

Quest'uomo [Schramm] cercò di sostituire la forza gravitazionale con un altro tipo di approccio. Cercò di eliminare il misticismo presente nella teoria della gravitazione.

Paul Du Bois-Reymond scrisse un trattato nel quale si dimostra matematicamente che non sono mai possibili impatti del genere, equivalenti al fenomeno della gravitazione.\*

Così procede la scienza nel suo lavoro; partendo da premesse incerte cerca di arrivare a dei principi per poi rovesciarli e tornare di nuovo ai vecchi principi. Se le esposizioni di Paul Du Bois-Reymond sono corrette, si deve tornare al vecchio. Si ritorna quindi a ciò che avrebbe dovuto essere respinto. È un caso interessante, che può mostrare come lavora la scienza.

Il progresso della scienza europea dipende sostanzialmente dall'applicazione di questo principio. Su questa strada si riuscì gradualmente a unificare all'interno della natura inanimata am-

biti sempre più ampi di forme di manifestazione, a ricondurre i fenomeni della meccanica, del calore, della luce, del suono, dell'elettricità, del magnetismo e delle affinità chimiche a trasformazioni di un qualcosa di quantitativamente indistruttibile, che chiamiamo energia e la cui quantità misurabile viene espressa dal prodotto fra la massa in movimento e il quadrato della velocità.

Qui viene fatto notare che, quando si forma in questo modo un'immagine del mondo, si arriva a ritenere che nello spazio vi sia energia. Ho già accennato a quello che disse il naturalista Ostwald,\* cioè al fatto che non conta lo schiaffo, ma l'energia impiegata. E così, per ipotesi, voi potete aver qui un corpo materiale [probabilmente venne disegnato]; come lo si percepisce? Solo grazie al fatto che lì si può constatare un'estensione spaziale diversa rispetto all'ambiente circostante. Ma anche questo è solo una reazione, proprio come, quando vedete un corpo, non potete percepire altro che ciò che agisce sugli occhi con una certa forza. Così la materia può venir sostituita dall'energia. Quella che chiamiamo materia può essere ovunque solo energia, e così l'osservazione e la legge matematica in base alla quale si svolgono i movimenti forniscono la base affinché la legge dell'energia possa venir espressa tramite il prodotto della massa in movimento e del quadrato della velocità. Esaminare questo in una discussione ci porterebbe troppo lontano, si potrà farlo più avanti.

Fino a oggi non si conosce alcun fatto autentificato che, all'interno della natura *inanimata*, contraddica quanto supposto dalla visione meccanicistica, mentre innumerevoli conclusioni da essa desunte in modo logico o matematico sono state confermate da prove empiriche; e, per l'esattezza, tanto più sicuramente si confermano la legittima concatenazione degli eventi e l'indistruttibilità di massa ed energia\* quanto più precise sono le prove, quanto minori sono i possibili errori nelle misurazioni.

Qui si indica che una certa legge fisica globale può venir dedotta dall'osservazione. Possiamo giungere a questa legge nel modo più semplice dicendo: abbiamo una certa energia, la trasformiamo in calore. Come vediamo nelle macchine a vapore e in altre cose, il calore può a sua volta subire un'altra trasformazione, può venir trasformato in un altro tipo di energia. Questa trasformazione avviene in rapporti corrispondenti. Ciò significa che veniamo condotti alla cosiddetta legge della conservazione dell'energia, alla legge cioè che viene formulata così: nell'universo è presente una certa quantità di energia. Essa si trasforma. Se un certo quantitativo di energia, diciamo di calore, viene trasformato, da un lato scompare energia, ma dall'altro lato c'è un'altra energia. Si verifica dunque una trasformazione dell'energia. Si tratta di una legge che riveste un ruolo importante e che nell'epoca più recente si è cercato di estendere all'intera immagine del mondo. E con ciò arriviamo al successivo capitolo.

#### *Applicazione della rappresentazione meccanica estesa all'organico*

Lo si è potuto verificare *numericamente* soltanto nel mondo inorganico, nella misura in cui ne riceviamo impressioni attraverso i nostri cinque sensi. È comprensibile che questa rappresentazione di una conformità a leggi venga applicata anche alla natura organica, animata. C'è però da chiedersi fino a che punto siamo autorizzati a farlo.

Ciò vuol dire quindi che, confrontando queste energie, applicando la legge dell'energia, la si può applicare a tutto ciò che è natura inanimata, inorganica e che ora si cerca anche di abbracciare la natura organica con la stessa legge. Per questo il capitolo successivo titola:

#### *Differenza fra corpi inanimati e animati*

In che cosa consiste la differenza fra un corpo animato e uno inanimato?

Chiamiamo animato un corpo se in esso avvengono modificazioni della sostanza *non solo in base a leggi chimiche e fisiche*, ma se, oltre alle forze che agiscono unicamente nella natura inanimata, ne agiscono anche altre, di ogni tipo e caratteristiche per ogni individuo, le quali determinano la crescita, la riproduzione e la morte di ogni singolo essere vivente.

La caratteristica degli esseri viventi è crescere, riprodursi e morire. Nella realtà inorganica non lo si riscontra. Nella visione meccanico-materialista del mondo c'è però la tendenza ad applicare anche agli esseri animati, all'ambito dell'organico, gli stessi principi utilizzati per il mondo inorganico.

Che attribuiamo queste leggi a una "forza vitale" oppure a una qualche causa ipotetica – sta di fatto che finora non si è ancora gettato un ponte fra l'organico e l'inorganico e che, con quanta più precisione vengono effettuate le osservazioni, con tanta maggior certezza risulta che il vivente si genera solo dal vivente.

Segue ora una frase che si trova menzionata innumerevoli volte; viene detto qui:

*L'ipotesi opposta, che il vivente sia solo una diversa disposizione del non vivente, è per il momento un'ipotesi non confermata da alcun fatto.*

Io però ho menzionato anche dell'altro ed è importante che, in relazione a questo punto di vista, lo si prenda in considerazione. Si potrebbe infatti credere che la validità di una visione spirituale del mondo dipenda dall'impossibilità di dimostrare come si origini qualcosa di vivente da sostanze inorganiche. Ci fu tuttavia un lungo periodo di tempo in cui si era sul terreno della visione spirituale del mondo eppure si credeva di poter produrre un homunculus in laboratorio. Non si è quindi sempre fatta dipendere la concezione spirituale dal fatto che dall'inanimato non si possa originare qual-

cosa di animato. Fa parte del nostro tempo rimarcare che il vivente può generarsi solo dal vivente e che da ciò dipende la visione spirituale del mondo. Ho spesso detto che Francesco Redi formulò solo duecento anni fa la frase: “Ciò che vive può provenire solo da ciò che vive” e dimostrò errato il fatto che da qualcosa di non vivente possa generarsi qualcosa di vivente. Importante è anche che la scienza faccia notare che c'è una frattura fra l'organico e l'inorganico. Al convegno di naturalisti tenuto a Berlino Ferdinand Cohn\* sottolineò che le leggi utilizzate per dimostrare la realtà inorganica non sono sufficienti per dimostrare la realtà organica. Si potrebbe citare anche Bunge, di Basilea. E Julius Wiesner,\* il botanico, dice che quanto più la botanica procede, tanto più si mostra l'esistenza di una frattura fra l'inorganico e l'organico. Wrangell dice quindi:

Se vogliamo rimanere nell'ambito di quanto al momento è *scientificamente appurato*, dobbiamo perciò distinguere due gruppi essenzialmente diversi di fenomeni: il vivente e il non vivente.

Il capitolo seguente s'intitola:

### *La coscienza*

A noi esseri umani si presenta mediante l'esperienza interiore ancora un fenomeno: la *coscienza* con le sue espressioni, che sono il sentire, il pensare, il volere.

Non abbiamo alcun motivo convincente per ritenere che anche la pianta pensi e voglia e, senza abbandonare il terreno dell'esperienza, all'interno del regno organico siamo legittimati a fare anche la distinzione fra l'incosciente realtà vegetale e la cosciente realtà animale.\*

Abbiamo detto spesso che ci sono persone che vogliono cancellare la distinzione fra l'elemento vegetale e quello animale e affermano che le piante attraggono e divorano esseri viventi. Anche voi co-

noscete un essere del genere, che attrae esseri che gli si avvicinano e poi li divora: è una trappola per topi. Non occorre tuttavia supporre che una trappola per topi abbia in sé un elemento animico animale.

Chiamiamo “fenomeni spirituali” tutti i fenomeni collegati alla coscienza.

Più precisamente dovremmo dire “tutti i fenomeni che riconduciamo a una coscienza”, perché nella scienza dello spirito dobbiamo chiamare spirituale anche ciò che non sono corpo astrale e io. Quando siamo solo nel corpo fisico e nel corpo eterico non si tratta di coscienza, ma di attività spirituale.

Così, nella misura in cui ne diveniamo coscienti per mezzo dei nostri cinque sensi e della nostra facoltà pensante, il mondo sembra racchiudere tre principi fondamentalmente diversi l'uno dall'altro: la materia immutabile nella sua massa e nelle sue proprietà, la sua vita, che obbedisce a leggi proprie, e l'elemento spirituale.

Vorrei ancora far notare che persino dei filosofi al di fuori della scienza dello spirito, come Eduard von Hartmann e altri, hanno parlato di un elemento spirituale inconscio, tanto che ... [lacuna negli appunti]

Nella scienza che ha per oggetto la realtà inorganica si dimostra valida, come già si è detto, l'ipotesi che causa ed effetto stiano fra loro in un rapporto numerico fisso, che tutti gli eventi all'interno del mondo del non vivente seguano la rigorosa legge della necessità.

La biologia, la scienza che si pone come compito indagare i fenomeni della vita, parte dalla stessa ipotesi, conformemente all'essenza di ogni scienza. Ma poiché per molti fenomeni della vita non è applicabile la misurazione e, di conseguenza,



la verifica numerica dello svolgimento dei cambiamenti (vale a dire degli eventi) regolato da leggi, nell'ambito della biologia non può venir irrefutabilmente dimostrato il dominio del necessario, immutabile concatenamento di causa ed effetto. Nulla però vi si oppone e la probabilità interna, così come l'analogia con quanto ci è sicuramente noto, parla a favore. In ogni caso questa ipotesi va messa alla base di tutta la ricerca scientifica, poiché il suo compito sta proprio nello scoprire queste leggi.

In varie conferenze ho indicato come nell'epoca recente ci si sforzi di perseguire la costante numerica fino ai fenomeni animali e umani. Rubner, ad esempio, cercò di dimostrare\* quanta energia calorica è contenuta nel cibo che un animale riceve; e cercò poi di dimostrare quanto calore l'animale sviluppi nei suoi fenomeni vitali. Dal numero costante che ne risultò emerge che il calore assunto con la nutrizione ricompare nell'attività. L'attività sarebbe cibo trasformato.

Un altro ricercatore estese la cosa all'animico, esaminando un certo numero di studenti. Il principio dell'inserimento di rapporti numerici è molto valido. Lo si può applicare a tutti questi fenomeni. Fino a che punto ciò sia del tutto corretto, ne parleremo domani. Ma logicamente la faccenda è di solito pensata in modo molto miope, perché qualcuno potrebbe verificare, con le stesse leggi logiche con le quali Rubner procede, in che modo corrispondano i valori monetari o i loro equivalenti che vengono portati in banca e quelli che ne vengono portati fuori. Devono realmente corrispondere. Se si arrivasse alla conclusione che in banca non ci sono persone che lo fanno, ciò sarebbe senz'altro sbagliato. Se si esaminano il cibo introdotto nell'organismo e l'energia che ne vien fuori e lì si trova corrispondenti non si dovrebbe ritenere che lì non ci sia nulla di animico.

Segue un ulteriore capitolo:

## *I fenomeni spirituali*

Se consideriamo i fenomeni spirituali, per l'usuale osservazione dei sensi essi sono collegati a determinate condizioni materiali e per questo motivo poté sorgere la concezione materialistica, secondo la quale non esisterebbero fenomeni spirituali in genere senza la base materiale di un essere vivente con il suo cervello, i nervi ecc.

Questa ipotesi si è venuta formando con tale forza che Du Bois-Reymond disse, in uno dei suoi discorsi, che se si voleva parlare di un'anima del mondo, si doveva indicare dove fosse il cervello del mondo.\* Quindi egli disse: "Se volete parlare di un'anima del mondo, dovete indicare dov'è il cervello del mondo." Ciò è stato così tanto reinterpretato in senso materialistico, perché, quando si osserva l'uomo nel mondo fisico, si vede che tutto l'animico è collegato al cervello.

Nei confronti di questa interpretazione c'è sempre stata nella maggior parte delle persone un'avversione interiore, e la fede nell'esistenza indipendente di entità spirituali e nel loro interagire con il mondo dei sensi a noi familiare si è espressa nelle più diverse forme di idee religiose e spirituali.

Moltissimi fatti che dovrebbero valere come immediate conferme di quella visione poggiano sicuramente su illusione e follia.

Negli ultimi tempi anche noi abbiamo sperimentato qui qualcosa di queste illusioni e di questa follia. È di grande importanza che chi si trova sul terreno della scienza dello spirito sia libero da illusione e follia.

Ultimamente è stato però raccolto del materiale fattuale ben certificato che fa apparire l'ipotesi di un mondo spirituale come quella più probabile per spiegarlo, sicché oggi non sarebbe scientifico scartarla a priori, come accadeva ancora pochi decenni fa.

E ora la cosa viene ulteriormente discussa nel capitolo successivo:

### *Le facoltà occulte dell'uomo*

Quando già numerosi fatti percepibili con i sensi ordinari suggeriscono, se non addirittura esigono un'interpretazione spirituale, si aggiunge il fatto che molte persone degne di fede affermano di possedere oltre ai cinque sensi anche altri organi di percezione, non sviluppati nella maggior parte degli uomini, che permettono loro di entrare in diretto contatto con il mondo spirituale.

Il fatto che i cinque sensi dell'uomo non esauriscano tutte le possibilità delle facoltà percettive è ormai da accettare a priori e viene confermato da alcuni fenomeni del mondo animale. Non si è quindi in alcun modo legittimati a contestare la cosa, ma è piuttosto un dovere scientifico esaminare i fatti in questione accuratamente e senza pregiudizi – cosa che tuttora avviene in realtà da parte di molti eccellenti rappresentanti delle scienze esatte.

Per moltissime persone che hanno esse stesse delle esperienze occulte o che vengono a saperne da persone attendibili, l'esistenza di mondi spirituali è un fatto provato e non è soggetta ad alcun dubbio la possibilità di gettare uno sguardo negli enigmi dell'universo penetrando in quei mondi.

Da sempre si sono sviluppate, a partire da tali conoscenze, presunte o reali, delle dottrine che comparvero ora come insegnamenti occulti diffusi fra eletti, ora come sistemi religiosi apertamente insegnati. Tra le grandi religioni universali, il mondo culturale europeo è più strettamente intessuto di insegnamenti cristiani.

Ora, è importante usare questa esposizione per collegarvi in che modo debba porsi la scienza dello spirito. Se tiene conto di tutto ciò che l'evoluzione dell'umanità ha finora attraversato, la scienza dello spirito si colloca oggi nella posizione di non sottolineare in primo luogo così tanto il fatto che oltre ai cinque sensi dell'uo-

mo esistono anche altri organi di percezione – se riguardate a tanti argomenti che abbiamo trattato, sapete che ci sono altri organi –, ma di porre l'accento sul fatto che tali organi possono venir sviluppati. Nel testo *L'iniziazione* viene descritto cosa si deve fare affinché quegli organi possano venir sviluppati. È importante che l'odierna scienza dello spirito, in un senso diverso, certamente, rivendichi la stessa validità universale della restante scienza. L'altra scienza cerca di acquisire conoscenze che siano valide per tutti gli uomini. La scienza dello spirito cerca di sviluppare degli organi di percezione che possono venir sviluppati da tutti gli uomini. Se lo scienziato può verificare quello che nella scienza viene affermato, colui che sviluppa gli organi spirituali può verificare quello che la scienza dello spirito afferma. La scienza usuale tiene conto delle facoltà che già esistono, la scienza dello spirito di quelle che possono venir sviluppate.

Vogliamo ora prendere in considerazione il principio in base al quale vengono sviluppate le facoltà. Come queste facoltà vengano sviluppate lo trovate descritto in dettaglio e concretamente nel testo *L'iniziazione*. Adesso voglio soltanto illustrare brevemente come si debbano intendere tali facoltà.

Quando viene suonata una sinfonia, nello spazio in realtà non ci sono che vibrazioni dell'aria. Esse possono anche venir calcolate matematicamente. E se si eseguisse un numero sufficiente di calcoli, si potrebbe esprimere matematicamente tutti la movimento che avviene nello strumento e nell'aria come la somma di movimenti reali. Ci si potrebbe astrarre completamente dalla sinfonia che si sta ascoltando e dirsi: questa sinfonia di Beethoven non mi interessa; voglio essere un matematico e indagare che tipo di movimento emerge. Se si procedesse così, la sinfonia verrebbe cancellata e si avrebbero soltanto i movimenti. Dovrete ammettere, tuttavia, che la sinfonia c'è ancora. Non si può negarne l'esistenza ed è qualcosa di diverso da una semplice immagine di movimento. Cosa è successo qui? Il fatto che si producano quei movimenti è stato voluto in un certo senso soltanto da Beethoven; ma questo non forma ancora una vera sinfonia.

E ora immaginate che un uomo impieghi tutte le facoltà, che di solito si impiegano per conoscere il mondo fisico esteriore, per ottenere delle leggi intuitive come quelle della matematica e della logica, le leggi quindi che l'uomo sviluppa quando è un uomo che pensa; se con queste leggi egli trattasse se stesso come il compositore tratta gli stati di movimento dell'aria, se non accogliesse le facoltà della matematica e della logica e altre facoltà così come sono, ma le elaborasse interiormente, sorgerebbe allora in lui qualcosa di diverso dalle facoltà empiriche della logica, della matematica e della ricerca empirica. Confrontate questo con il trattamento che il compositore riserva all'aria, con quanto egli fa interiormente e osservate cosa ne risulta; avrete allora la possibilità di dire che lì c'è un uomo che ha la facoltà di indagare in modo empirico, la facoltà di formare giudizi matematici e logici; questo è proprio come una somma degli stati di movimento presenti negli strumenti e nell'aria. Quando poi però la si trattasse di nuovo in un certo modo, sorgerebbe una sinfonia, un capolavoro musicale. Le leggi con le quali ci si prende cura di se stessi sono proprio quelle indicate nel mio libro *L'iniziazione*. Si genera allora qualcosa che si sviluppa, che è una conseguenza dell'attività umana. E come chi ha un orecchio musicale non percepisce solo le vibrazioni degli strumenti e dell'aria, così chi ha sviluppato gli organi di senso interiori non si limita a percepire il mondo sensibile, quello matematico e quello logico, ma percepisce anche il mondo spirituale. Questa educazione di un elemento nuovo sulla base di quanto già c'è conduce a farsi strada in un mondo spirituale. Per la scienza dello spirito si tratta perciò di riconoscere che le facoltà di cui l'uomo è già in possesso sono ulteriormente sviluppabili, così come lo sono i movimenti degli strumenti e dell'aria. Su questa possibilità di ulteriore sviluppo si basa il fatto che l'uomo può svilupparsi entro una concezione del mondo che gli dà qualcosa che egli non percepisce senza quella formazione continua. L'elemento essenziale nella scienza dello spirito è che essa indica la possibilità di continuare a sviluppare determinate facoltà; non rimanda all'esistenza di quelle che già ci sono, ma al loro ulteriore sviluppo. E

quindi è corretto che Wrangell affermi che nei diversi sistemi religiosi si indica la stessa realtà come negli insegnamenti occulti.

Il capitolo successivo si intitola:

### *L'essenza dell'insegnamento di Gesù*

Se si considera l'elemento comune a tutte le innumerevoli interpretazioni della dottrina di Gesù come l'essenza del cristianesimo, questo consiste allora nella "lieta novella" secondo cui il creatore e conduttore dell'universo è per l'uomo, da Lui creato a sua immagine, un amato padre, l'amore verso Dio e verso il prossimo è il sommo comandamento etico, l'anima dell'uomo è imperitura e dopo la morte le è predisposta una sorte che corrisponde alla sua condotta morale durante la vita.

Dunque, così come noi abbiamo sviluppato l'essenza del cristianesimo avvalendoci dello strumento della scienza dello spirito, si deve dire che quanto viene qui espresso è certamente il contenuto della dottrina di Gesù, ma non l'essenza del cristianesimo. L'essenza del cristianesimo sta nel fatto che nel tempo è avvenuta un'evoluzione con il compiersi di una fecondazione dell'uomo Gesù con la divinità, con il fatto, cioè, che un Essere fino ad allora non collegato alla Terra le si congiunse attraverso il noto processo e, in seguito a ciò, il tempo venne suddiviso in un periodo precristiano e in uno postcristiano. Il riconoscere la comparsa dell'Essere-Cristo sulla Terra appartiene all'essenza del cristianesimo.

Le vistose aberrazioni nelle quali sono incorse le comunità cristiane organizzate, le Chiese storiche, hanno portato i loro dogmi a opporsi ad alcune conquiste scientifiche consolidate, creando così il conflitto tra fede e conoscenza, religione e scienza, che disgrega la vita spirituale del mondo culturale europeo.

Si spiega a partire da questo stato delle cose l'interesse rivoltosi ad altri sistemi religiosi che rivendicano non solo di essere in accordo con la scienza, ma anche di ampliarla.

Tra questi insegnamenti merita particolare considerazione la teosofia. Da quando per mezzo di H.P. Blavatsky è stata richiamata l'attenzione del mondo culturale europeo su questa dottrina proveniente dall'India, essa ha trovato diverse descrizioni.

Sempre, quando viene pronunciata la parola "teosofia" è importante far notare cos'è la scienza dello spirito e cos'è la concezione teosofica.

Penso che domani giungerò alla fine. Devo però ancora dire in che misura la dottrina della Blavatsky provenga dall'India e in che misura no e, nel farlo, dovrò occuparmi di alcuni aspetti che separano la scienza dello spirito da molti elementi che vengono definiti teosofia. Perciò domani ne parleremo.

## QUARTA CONFERENZA

*Dornach, 3 ottobre 1915*

Procediamo ora con le interpretazioni che abbiamo riallacciato all'opuscolo di Wrangell *Scienza e teosofia*. Eravamo rimasti al capitoletto "L'essenza dell'insegnamento di Gesù", stando al quale l'essenza della dottrina di Gesù dovrebbe consistere "nella 'lieta novella' secondo cui il creatore e conduttore dell'universo è per l'uomo, da Lui creato a sua immagine, un amato padre, l'amore verso Dio e verso il prossimo è il sommo comandamento etico, l'anima dell'uomo è imperitura e dopo la morte le è predisposta una sorte che corrisponde alla sua condotta morale durante la vita."

Abbiamo dovuto far notare che si può certamente parafrasare in questo modo l'insegnamento di Gesù, ma che l'essenza del cristianesimo non viene colta in senso scientifico-spirituale, se non si diventa coscienti di come nella comparsa del Cristo in Gesù di Nazareth e nel mistero del Golgota ci stiano davanti dei fatti che devono venir compresi da chi gradualmente voglia familiarizzarsi con l'essenza del cristianesimo. Quei fatti appartengono all'essenza del cristianesimo. Ho detto spesso che il cristianesimo non è solo una dottrina, ma abbraccia una realtà di fatto e che comprendere questa realtà di fatto, che si può esprimere come "mistero del Golgota", fa parte della comprensione dell'essenza del cristianesimo.

Si rimanda poi al fatto che le varie religioni hanno provocato un conflitto tra fede e scienza: "Gli atti eclatanti nei quali sono incorse le comunità cristiane organizzate, le Chiese storiche, hanno portato i loro dogmi a opporsi ad alcune conquiste scientifiche consolidate, creando così il conflitto tra fede e conoscenza, religione e scienza, che disgrega la vita spirituale del mondo culturale europeo. Si spiega a partire da questo stato delle cose l'interesse rivoltosi ad altri sistemi religiosi che rivendicano non solo di essere



in accordo con la scienza, ma anche di ampliarla. Tra questi merita particolare considerazione la teosofia. Da quando per mezzo di H.P. Blavatsky è stata richiamata l'attenzione del mondo culturale europeo su questa dottrina proveniente dall'India, essa ha trovato diverse descrizioni.”

Dal punto di vista scientifico-spirituale va richiamato in particolare che la scienza dello spirito che è necessaria all'umanità moderna non può essere definita una dottrina proveniente dall'India, ma che si è formata attingendo a se stessa, a partire dagli impulsi del presente ciclo evolutivo. E se delle persone continuano ad accennare, rispetto alla nostra scienza dello spirito, a una parentela con dottrine indiane, ciò deriva soltanto dal fatto che all'Occidente è rimasta talmente estranea l'idea delle ripetute vite terrene che chiunque ne senta parlare pensa subito all'India, dato che lì questa dottrina è diventata un dogma all'interno delle rappresentazioni religiose. L'unica cosa importante è continuare a sottolineare che il nostro contenuto scientifico-spirituale si costruisce da sé, partendo dalle esigenze del presente e che non è una dottrina che provenga dall'una o dall'altra parte, ma va compresa e afferrata a partire da se stessa.

Infine, anche riguardo alla Blavatsky va detto che in un primo tempo ella era completamente indipendente da tutte le correnti culturali orientali nei suoi insegnamenti, così come li espresse ad esempio nello scritto *Iside svelata*, e che quanto scrisse nei primi tempi appartiene interamente alla cultura spirituale europea. Solo in seguito si giunse, attraverso vari intrecci, al fatto che la Blavatsky si sentisse sempre più attratta dall'elemento indiano. In tal modo, alla corrente che da lei proveniva e che per lei metteva la mano sul fuoco ella appose una sorta di bollino indiano, che va nuovamente rimosso, perché nella cultura più recente sarebbe impossibile realizzare anche una minima cosa giusta con un qualche sistema religioso vecchio.

Questo è straordinariamente importante e resta importante anche per la riflessione sul capitolo particolarmente interessante del nostro opuscolo, nel quale vengono raccolti gli insegnamenti teo-

sofici. Il capitolo si chiama: “L’essenza delle dottrine teosofiche”. Wrangell non illustra qui cosa sia la scienza dello spirito direttamente come tale, ma quanto ha trovato in letteratura riguardo alle diverse visioni del mondo che si definiscono teosofiche. Leggerò questo capitolo e poi vi collegheremo le nostre considerazioni.

### *L’essenza delle dottrine teosofiche*

Gli assunti più essenziali comuni alle diverse esposizioni e concezioni della teosofia si possono esprimere come segue:

1. Oltre al nostro mondo, percepibile con i nostri cinque sensi, ne esistono altri; mondi spirituali dei quali ciascuno che sia superiore opera su quelli inferiori.
2. Ci sono persone che, oltre ai comuni cinque sensi, hanno anche altre possibilità percettive, i cosiddetti “sensi occulti”.
3. Pensieri, sentimenti, impulsi volitivi, in breve, ciò che nell’esperienza umana chiamiamo “fenomeni spirituali” sono entità viventi – anche quando non si siano manifestati nel mondo dei sensi come parole o atti –, capaci di operare nei mondi spirituali e, in modo mediato, nel mondo sensibile.
4. La vita animica di ogni essere umano lascia nei mondi superiori tracce imperiture, che dai ricercatori occulti vengono indicate come “cronaca dell’akasha” e che possono venir investigate da alcuni uomini che ne sono capaci (iniziati).
5. L’uomo vivente non è un essere semplice, costituito solo dal corpo animato, ma il corpo fisico è soltanto lo strumento tramite cui il vero essere dell’uomo, il suo “io” indistruttibile, può entrare in relazione con il mondo fisico. Queste relazioni vengono veicolate da arti intermedi: in primo luogo il “corpo eterico”, che è il portatore della vita inconscia, vegetativa e che configura le sostanze materiali del corpo in modo conforme alle proprie leggi; in secondo luogo il “corpo astrale”, portatore delle brame, delle passioni, degli impulsi.

6. L'“io” dell'uomo, portatore della sua autocoscienza, è dotato di libertà, può cioè guidare le sue brame, i suoi impulsi volitivi, i pensieri ecc., può dar loro meta e direzione.
7. A seconda che utilizzi le opportunità esteriori che gli si offrono nella vita in conformità alle leggi eterne e alla meta dell'intero universo o che, invece, trascuri di farlo, l'io configura il proprio “karma”, cioè la misura di appagamento o di pena che nell'intero universo gli spetta.
8. Dopo la morte fisica, l'“io” immortale dell'uomo attraversa diversi mondi spirituali, portando con sé la somma dei valori eterni da lui conseguita nella vita terrena. Dopo un periodo di durata diversa per ogni singolo essere, l'“io” intraprende il cammino inverso, dai mondi superiori a quelli inferiori, arricchito da quanto ha visto in quei mondi e, reincarnandosi, comincia una nuova vita terrena che si configura a seconda del suo karma e degli intenti del suo mutato “io”.
9. Gli eventi del mondo vengono regolati in conformità alla meta del tutto da entità spirituali che intervengono in ciò che accade, favorendo o ostacolando, a seconda della loro natura e della direzione della loro volontà.
10. Queste entità sono gerarchicamente ordinate in modo corrispondente alla loro sfera d'azione e alla loro potenza e, come tutto nel mondo, sono soggette all'evoluzione dall'inferiore al superiore.
11. La legge più alta di ogni divenire universale è il “libero sacrificio per amore”. Seguendo questa legge, la divinità che tutto abbraccia si è sacrificata manifestandosi nel mondo esteriore, dotando le entità spirituali che da lei originano della facoltà di impulsi volitivi liberi. Il cosmo chiamato in vita grazie a questo atto è lasciato alla propria evoluzione.
12. Tale evoluzione conduce, attraverso eoni, dal cogliere in modo inconscio al cogliere coscientemente la suprema legge universale e, mediante la sua attuazione, al ricongiungersi del singolo con il tutto.

Vogliamo ora esaminare i singoli punti. Il punto 1 dice: “Oltre al nostro mondo, percepibile con i nostri cinque sensi, ne esistono altri; mondi spirituali dei quali ciascuno che sia superiore opera su quelli inferiori.” Su ciò possiamo essere d'accordo.

Il punto 2 afferma che ci sono dei sensi occulti. Già ieri ho detto che è necessario sottolineare che la scienza dello spirito si pone dal punto di vista secondo cui nell'uomo possono venir sviluppate anche facoltà di percezione spirituale mediante una speciale cura delle facoltà ordinarie e che, nell'attuale ciclo evolutivo, queste facoltà sviluppate metodicamente sono quelle che più contano. Nell'uomo si possono trovare anche facoltà che provengono ancora da epoche precedenti. Esse possono certamente venir risvegliate, dato che sono presenti in ogni essere umano, ma vanno sviluppate come descritto nel testo *L'iniziazione*. Quindi non va bene esprimere questo nel modo in cui lo fa il signor von Wrangell. Si dovrebbe piuttosto dire: è possibile che l'uomo, così come forma i suoi cinque sensi nello sviluppo prenatale e continua a svilupparli nell'esistenza extra-materna, sviluppi anche delle forze interiori in ciò che è puramente spirituale, sviluppi facoltà per vedere mondi puramente spirituali. Tali facoltà sono trasformazioni coscienti di facoltà più antiche, adatte a epoche terrene precedenti, e si destano già da sé in ogni uomo o per motivi esterni o nel corso della formazione sistematica tramite metodi che sono descritti nel testo *L'iniziazione*. Andrebbe evitata l'espressione “sensi occulti”, perché non si può dire che l'uomo acquisisca dei sensi occulti, si tratta piuttosto di un diverso tipo di percezione. Quanto si struttura a partire da quelli che si chiamano fiori di loto non si dovrebbe definire senso, ma tutt'al più capacità percettiva.

Il punto 3 dice: “Pensieri, sentimenti, impulsi volitivi, in breve, ciò che nell'esperienza umana chiamiamo “fenomeni spirituali” sono entità viventi – anche quando non si siano manifestati nel mondo dei sensi come parole o atti –, capaci di operare nei mondi spirituali e, in modo mediato, nel mondo sensibile.” Ora, ciò è stato descritto spesso molto accuratamente, specie negli ultimi tempi, quando ho illustrato la trasformazione della percezione dei

pensieri nell'esperienza dei pensieri viventi. Ancor meglio sarebbe addirittura se si dicesse: quanto nell'uomo compare in forma di pensieri, sentimenti e impulsi volitivi, così come gli si presenta nell'anima, è l'immagine di entità dei mondi superiori, del mondo elementare e di esseri ancora più elevati, così che in quello che dapprima abbiamo in forma di pensieri, sentimenti e impulsi volitivi, noi possiamo veramente avere la vera realtà, allo stesso modo di come la si ha nelle percezioni sensoriali. Essa si trova tanto dietro l'una quanto dietro l'altra cosa.

Il punto 4 afferma: "La vita animica di ogni essere umano lascia nei mondi superiori tracce imperiture, che dai ricercatori occulti vengono indicate come "cronaca dell'akasha" e che possono venir investigate da alcuni uomini che ne sono capaci (iniziati)." Questo lo si è spesso descritto ed è particolarmente significativo che si prenda in considerazione proprio il fatto che, non appena si entra nel mondo dell'akasha, si entra in un mondo vivente e non in un mondo di immagini morte.

Al punto 5 si fa poi notare che l'uomo è costituito da diversi arti. Voi lo sapete descrivere in modo molto più preciso di quanto venga fatto qui.

Quanto al come stiano le cose con il punto 6, riguardo alla libertà, abbiamo spesso parlato del condurre l'uomo sulla sua via verso la libertà, del fatto che egli divenga gradualmente sempre più libero.

Conoscete molto esattamente il punto 7, riguardante il karma.

Il punto 8 dice: "Dopo la morte fisica, l'io' immortale dell'uomo attraversa diversi mondi spirituali, portando con sé la somma dei valori eterni da lui conseguita nella vita terrena. Dopo un periodo di durata diversa per ogni singolo essere, l'io' intraprende il cammino inverso, dai mondi superiori a quelli inferiori, arricchito da quanto visto in quei mondi e, reincarnandosi, comincia una nuova vita terrena che si configura a seconda del suo karma e degli intenti del suo mutato io". Quanto vi è da dire in merito, lo potete apprendere in un modo del tutto esatto, fino a un determinato grado, nel ciclo di conferenze *Natura interiore dell'uomo e vita fra morte e nuova nascita*.\*

Il punto 9: conoscete anche questo.

Il punto 10 afferma: “Queste entità sono gerarchicamente ordinate in modo corrispondente alla loro sfera d’azione e alla loro potenza e, come tutto nel mondo, sono soggette all’evoluzione dall’inferiore al superiore.” Non va bene che, di nuovo, si generalizzi tutto in questo modo. Anche il pensiero dell’evoluzione ha una certa validità limitata. Ho detto spesso che è necessario formare pensieri nuovi quando si sale nei mondi superiori. Si può perciò dire che, salendo nei mondi superiori, si attraversano dapprima delle regioni nelle quali il tempo svolge ancora un ruolo: si giunge poi in regioni che si possono indicare come regioni della durata. In esse il tempo non gioca più alcun ruolo. Là non si può parlare diversamente che indicando il fatto che la legge dell’evoluzione ha solo un valore simbolico – come ho fatto nella mia *Scienza occulta*.

Il punto 11 dice: “La legge più alta di ogni divenire universale è il ‘libero sacrificio per amore’. Seguendo questa legge la divinità che tutto abbraccia si è sacrificata manifestandosi nel mondo esteriore, dotando le entità spirituali che da lei originano della facoltà di impulsi volitivi liberi. Il cosmo chiamato in vita grazie a questo atto è lasciato alla propria evoluzione”.

Il punto 12: “Tale evoluzione conduce, attraverso eoni, dal cogliere in modo inconscio al cogliere coscientemente la suprema legge universale e, mediante la sua attuazione, al ricongiungersi del singolo con il tutto”. Tutto questo si comprende in modo più preciso collegandolo all’indagine scientifico-spirituale, e voi certamente vedete che questa compilazione è fatta per persone esterne. Spero che ciascuno di voi sia in grado di farne una simile, che potrebbe essere ancora più precisa di quanto non lo sia qui, allora essa descriverebbe la vera scienza dello spirito.

Poi Wrangell cerca ancora una volta di ricapitolare i punti che ha presentato e di caratterizzarli dicendo:

Tutti i ricercatori dell’occultismo della cultura europea concordano su questi insegnamenti fondamentali: H.P. Blavatsky, Be-

sant, Leadbeater, Hartmann, Steiner e altri. I medesimi insegnamenti devono valere anche nelle scuole occulte indiane, dalle quali H.P. Blavatsky li ha tratti.

Noi però sappiamo che la scienza dello spirito, così come a poco a poco si rappresenta davanti al mondo nella sua purezza, non dev'essere mescolata ad altre cose; essa può, infatti, realmente adempiere la sua missione soltanto se tiene conto degli elementi sostanziali del mondo culturale occidentale e quindi anche della scientificità dell'occidente. Ma non si può parlare di questo a proposito di personalità come il defunto Franz Hartmann, né si può dire che la forma assunta dalla teosofia sotto la direzione di Annie Besant o addirittura di Leadbeater abbia ancora qualcosa a che fare con il mondo culturale occidentale così come questo presenta le sue ovvie richieste culturali.

E qui, proprio a quelli che, da uomini che ricercano nella scienza dello spirito, cominciano a sviluppare un certo interesse e attribuiscono un grande valore al fatto che la scienza dello spirito si distacchi da ciò che altrimenti nel mondo spesso regna come teosofia, voglio segnalare un articolo molto bello e gradito, scritto dal dott. Rittelmeyer nella rivista *Cristianesimo e presente*. In verità non lo cito perché in esso il dott. Rittelmeyer dice qualcosa anche su di me. Chi mi conosce bene sa che non menziono la cosa per questo motivo, ma perché lì si parla con una certa amorevole comprensione della nostra realtà e soprattutto anche del nostro edificio,\* e si caratterizza in una direzione o nell'altra con un interessamento amorevole. Mi pare importante evidenziare un passo da questo articolo, che ho ricevuto questa mattina:

“Oltre al comune lavoro all'edificio, sono le conferenze di Steiner ciò che tiene insieme le diverse nazioni e le diverse persone e le porta a unirsi. Ho avuto il gentile permesso di ascoltarne parecchie. Trattavano principalmente del Cristo e rappresentavano una straordinaria lotta per cogliere da vari lati il fatto storico mondiale del Cristo come l'evento culturale più profondo e più intimo. Verrà certamente anche il tempo in cui questa lotta interiore per il

Cristo verrà resa accessibile a una cerchia più ampia. Perché, così come in Steiner il vecchio movimento teosofico esce dall'elemento dogmatico e medianico facendosi strada verso la scientificità, altrettanto si attua in lui anche il significativo passaggio dall'elemento indiano a quello cristiano.”

Per coloro che partendo dalla cultura occidentale vogliono interessarsi di ciò che la scienza dello spirito vuole essere è dunque importante che noi non riscaldiamo antiche dottrine indiane, ma che piuttosto, attingendo al mondo spirituale, vogliamo creare qualcosa di adatto proprio al nostro ciclo temporale.

Forse posso però indicare ancora qualcosa d'altro, riguardo all'articolo. Lo posso fare con riserva, perché, dopo le tante cose che si dicono sul nostro movimento e sui miei scritti, per una volta si può anche dire qualcosa che non ingiuria, occupandosene con una certa comprensione. L'articolo si trova nel decimo numero della rivista *Cristianesimo e presente* dell'ottobre 1915, che esce a Norimberga, Erbnergasse 10, Libreria dell'Associazione per la missione interiore. Come ho detto, se leggete l'articolo, non fraintendete questo accenno. Ma, dopo che ho detto che sarebbe bene conoscere le rappresentazioni che la vita spirituale esterna collega a noi, potrebbe interessare anche a voi se una volta compare qualcosa che nei riguardi del nostro movimento fa il contrario di quanto di solito accade. L'articolo si intitola: “Due edifici del futuro tedesco” (Dornach ed Elmau)”. Elmau è una fondazione del dott. Müller.\* Proprio in questo articolo si accenna con grande comprensione alla differenza fra l'edificio di Dornach e l'edificio di Elmau. Posso forse leggersi questo passo; un altro non mi è permesso leggervelo, perché vi si parla troppo di me, ma il seguente ve lo posso forse leggere:

“Pur vedendo il dott. Müller solo di rado e in ore di stanchezza, si riceve comunque sempre l'impressione di quanto egli prenda personalmente molto sul serio la vita di cui parla e quanto incessante sia nella sua anima l'impegno riguardo a quella vita. Gli stessi abitanti di Bad-Mainberg: fra loro c'è certamente gente d'ogni tipo e non solamente persone simpatiche, come anche fra gli



“antroposofi”, però si incontrano anche sempre delle persone grazie alle quali si è contenti che ci siano esseri umani del genere, uomini e donne, al cospetto della cui vita e del cui anelito si prova stima. Sarebbe estremamente interessante confrontare il tipo di lavoro interiore che le persone compiono su se stesse a Dornach e a Mainberg-Elmau. Che significativa differenza esiste già esteriormente fra le vesti di stile folcloristico delle signore di Elmau e le stole femminili, serie ma in parte di ottimo gusto, che si vedono a Dornach! Oppure, quando si diventi coscienti del fatto che tanto a Dornach quanto a Mainberg-Elmau si dà importanza al libero e naturale movimento corporeo, osservare che ciò si esprime a Elmau nella cura dell’antica danza tedesca, mentre a Dornach si ricerca seriamente l’“euritmia”, cioè una forma di rappresentazione corporea dello spirituale, anzitutto nella recitazione di poesie, ad esempio, in cui trovano espressione anche esteriormente le reali esperienze interiori del corpo a contatto con il linguaggio umano. Molti cristiani, che hanno ancora nel sangue l’antico disprezzo per il corpo, capiranno poco sia dell’uno che dell’altro.”

Qui in fondo Rittelmayer dice che a Elmau si vuole riscaldare ciò che è vecchio, e che qui noi cerchiamo di creare qualcosa di nuovo. Possiamo esserne proprio molto soddisfatti. È assai gratificante che ci siano persone che hanno comprensione nei confronti del movimento scientifico-spirituale, mentre da parte di coloro che non vogliono saperne si chiacchiera diffamando davanti al mondo in un modo ben poco piacevole.

Poi Wrangell prosegue dicendo:

Le facoltà occulte dovrebbero essere di grado molto diverso, al pari di quelle sensibili nella vita terrena dell’uomo. Il gradino più alto di iniziazione al momento raggiungibile per l’uomo gli permette di recarsi a piacimento con l’io, in stato di veglia e nel pieno possesso delle sue facoltà spirituali, in mondi spirituali superiori, fino a quel mondo in cui la cronaca dell’akasha reca chiarimenti sul passato dell’intero mondo e di ogni singolo essere umano.

Nel complesso si può essere molto d'accordo con l'esposizione. Solo è necessario sapere cosa voglia in modo particolare il nostro movimento e considerarlo nitidamente. È infatti necessario che esso non si confonda con altri movimenti che si occupano anch'essi di mondi spirituali, mettendo però tutto in un gran minestrone e parlando di un approfondirsi nel divino e via dicendo. Qui è importante considerare la cosa in modo nitido.

Segue il capitolo:

### *Le dottrine segrete*

I risultati delle conoscenze acquisite dal ricercatore occulto venivano in passato comunicati solo in scuole segrete, ma ora sono in parte resi manifesti in scritti accessibili a ognuno e in conferenze. Naturalmente queste comunicazioni portano l'impronta della personalità del ricercatore occulto, nella forma e nel contenuto. Poiché, per loro dichiarazione, si fondano su percezioni occulte, la loro verità può essere verificata ovviamente soltanto da persone che posseggano lo stesso grado di doti occulte e la stessa capacità di giudizio. Dalle percezioni conseguite nel mondo spirituale si devono infatti prima trarre dei giudizi, e queste conclusioni vengono tradotte nel linguaggio del mondo sensibile terreno per poterle trasmettere ai propri simili.

Rispetto a questo va fatto notare che certamente il contenuto dei mondi spirituali può venir investigato solo in presenza delle facoltà di cui s'è detto, ma in fondo quel che si è indagato può venir verificato da chiunque. Infatti, il mondo che ognuno può osservare è in un certo qual modo un'immagine del mondo spirituale entro il quale si può guardare tramite la facoltà di percezione spirituale. E se soltanto qualcuno contempla con occhi veramente aperti il mondo che lo circonda e si domanda se quello che viene esplorato dal ricercatore occulto nel mondo della realtà spirituale si accorda con quanto accade nella vita, allora egli può giudicare su tutto anche senza sviluppare facoltà occulte. Non è perché non si si sia

in grado di giudicare che si dice che bisogna “fidarsi” del ricercatore occulto, ma perché non ci si vuole impegnare in una verifica. Ciò che viene detto dalla scienza dello spirito si dimostra nella vita e nel mondo e ognuno può verificarlo. Chi dice di non poterlo fare sta in fondo affermando: non mi voglio impegnare nel poter verificare nella vita e nel mondo gli insegnamenti scientifico-spiritali, non voglio occuparmi di questa concezione desta, voglio dormire con il mio intelletto e con la mia forza di giudizio. E dato che gli uomini volentieri dormono con il loro intelletto e con la loro forza di giudizio, dicono: non si può verificare.

Però, sempre e sempre di nuovo io vorrei inculcare al mondo, per così dire, che la scienza dello spirito non viene assunta d'autorità, ma può venir verificata in ciò che accade nel mondo sensibile. È solo perché osserva ancora in modo sensibile che la scienza non si impegna in un'osservazione spiritualmente desta della vita. Di conseguenza non si comprende la giustezza di ciò che dice il ricercatore dello spirito. Ed è per questo che cerco di non costruire sull'autorità, di non rivendicare una fede e mi sforzo invece sempre di nuovo di indicare attraverso questa o quella cosa nella scienza esteriore, negli indirizzi degli sforzi filosofici come le persone stiano di fronte al mondo spirituale e non vogliano confessare a se stesse che dovrebbero andare avanti. Non c'è bisogno di costruire sull'autorità, ma solo di avere gli occhi aperti e allora ciò cui si tende nella scienza dello spirito si dimostra genuino e necessario nella nostra epoca.

D'altra parte occorre solo aver chiaro che parecchie cose che vengono connotate come scienza dello spirito sono atte a chiudere la facoltà di comprensione del reale mondo spirituale. È il caso di visioni del mondo che per il resto hanno buone intenzioni, come ad esempio quella di Eucken.\* Essa acceca veramente le persone parlando dello spirito con parole, parole, parole che non designano altro che il riflesso fisico dell'anima. Non occorre essere ingiusti. Nel mio libro *Gli enigmi della filosofia* vedete la cosa condotta in modo tale da non poter definire ingiusto quanto si deve dire di persone come Eucken. Si deve però anche sapere che, a causa del-

l'errata scienza dello spirito, viene alterata la visione di quella vera. È infinitamente più comodo parlare dello spirituale nel modo di Eucken anziché impegnarsi nel reale elemento spirituale, che può venir indagato.

Segue il capitolo:

*Differenza fra scienza del sensibile  
e scienza dello spirito*

Esse [le verità occulte – *N.d.T.*] si differenziano sostanzialmente dalle verità che si possono acquisire per mezzo dei sensi ordinari per il fatto che in queste ultime la verifica dei fatti può venir intrapresa da innumerevoli persone e la loro concatenazione logica è soggetta al giudizio di tutti. Nel caso delle conoscenze occulte il criterio più importante per l'attendibilità delle comunicazioni di un ricercatore dello spirito è il valore morale della sua personalità.

Non è questa la cosa più importante, ma piuttosto il fatto che egli stia sul terreno del vero anelito spirituale, che si adoperi per condurre gli uomini nel mondo spirituale nel modo giusto. Se si vedono le strade che portano nella scienza ordinaria e si riesce così a rappresentarsi la possibilità di come portarla avanti, si ottengono allora delle basi che non incontrano l'obiezione di credere ingenuamente al ricercatore dello spirito come a una persona rispettabile.

Se esistono motivi per dubitare della sua veracità, le sue comunicazioni occulte vengono ovviamente ad avere soltanto uno scarso valore.

Sarebbe come se, quando uno ha prodotto qualcosa nella scienza ordinaria, noi facessimo dipendere dalla sua personalità la nostra approvazione della sua ricerca.

Se non si ha fiducia nella sua forza di giudizio nella vita ordinaria, è allora altamente improbabile che egli la dimostri in circostanze infinitamente difficili come, ad esempio, quelle dell'indagine nella cronaca dell'akasha.

Si può indagare se ciò che è stato scoperto attingendo alla cronaca dell'akasha concordi con la vita.

Ma anche nel caso di inusuali doti occulte, o di massimo sviluppo dell'intelletto, o di completa spregiudicatezza del ricercatore, non è probabile che uomini che non sono mai infallibili nelle cose terrene debbano esserlo nell'ambito soprasensibile.

Di infallibilità non si dovrebbe mai parlare, ma solo, naturalmente, del fatto che il ricercatore dello spirito descriva le cose a partire da un certo punto di vista. Ma ciò non ha in fondo nulla a che fare con il modo in cui noi ci poniamo nei confronti delle comunicazioni del ricercatore occulto.

Si è quindi costretti ad andare incontro alle comunicazioni del ricercatore occulto con una critica di gran lunga più tagliente rispetto a quella mostrata nei confronti di un qualsiasi testimone di percezioni terrene.

Dunque, non andare incontro con rifiuto o critica. Nella maggior parte dei casi si rifiuta *senza* critica; se si rifiutasse *con* la critica, vi sarebbero meno rifiuti.

Qui dev'essere un sentimento più o meno sicuro della verosimiglianza a guidare la concordanza interiore fra le diverse comunicazioni, ma prima di tutto la fiducia nella persona del ricercatore occulto.

Di questa fiducia non dobbiamo farci delle rappresentazioni errate. Per contro, è molto importante ciò che viene ora:

Se una tra le sue comunicazioni, attinte a quei mondi inaccessibili alla maggior parte degli uomini, è in contraddizione con quanto dimostrato in modo indubitabile per mezzo delle percezioni sensoriali, nessuna persona spregiudicata avrà esitazioni su quale sia la comunicazione cui spetta la precedenza. Per addurre un esempio, se io conosco realmente tutti i fatti che dimostrano che la Terra ruota liberamente nello spazio e un ricercatore occulto mi comunica che da percezioni occulte ha dedotto che la Terra non ruota e che sono invece le stelle fisse a girarle intorno, un uomo con dei sensi sani non presterà alcuna attenzione a una simile indagine occulta.

Dunque la scienza occulta deve concordare con la scienza esteriore e, se così non è, deve indicare perché e cercare di arrivare a un accordo con la scienza.

È ovvio che una contraddizione del genere può riferirsi solo a fatti del mondo sensibile, quindi non a questioni trascendenti, che stanno al di là di ogni esperienza sensibile.

Tuttavia, si possono prendere in considerazione anche le questioni trascendenti:

Così un astronomo, tanto per citare un altro esempio, che ritenga verosimile l'ipotesi di Kant-Laplace sulla genesi del sistema solare, può non dire al ricercatore occulto, il quale gli comunica tutt'altra cosmologia, che la sua affermazione è, come nel primo caso, errata, dato che la rotazione della Terra può venir considerata da ogni uomo sano come comprovata, e invece la genesi del sistema solare da una nebulosa secondo l'ipotesi di Kant-Laplace può venir considerata verosimile, ma non dimostrata.

Quel che Wrangell dice è proprio corretto. Ho sempre fatto notare l'insufficienza dell'ipotesi di Kant-Laplace secondo cui il mondo si sarebbe formato da una nebulosa primordiale, cosa che or-

mai si mostra ai bambini nella scuola tramite il noto esperimento. Si versa una goccia d'olio nell'acqua, la si trapassa con uno spillo al quale è attaccato un pezzetto di carta, si muove l'ago ruotandolo e si vede come l'olio si separa in singole gocce. Si ha quindi il processo della genesi di un sistema dell'universo, se in esso ci si dimentica di se stessi. Quando però si fa questo esperimento, la cosa dovrebbe essere tale da far notare che il maestro è lì e fa ruotare lo spillo, perché altrimenti ci si scorda anche del maestro, quello grande, che fa girare il sistema dell'universo.

È mia profondissima convinzione che, quindi, in una disputa tra i fatti realmente comprovati del mondo sensibile e i risultati della ricerca occulta, la vittoria rimarrà sempre dalla parte della scienza.

Non vi sarà alcuna vittoria, ma piuttosto, se i fatti della scienza sensibile sono stati indagati in maniera attendibile e così anche, dall'altra parte, i fatti della scienza dello spirito, ci sarà accordo.

Se alcuni occultisti esprimono l'opinione secondo cui nella scienza terrena non vi è nulla di consolidato, ciò è possibile soltanto per coloro che conoscono la scienza solo di seconda mano e non i fondamenti relativi.

Tuttavia, i principali teosofi europei del nostro tempo, Annie Besant, Rudolf Steiner e altri rivendicano che non esista un contrasto fra le loro indagini occulte e il risultato sicuro della scienza terrena; e specialmente Steiner, grazie alla sua vasta e approfondita conoscenza delle scienze esatte nei loro metodi, è abilitato a giudicare in merito. Che in ciò il ricercatore occulto sporadicamente si sbaglia può rimanere in sospeso, e a mio giudizio non ha grande importanza perché, se una simile contraddizione venisse dimostrata, mi pare che non ne verrebbe comunque toccata la questione sul fatto che gli *insegnamenti fondamentali* della teosofia corrispondano o meno a verità. Tutti quegli insegnamenti si riferiscono ad ambiti che stanno oltre

l'esperienza sensibile e non possono quindi venir né confermati né confutati dalla scienza basata esclusivamente sulle percezioni sensoriali.

Questo è importante, perché mostra che chi si professa scienziato, partendo dalle sue convinzioni scientifiche giunge all'idea che è necessaria una visione spirituale del mondo e che a essa si viene necessariamente condotti, quando si sia un uomo scientifico del nostro tempo.

Il capitolo seguente è intitolato:

### *La teosofia, una religione*

Questi insegnamenti teosofici rivendicano di fornire chiarimenti all'uomo sulla meta e lo scopo del tutto universale, come anche della singola vita umana, e di essere quindi una religione.

È necessario chiarire qui che la vera scienza dello spirito, il nostro movimento scientifico-spirituale, non ha davvero niente a che fare in modo diretto con la religione, e che non vuole essere un movimento religioso. Ci sia chiaro che, in relazione alla vita religiosa, la scienza dello spirito non può dare altro che un rapporto interiore dell'anima umana con Cristo. Questo è il fattore religioso, è l'elemento religioso, ma questo è cristianesimo. Hegel e in particolare la scienza dello spirito riconoscono che il cristianesimo è il compimento dell'anelito religioso dell'umanità, e che nuove fondazioni di religione non avranno luogo e nemmeno possono averlo. Bisogna venire a conoscenza dei fatti spirituali e la scienza dello spirito è uno strumento nuovo a tal scopo, ma essa non vuole fondare una nuova religione. Non vuole neppure porsi come un nuovo movimento accanto al cristianesimo; essa fornisce solo le indagini, così come Copernico ha fornito la sua scoperta.

Ma come stavano le cose a quei tempi? Nel XV secolo venne Copernico e diede quel che aveva da dare, ma solo nel 1822 la Chiesa cattolica permise che si credesse alla teoria copernicana.\*



E Lutero disse:\* “Il nuovo astrologo, Copernico, vuol dimostrare che è la Terra a muoversi e non il cielo, il Sole e la Luna.” Pensate a quanto c’è voluto perché Copernico venisse riconosciuto. Se ora arrivano delle persone che sostengono sia una fantasticheria insegnare le ripetute vite terrene, è comprensibile, ma non spetta a noi procurare l’opinione, come se si trattasse di fondare una nuova religione. Il cristianesimo è la sintesi, la confluenza delle religioni del mondo. Attraverso la scienza dello spirito noi vogliamo imparare a comprendere le verità cristiane meglio di quanto sia possibile senza di essa. Ma non vogliamo lasciare nella mente delle persone l’idea che nella teosofia si abbia a che fare con una nuova religione, con una nuova visione del mondo religiosa. La scienza dello spirito deve difendersi da ciò. Essa vuole essere una scienza e approfondire in tal modo anche la vita religiosa. Ma la vita religiosa viene approfondita anche attraverso il copernicanesimo. Così disse, a proposito di Galilei, il teologo cattolico Müllner, del quale ho parlato in occasione della recitazione della poesia di Eugenie delle Grazie:\* “Chi veramente è cristiano e comprende il rapporto religioso dell’anima umana con i mondi divini, indagando il mondo in modo più dettagliato può solo sperimentare un approfondimento della vita religiosa, e non un pericolo”.

Sempre di nuovo va sottolineato che è una debolezza impuntarsi opponendosi a quanto viene apportato dalla scienza dello spirito come approfondimento dell’elemento religioso. Immaginatevi se a Colombo si fosse detto: non stare a scoprire l’America; là potrebbe infatti esserci altra gente, altri dèi. Pensate quale debolezza sarebbe se non si stesse così saldi sul terreno del cristianesimo da poter dire: qualunque cosa si scopra, il terreno del cristianesimo è talmente forte che resisterà! Dunque, ciò non è altro che una prova della fiacchezza di chi afferma che dobbiamo respingere la scienza dello spirito. A costoro va detto che non è cristianesimo credere che i loro insegnamenti potrebbero venir stravolti dalla scienza dello spirito. Anche Copernico non ha provocato stravolgimenti; al contrario, grazie a lui la vita religiosa venne approfondita. Debolezza, fiacchezza di cuore è quella che, da parte dell’opinione pubblica

ufficiale, cosiddetta cristiana, impone di lottare contro ciò che la scienza dello spirito vuole. Questo è il punto di vista che dobbiamo assumere nei confronti di chi viene da noi con le sue obiezioni fiacche e deboli nei riguardi della teosofia.

[Il capitolo *La teosofia, una religione* viene letto fino alla fine:]  
Sembra dubbio che qualsiasi soluzione dell'enigma del mondo possa, per quel che riguarda la sua fondazione razionale, soddisfare appieno l'uomo del presente educato alla critica. Si tratterà sempre e soltanto del fino a che punto lo spirito e l'animo dell'uomo vengano appagati dalla soluzione che gli viene offerta circa le grandi domande eterne. Non essendo qui possibile argomentare a favore o contro in modo consono all'intelletto, deve prendere parte alla decisione il sentimento della maggiore o minore verosimiglianza dell'una o dell'altra soluzione.

Partendo da questo punto di vista, vogliamo mettere a confronto alcune visioni del mondo, così come si presentano all'uomo colto della civiltà europea.

Nei capitoli successivi, Wrangell paragona fra loro il materialismo, l'agnosticismo, l'occultismo e ha ancora un capitolo sulla reincarnazione e sul karma. Giunge poi alla visione di Lessing sulla reincarnazione\* e a una ricapitolazione dell'intero corso di pensieri. Non c'è abbastanza tempo per parlare del capitolo finale. Proseguiremo perciò domani alle sette, perché abbiamo ancora qualcosa di importante da dire sui capitoli conclusivi.

## QUINTA CONFERENZA

*Dornach, 4 ottobre 1915*

Nella discussione dell'opuscolo di Wrangell siamo arrivati al breve capitolo che inizia a pagina 37 e che è intitolato "Il materialismo". Innanzitutto lo leggerò:

### *Il materialismo*

Come già precedentemente detto, la concezione materialistica riconosce solo la conoscenza che si può acquisire mediante percezioni sensoriali e deduzioni logiche su queste fondate, e nega la realtà di percezioni occulte. Le percezioni sensoriali della maggior parte degli uomini non forniscono prove dirette della realtà di forze e fenomeni spirituali che non siano collegati a corpi materiali. Da ciò il materialista deduce che non sia giustificato presumere forze ed esseri indipendenti dalla realtà materiale e dichiara prive di valore le conclusioni che si possono trarre da tale supposizione. Per lui gli eventi del mondo sono la conseguenza necessaria delle forze e delle condizioni presenti fin da principio nella materia, le quali permettono soltanto *un* decorso, e per l'esattezza, in base alla legge della dispersione dell'energia, devono infine condurre alla condizione di equilibrio e quindi alla morte eterna. Compito intellettuale dell'uomo sarebbe esplorare le leggi secondo cui avviene il decorso di questa evoluzione dell'universo, per sopportare, adattandosi a tali leggi, il minor numero possibile di sofferenze e di sprechi d'energia.

Se per principio si respingono le prove occulte a favore dell'esistenza di entità spirituali, non si può logicamente obiettare nulla alla concezione materialistica.

Con poche frasi pregnanti vediamo qui effettivamente caratterizzato il corso materialistico dei pensieri. Per giungere a chiarezza riguardo all'intero significato della visione del mondo materialistica nella nostra epoca si deve però in realtà tener conto di diverse cose.

Si deve aver chiaro che chi nel nostro tempo è diventato un onesto materialista avrà difficoltà a giungere a una visione spirituale del mondo. E quando si parla di "onesti" avversari dello spiritualismo, si devono considerare in prima linea fra loro i materialisti teorici, perché tali persone, le quali credono fin dall'inizio di dover rappresentare questa o quella visione del mondo "per professione", vorrei dire, non vanno sempre indicate con il predicato di "oneste" rappresentanti di una concezione del mondo. Ludwig Büchner,\* però, fu ad esempio un onesto rappresentante del materialismo nella seconda metà del XIX secolo, molto più onesto di tanti che, muovendo da un qualche punto di vista religioso – come loro credono – pensano di dover diventare avversari di una concezione spirituale del mondo nel senso della scienza dello spirito.

Ora, ho detto che i materialisti hanno difficoltà a giungere a una concezione spirituale del mondo. Infatti, così come ci si presenta in quelli che dicono: "Ebbene, l'uomo ha per l'appunto i suoi sensi e per loro tramite percepisce il mondo, osserva i processi che i sensi possono seguire e, sulla base di quanto i sensi gli offrono, non può arrivare all'ipotesi di un'entità spirituale che sia indipendente dal mondo sensibile" – questo materialismo è scaturito con una certa necessità dall'evoluzione dell'umanità più recente, perché si basa su qualcosa che doveva venire in quell'evoluzione.

Chi si prende la briga di studiare la vita spirituale più antica dell'umanità trova che, con il XIV, XV e XVI secolo, essa era giunta a un epilogo tra i popoli civilizzati. È sufficiente confrontarsi oggigiorno realmente con quanto il presente può dare alla coscienza dell'uomo e prendere in mano un libro che, per quanto concerne la sua concezione, sia ancora pienamente immerso nel modo in cui gli scienziati della natura guardavano il mondo nel XIII, XIV e XV secolo; si troverà allora che l'uomo del presente, se considera le cose seriamente e dignitosamente, non ha più, e nemmeno può

più avere un giusto intendimento per ciò che vien detto nella letteratura più antica fino al punto di svolta che si è indicato.

Tuttavia, accade, ma di fatto solo ai dilettanti, anzi addirittura a quelli che non sono ancora diventati dilettanti, che essi disseppelliscano sempre di nuovo da quella letteratura più antica tutti i possibili libroni che trattano di scienze naturali e arrivino poi a giudizi d'ogni sorta su quanto di profondo dovrebbe esservi contenuto. Ma chi dà valore alle relazioni autentiche con ciò che si acquisisce dovrà riscontrare che l'uomo del presente davvero non può avere relazioni autentiche con quel modo più antico di esperire la natura. Con la visione filosofica è diverso. Ma con la visione della natura dell'epoca più antica l'uomo attuale in realtà non può proprio far nulla, perché tutti i concetti che egli può formarsi sulla natura hanno solo un paio di secoli ed è con essi che egli si deve avvicinare alla natura. In fondo i nostri concetti fisici risalgono tutti alla concezione galileiana del mondo e a nulla di precedente. Si deve esplicitare un ampio studio storico-scientifico se ci si addentra in opere di scienze naturali più antiche, perché lo studio preciso del mondo materiale, del mondo esteriore sensibile, nella cui corrente noi oggi ci troviamo, è iniziato in realtà soltanto da alcuni secoli.

Come si ricorderà, proprio sulla scorta del libretto di Wrangell abbiamo parlato del misurare. Fa parte delle misurazioni anche la pesatura, come abbiamo visto. Ma l'introduzione della pesatura come strumento nei metodi scientifici è in uso soltanto più o meno da Lavoisier, \* in questo senso essa non ha quindi ancora più di centocinquant'anni, e tutte le idee fondamentali della chimica odierna, ad esempio, si basano proprio sulla pesatura.

D'altro canto, se oggi vogliamo formarci delle rappresentazioni, ad esempio, sul modo in cui agiscono le forze elettriche o anche solo le forze termiche, queste rappresentazioni devono fare i conti con la ricerca della seconda metà del XIX secolo. L'uomo di oggi non sa più destreggiarsi con le rappresentazioni più antiche. Chi però deve conoscere il corso evolutivo della scienza dovrebbe anche familiarizzarsi con la letteratura più antica; ma noi che vogliamo coltivare seriamente la scienza dello spirito dobbiamo perdere

l'abitudine che tanto spesso può presentarsi nei cosiddetti teosofi. Ad esempio, ho parlato di frequente del fatto che a Vienna, negli anni Ottanta, feci conoscenza con una comunità teosofica.\* Li era quasi un'usanza scegliere tutti i possibili libroni antichi e andare a leggervi cose che, in realtà, venivano ben poco comprese, perché in fondo ci vuol molto per leggere un'opera di scienze naturali del XIV secolo. Però le persone si formavano dei giudizi e, a dire il vero, quei giudizi erano più o meno sempre gli stessi. Ovvero se uno, di nuovo, dava a intendere di aver letto un librone del genere – in realtà lo aveva solo sfogliato –, diceva: “abissalmente profondo”. Così, o in modo simile, suonavano i giudizi. Sul finire degli anni Ottanta non ho sentito nessuna parola più frequentemente – in modo relativamente ovvio – di “abissalmente profondo”. Naturalmente sentivo spesso dire anche: “poco profondo”.

Quello che va preso in considerazione è il grande significato delle visioni, dei concetti e delle rappresentazioni che sono state acquisite sotto l'influsso delle concezioni degli ultimi secoli. Se si sono apprese le spiegazioni sui concetti meccanici di base, se si considera l'abbondanza di concetti fisici, chimici, biologici e anche alcune cose che sono state raccolte per vedere come l'animico si esprime nel corpo fisico esteriore, abbiamo allora davanti, come risultato degli ultimi secoli e specialmente della seconda metà del secolo scorso, un risultato di ricerca immensamente vasto. E questo risultato della ricerca lo si deve necessariamente acquisire, non solo perché su di esso si basa tutta la vita materiale esteriore, tecnica, economica cui l'umanità ha dovuto arrivare, ma perché anche gran parte delle rappresentazioni della nostra visione del mondo poggiano su di esso. E anche se sotto un certo aspetto per un campo limitato non nuoce, è pur tuttavia vero che si è di fatto degli zotici in un ambito di concezione del mondo come quello della scienza odierna, se non si sa nulla dell'odierna fisica, della biologia e via dicendo così come si sono sviluppate.

Certo, va sempre sottolineato che i risultati di ricerca della scienza dello spirito vengono ottenuti sulla base delle capacità percettive di cui spesso abbiamo parlato. Non li si può ottenere con lo stesso

metodo impiegato per i risultati scientifico-naturali-materialistici, sebbene siano altrettanto certi. E ovviamente, quando ci si dedica a ciò che si è indicato ieri, questa scienza dello spirito è una realtà. Ma per il nostro tempo attuale, per il nostro presente è necessario molto di più che avere in qualche modo un rapporto spirituale con i risultati della scienza dello spirito che possono assolutamente venir afferrati dal sano intelletto umano. Più che afferrare lembi del mondo spirituale è necessario far conoscenza con la visione materialistica del mondo, perlomeno con un suo settore, per poter oggi realmente sostenere davanti al mondo esterno ciò che la scienza dello spirito vuole. Non ci si può infatti presentare al mondo e descrivere in modo veritiero la scienza dello spirito se non si ha idea di come lo scienziato faccia ricerca oggi, di come egli debba pensare e gestire la ricerca oltre al fornire chiarimenti. E se si continua a disdegnare di prendere in mano un libro di scienze naturali per familiarizzarsi con la scienza naturale odierna, nel descrivere la visione del mondo scientifico-spirituale non si potrà mai evitare di commettere goffaggini nei confronti del tesoro accumulato dalla scienza esteriore. Oggigiorno è anche molto più importante stare ad ascoltare i pregevoli risultati della ricerca materialistica, onestamente acquisiti, piuttosto che i sistemi religiosi tramandati. Ci si deve solo saper porre nel giusto modo nei confronti dei risultati della ricerca materialistica.

Giusto per mostrare di che cosa si tratti nel momento presente, scegliamo un settore; prendiamo ad esempio il campo dell'anatomia e della fisiologia umana. Se oggi si prende in mano un qualsiasi libro che sia in uso – e nel corso dei miei tanti cicli ho sempre raccomandato libri del genere – risulterà un'immagine di come l'odierno fisiologo costruisca le sue rappresentazioni della struttura del corpo umano sulla base del sistema osseo, del sistema cartilagineo, di quello tendineo e muscolare, del sistema nervoso, di quello sanguigno, del sistema sensoriale principale, ecc. E ne risulterà un'immagine di come gli uomini di oggi, che vivono in pensieri materialistici, si rappresentano l'interazione tra cuore e polmoni, diciamo, e di nuovo, tra cuore e i restanti sistemi vascolari

del corpo. Così può allora risultarne una risposta alla domanda: come si pone oggi realmente nei confronti di queste cose una persona che abbia fatto suoi i concetti derivanti dalla ricerca materialistica? Che rappresentazioni effettivamente vivono dentro di lei? E si deve allora dire che sono rappresentazioni molto significative quelle che si sono acquisite; rappresentazioni che si sono dovute acquisire prescindendo realmente da ogni elemento spirituale, da ogni immissione di pensieri spirituali nella ricerca. Ci si è dovuti impegnare nel campo materiale così come esso si presenta ai cinque sensi – come si dice in gergo popolare – e nel contesto che risulta ai cinque sensi. Si doveva una volta perscrutare il mondo in questo modo, e c'è ancora molto da fare in questo campo, in tutti i possibili settori di ricerca delle scienze naturali.

Ma ora supponete di aver fatto vostra un'immagine della struttura del corpo umano come quella che l'anatomista e il fisiologo si creano oggi e scoprirete che essi dicono: sì, l'uomo si costruisce a partire dai vari organi e sistemi di organi e questi interagiscono in un certo modo.

Vedete, quando oggi l'anatomista o il fisiologo parlano e compendiano le loro rappresentazioni in un'immagine complessiva dell'uomo, all'interno di tale immagine, alla sua base, resta l'osservazione sensibile. Da ciò emergono rappresentazioni ben specifiche, che possono venir accolte. Nei loro confronti ci si deve però porre nel modo giusto. Lo posso forse chiarire con un paragone. Qualcuno potrebbe ad esempio dire: voglio conoscere Raffaello; come devo fare? Allora io gli direi: se vuoi conoscere Raffaello, cerca di immergerti nei suoi quadri, tra i dipinti milanesi studia lo sposalizio di Giuseppe e Maria, poi i vari dipinti fino alla Madonna Sistina, all'Ascensione e fatti un'idea di come Raffaello abbia cercato di distribuire le figure nello spazio, di come abbia cercato di ripartire luce e ombra, di ravvivare un punto nel quadro a scapito di un altro, di far emergere un elemento e farne retrocedere un altro – allora saprai qualcosa di Raffaello. Forse a quel punto avrai la preparazione per conoscere ancora di più riguardo a Raffaello, otterrai a poco a poco un'immagine della configurazio-



ne dell'anima di Raffaello, di quello che voleva, da quali sorgenti del suo animo sono scaturite le creazioni. E ora ci si potrebbe immaginare che arrivi qualcuno e dica: "Ah, guardare i quadri non fa per me. Sono un chiaroveggente e guardo direttamente nell'anima di Raffaello, guardo come Raffaello ha creato e poi parlo di Raffaello." Posso immaginarmi che venga qualcuno e dica di non aver bisogno di vedere nulla di Raffaello, ma di immergersi direttamente nell'anima di Raffaello. Naturalmente ciò sarebbe considerato un'assurdità, nell'ambito dello studio su Raffaello, ma nel campo della scienza dello spirito lo si pratica moltissimo, nonostante i numerosi ammonimenti fatti da quando ci dedichiamo alla scienza dello spirito. Si poteva vedere quante poche persone si sentissero spinte a utilizzare la letteratura citata nel corso dei cicli di conferenze e a utilizzarla in modo tale da ottenere immagini di ciò che la ricerca scientifica ha fornito.

Come però sarebbe un errore fermarsi all'immagine e non voler procedere fino all'elemento animico che in essa si esprime, così si ferma anche il materialista. Al materialista si potrebbe dire ad esempio: "Sì, tu guardi un'immagine, ma non tieni conto del fatto che dovresti considerare quel che guardi come la manifestazione esteriore di una realtà spirituale interiore." Vero è però che la ricerca materialistica ha raccolto una quantità immensa di dati. Si è sulla strada giusta, se lo si guarda come la manifestazione esteriore di una realtà spirituale interiore. Il materialista commette solo l'errore di avere la realtà materiale e di non voler riconoscere che essa è espressione di una realtà spirituale. D'altra parte, però, si dovrà sempre rimanere nel torto se si asserisce qualcosa di spirituale e il materialista si trova a dire a qualcuno cose di cui questi non ha idea. È naturale che si possa avere una visione d'insieme del ricco campo della ricerca e tuttavia non avere alcuna idea di molte cose; ma del *come* le cose vengono acquisite, si deve avere un'idea. E se la nostra università per la scienza dello spirito servirà a far sì che un certo numero di persone che si sono occupate dell'uno o dell'altro settore interpretino i presupposti materialistici di fondo – che si devono possedere in base all'evoluzione odierna – allora la nostra università farà molto.

Oggi noi potremmo certamente fare in modo di dire che il materiale messo per iscritto nei nostri cicli potrebbe bastare; con ciò potremmo chiudere e impiegare il prossimo tempo a presentare ai nostri amici la base materiale dei presupposti che devono esserci. Si vedrà allora che, se la fisica, la chimica e la biologia odierne vengono considerate nel modo adeguato, ne risulterà quanto si trova nei nostri cicli. Ci si sarebbe allora posti nella giusta maniera nei confronti del materialismo.

Si sbaglia di grosso, miei cari amici, se si dice che il materialismo è sbagliato. Che assurdit     mai questa! Dire che il materialismo   sbagliato   come voler dire: "La *Madonna Sistina* ha il blu qui, il rosso l , questo   sbagliato,   solo materia." Nel suo campo, il materialismo ha ragione; e se si considera il contributo che esso ha dato al sapere umano,   qualcosa di enorme! Non   necessario combattere il materialismo, ma solo mostrare nell'evoluzione, come esso, se comprende se stesso, conduca oltre se stesso, cos  come ho mostrato che l'anatomia e la fisiologia portano oltre se stesse e conducono necessariamente nell'ambito spirituale.

Si pu  soltanto chiedere: perch  ci sono cos  tante persone che, anzich  riconoscere il materialismo come mero metodo d'indagine, vi si fermano come concezione del mondo? Sarebbe giusto dire che oggi praticare l'alchimia e non la chimica sarebbe effettivamente qualcosa di confuso e di sciocco; oggi si deve praticare la chimica e non l'alchimia come nel XII secolo.   ovvio. Ma   necessario che, a partire dall'odierna ricerca, si risalga alla vita spirituale. Se solo i nostri amici si prendessero la briga di studiare a fondo il libricino *Haeckel e i suoi avversari*,\* scoprirebbero che tutti i pensieri che vi stanno alla base sono dominati dalla legge biogenetica.   davvero indicativo che, proprio di questo scritto, non siamo ancora arrivati alla seconda edizione. Eppure,   straordinariamente importante che ci si informi, quand'anche non sugli ultimi risultati della ricerca – non   assolutamente necessario conoscerli nel dettaglio –, almeno sul modo in cui il ricercatore procede e sul come egli si regoli in base al suo metodo di ricerca. Ci    di straordinaria importanza.

Se qualcuno dice: “Non ho bisogno di studiare il libro, a che mi servirebbe? Per me il mondo spirituale è una certezza fin dall’inizio; non ho bisogno di salir tutta la scala a carponi”. Se qualcuno oggi dice così, è un egoista che tiene conto solo di se stesso e non considera ciò che il tempo ci richiede. Ma noi *dobbiamo* prestarvi attenzione, se vogliamo servire lo spirito del tempo. È straordinariamente importante considerare questo. Certamente si ha diritto di dire: “A che mi serve una base spirituale? Per me il mondo spirituale è chiaro”. Può essere vero. Ma se nell’ambito del mondo spirituale si vuole imparare qualcosa – si può naturalmente fare in modo di interpretare quel che c’è –, se si vuole imparare qualcosa ci si deve familiarizzare con la scienza materialistica.

D’altra parte, si deve chiedere: come mai oggi ci sono molti anatomisti, fisiologi, fisici, chimici e altri ricercatori, e addirittura ce ne sono che si definiscono psicologi sperimentali, i quali vogliono mantenere il materialismo non come metodo di ricerca, ma come concezione del mondo? Qui, con molta onestà, bisogna avere il coraggio di rispondere: per ricercare in modo materialistico, è sufficiente tenere lo sguardo sul mondo con i cinque sensi e utilizzare i metodi esteriori. Basta abbandonarsi passivamente al mondo, e si sta saldi. Raccogliere una qualsiasi pianta, contare gli stami, colorare una sezione trasversale per studiarne la struttura e così via – potrei ovviamente elencare molte altre cose – è quanto le persone sono in grado di fare. Basta star lì, essere passivi e lasciare che la natura agisca su di noi. Ci si lascia determinare dalla natura.

Nei primissimi scritti che ho pubblicato l’ho chiamato dogmatismo dell’esperienza. Ci si attiene al dogmatismo dell’esperienza. Nel mio libro *La concezione goethiana del mondo*\* si può leggere quel che ne dico. Più tardi lo chiamai anche “fanatismo dei fatti”. Ma per giungere nel mondo spirituale si deve lavorare interiormente, occorre un’attività interiore. E qui la forza delle persone si esaurisce proprio. Nel nostro tempo si può vedere che questa forza è venuta meno. Se fate dei confronti nel campo dell’anatomia, ad esempio, scoprirete che si può quasi puntare il dito sul momento in cui la forza è venuta meno.

Si consideri l'anatomista Hyrtl, il cui successore fu l'anatomista Langer. Confrontate scientificamente gli scritti di entrambi e vedrete come, nel succedersi dei due eruditi, uno abbia assolutamente chiaro che dietro la realtà esteriore ne esiste una spirituale e l'altro non se ne curi più. Su cosa si basa questo? Sul fatto che, per quanto meritorio sia il materialismo come metodo di ricerca e abbia in tal modo prodotto qualcosa di grande e di potente senza il quale gli uomini non potrebbero vivere, le persone erano troppo pigre per sollevare alla vita attiva quanto avevano afferrato. La pigrizia, la reale inerzia dello spirito ha fatto sì che le persone persistessero nel materialismo. È per il fatto che il materialismo è diventato tanto dominante e si è spacciato per realtà che non ci si è elevati al mondo spirituale.

Approfondite i settori della ricerca scientifica e vedrete che essa è grandiosa e degna di ammirazione. Approfondite le "visioni del mondo" fabbricate dai monisti e da altre associazioni e vedrete che poggiano su pigrizia e inerzia, su un'ossificazione del pensare. Una buona volta va preso in considerazione con chiarezza il fatto che, se stiamo sul terreno della scienza dello spirito, dobbiamo distinguere tra quanto di pienamente legittimo c'è nei metodi e nei risultati della ricerca materialistica e la cosiddetta visione del mondo materialistica.

Il più delle volte chi fa ricerca materialistica non sa affatto pensare, perché è più facile ricercare alla maniera materialistica che pensare in modo spirituale. Con un esempio voglio rendervi evidente che i materialisti semplicemente inciampano, quando dal metodo della ricerca materialistica vogliono passare a una concezione del mondo. Supponiamo dunque che io abbia provato a ottenere un'immagine della concezione del mondo atomistica. Voglio perciò affermare che i corpi sono composti da atomi. Questi vanno pensati in movimento, in modo che, quando si ha davanti un oggetto materiale, esso sia composto da atomi – così è da pensarsi la cosa. Tra gli atomi ci sono degli interspazi. Gli atomi si muovono e per mezzo del movimento viene generato il calore, secondo la concezione materialistica del mondo. Se si affermasse

che alla base del calore sta un movimento di atomi, si avrebbe ragione, si farebbe una semplice constatazione. Si arriva però all'idea che sia impossibile parlare degli atomi come di qualcosa che realmente esiste. Gli atomi sono escogitati – e devono venir escogitati, se devono avere un senso –, ma quello che viene percepito deve prima venir prodotto dagli atomi. Un atomo dunque non lo si può osservare. Si vede che la cosiddetta immagine atomistica del mondo è congegnata a partire da nulla di visibile, da nulla di percepibile con i sensi.

Si può però ora riflettere e dire: il mondo è composto da atomi e questi sono in movimento. E ora, volendo indagare che tipo di movimento sta alla base del calore, della luce, del magnetismo, dell'elettricità e così via, si arriva a supporre che certi movimenti degli atomi siano le cause della percezione sensoriale. Si arriva perciò agli atomi. Si divide quello che è dato e, continuando a dividere, si deve infine arrivare a ciò che è indivisibile e questo è l'atomo. Atomi divisibili sono un non senso. Le parti ultime, gli atomi dunque, devono essere indivisibili. Oggigiorno però si vuole spiegare anche il movimento a partire dagli atomi – posso solo accennarvi, ma potete seguire ulteriormente la cosa nella letteratura filosofico-scientifica dell'epoca più recente –, si vuole spiegare il movimento a partire dalla natura degli atomi. Ma se si pensa a come un atomo debba urtare l'altro affinché possa generarsi il movimento che si ha nel calore, nell'elettricità e in altri fenomeni, allora non si può pensare che gli atomi siano rigidi, li si deve pensare elastici. È necessario pensarli elastici, perché in una collisione di atomi rigidi non vi sarebbe il movimento che si deve produrre se deve sortirne calore, elettricità o magnetismo.

Gli atomi devono dunque essere elastici. Ma che cosa vuol dire? Vuol dire che l'atomo può venir compresso e poi tornare rapidamente al suo stato precedente. Esso dev'essere perciò comprimibile e tornare velocemente indietro, altrimenti non si può proprio pensare la collisione fra atomi. Si sono acquisite due cose: in primo luogo che l'atomo deve essere indivisibile, in secondo luogo che dev'essere elastico. Il pensare moderno, che rende omaggio all'atomi-

smo, si trova di fronte a queste due cose. L'atomo deve venir pensato indivisibile, altrimenti non è più un atomo, e deve venir pensato elastico, perché sarebbe una rappresentazione insensata il ricondurre il movimento degli atomi ad atomi rigidi. I pensatori inglesi, in particolare, hanno sottolineato in modo molto acuto queste due frasi: primo, l'atomo è indivisibile e secondo, l'atomo va pensato elastico. Ammettendo che un corpo sia elastico, non si può pensare altro che le parti si spingano l'una verso l'altra e poi, saltando indietro nella posizione originaria, ripristinino il corpo elastico. Ma non è pensabile senza che il corpo sia divisibile, spostabile. L'atomo, però, dev'essere da un lato indivisibile e dall'altro divisibile, altrimenti non potrebbe essere elastico. Ma cosa vuol dire questo?

Vuol dire che se ci vogliamo rappresentare gli atomi, giungiamo a due assunti di fondo che si contraddicono. Non si va oltre questi. Esiste una letteratura infinitamente interessante sul pensiero dell'immagine del mondo composta da atomi non rigidi. Ma in tal caso l'atomo non è più un atomo, perché deve venir pensato divisibile. Si giunge cioè al fatto che l'idea dell'atomo è inconcepibile finché si presume che l'atomo sia materiale. Nel momento in cui pensate che l'atomo non è materiale, che esso non è qualcosa di materiale, ma qualcosa di diverso, l'atomo può venir pensato indivisibile, così come viene pensato indivisibile l'io umano. Supponete che l'atomo sia forza: allora potete anche immaginarvelo composto. Se non si pensa in modo materialistico, non è necessario pensare che ci siano degli spazi intermedi. Le due cose sono assolutamente conciliabili, se non ci figuriamo gli atomi materiali. Se, sottoponendo ad accurata considerazione quanto ci offrono l'ottica, la dottrina dell'elettricità e altre scienze, tiriamo le ultime conclusioni sul come debba essere l'atomo, si arriva a dire che l'atomo non può essere materiale. Si entra necessariamente nell'elemento spirituale. Si deve però compiere questo passo. A quel punto è assolutamente indifferente che l'atomo sia rigido o elastico; non ci interessa più, qui noi non ci stiamo. Il materialismo, comunque, non va combattuto, ma compreso. La sua grande quantità di lavoro e di validi successi non va sdegnata dalla scienza dello spirito.

E ora passiamo al prossimo capitolo dello scritto di Wrangell:

*Dubbi sulla visione del mondo materialistica*

Solo nell'animo di qualche persona sorge il dubbio: dovrebbe veramente essere così che alla base di tutto l'universo non vi sia alcun pensiero ragionevole, alcun pensiero morale e che i concetti di ciò che è opportuno, di ciò che è morale sorgano solo nel petto dell'uomo, ma non abbiano alcuna validità al di fuori di esso?

Noi sentiamo in noi stessi l'anelito al bene e il concetto del bene è inscindibile da quello della libertà, perché laddove regna la necessità assoluta non esistono bene e male. Una pietra deve cadere in una certa direzione e a una certa velocità, e sarebbe assurdo definire questa caduta cattiva o buona.

Quel che sentiamo nell'interiorità come misura del valore della vita dovrebbe forse essere solo inganno e illusione? E nell'intero universo, di cui l'uomo è solo un frammento infinitesimale, non si dovrebbe ritrovare questa idea del bene, quindi della moralità liberamente scelta? La piccola parte, l'essere umano, dotato di sentimenti e pensieri sublimi, dovrebbe forse a questo riguardo essere superiore rispetto al tutto, che segue il suo corso senza coscienza, senza il concetto di mèta, come un ingranaggio morto, per finire nella morte eterna? L'animo della maggior parte degli esseri umani si oppone a questa soluzione e ne cerca un'altra.

È bene parlare del fatto che l'animo si oppone a ciò, ma nel nostro tempo è ancora più importante dire che è il pensare a opporvisi. Se ci si vuole porre solo sul terreno del materialismo, si deve andare all'atomo e coglierlo come materia. Lo si può però anche chiamare forza e si arriva allora al fatto che, dove si pensa ci sia la materia, c'è il mondo cosmico del pensiero. L'ordine morale del mondo ha allora lì dentro il posto che gli spetta.

Alcuni però hanno trovato più comodo dire: "Sì, quando si pensa al mondo in questa maniera, per la conoscenza dei sensi si pre-

sentano certamente scrupoli e dubbi e non è accettabile riconoscere unicamente tale conoscenza; l'uomo però è predisposto in modo da non poter penetrare più in profondità". Ne risulta press'a poco la situazione seguente: c'è uno che magari è un bravissimo ricercatore nell'ambito del mondo sensibile esteriore e che sa produrre cose durature, belle, grandiose in qualità di ricercatore materialista, ma che non è propenso a addentrarsi oltre. E perciò egli afferma che dietro la materia dev'esserci tutto il possibile, ma che noi, con la facoltà conoscitiva umana, non siamo in grado di penetrarvi. Egli si definisce agnostico e non si accorge che questo dire che l'uomo non ha la capacità ecc. è ispirato da Arimane, e che egli non presta ascolto a quanto gli suggeriscono gli spiriti buoni. In verità egli è solo un poltrone. Se si è onesti lo si definisce un poltrone; nella scienza lo si chiama agnosticismo.

Il successivo capitolo di Wrangell si intitola:

### *L'agnosticismo*

La risposta alla domanda sull'origine e sulla meta dell'universo e sulla missione dell'uomo che presenta all'intelletto le minori difficoltà, lasciando però insoddisfatte le esigenze dell'animo, è la posizione dell'agnostico ("colui che non sa") quando dice che queste domande trascendono i limiti della conoscenza umana e dunque, per loro natura, devono restare senza risposta, e che è più ragionevole dedicare il proprio tempo e le proprie forze a compiti per i quali esiste la prospettiva di venirne a capo.

Non si può aver niente contro l'affermazione: voglio dedicarmi a un compito di cui io possa venire a capo. Questo sta nella libertà dell'uomo. Non sta invece nella libertà dell'uomo affermare: ciò che non conosco, non lo può conoscere nessun altro. In realtà, tutto il filosofeggiare su ciò che l'essere umano non può conoscere è, in fondo, un'infamia scientifica e, oltre a ciò, una megalomania scientifica senza pari, perché ci si erige a dominatori di ciò che si può o non si può ricercare, perché si presenta come autorevole per



tutti gli altri quello che uno ha voluto accettare. Quale impotenza sta nella frase: "Esistono confini della conoscenza!" Ci si dovrebbe anche chiarire quale superbia e quale presunzione vi siano racchiuse. Questo non andrebbe sussurrato all'orecchio, ma gridato.

Senza negare l'esistenza di entità spirituali, l'agnostico afferma che in ogni caso questo campo non è accessibile a tutti, mentre ciò che si fonda sull'esperienza dei sensi sta entro l'ambito conoscitivo dell'uomo normale e di ciò egli dovrebbe accontentarsi. Le persone nelle quali prevale l'intelletto educato alla critica possono perseverare in questa prospettiva, senza venir paralizzati nel loro agire; ma per la maggior parte delle persone questa risposta non è una risposta. Se ci si mette nella prospettiva di un uomo privo di esperienze occulte personali e che non conosca resoconti di altri che gli sembrano attendibili sulle percezioni occulte, egli è libero, a rigor di logica, di esprimersi a favore o contro l'esistenza dei mondi spirituali.

Naturalmente, nella convivenza umana ciascuno è libero di pronunciarsi contro l'esistenza di un mondo spirituale. Si dovrebbe solo aver chiaro che una tale affermazione non serve a nulla. Ci si può pronunciare anche contro il fatto che tre per tre fa nove.

Solo che non si è autorizzati a negare la scientificità alla visione opposta.

Il grado di attendibilità dei resoconti di altri non si può misurare con rigore oggettivo, che ha validità universale, e il giudizio in merito sarà di necessità influenzato in ogni singolo caso da motivazioni soggettive.

Sì, questo si può dimostrare.

Se si tratta di fatti che *possono* venir verificati da ogni persona normale, nella maggior parte dei casi non occorre sottoporsi alla fatica di verificare personalmente, perché nell'organizzazione

odierna della ricerca scientifica si provvede a che vengano presto scoperti un'osservazione errata o un resoconto sbagliato e ciò costringe alla massima cautela e veridicità ognuno che osservi e scriva resoconti, già per la sua reputazione, e in ogni caso un errore di osservazione non rimane a lungo nascosto.

In fondo, questo non dice molto di più che se qualcuno dicesse quanto segue: "Con il modo odierno di organizzare il lavoro scientifico, se qualcuno va a Basilea e compra un libro di chimica, si può credere al suo contenuto, perché vi si trovano dei risultati chimici e a un chimico non può venire in mente di mentire". Ma con ciò si legittimerebbe solo la fede nell'autorità. E se le persone se lo confessassero, avrebbero chiaro quante cose esse accettano oggi in buona fede. Il fatto che la scienza dello spirito sia ai suoi inizi, ma possa essere verificata, l'ho spesso sottolineato. La scienza dello spirito è ancora giovane; quando sarà più vecchia, per il ricercatore dello spirito le cose staranno come stanno oggi per il chimico: si avrà chiaro che nella scienza dello spirito non si mente.

Nel caso delle percezioni occulte è invece diverso, e questa sostanziale differenza ha indotto per molto tempo gli uomini della scienza esatta, avvezzi ai fatti verificabili, a comportarsi nei confronti delle comunicazioni occulte non solo in modo critico, cioè esaminando, ma anche in modo scettico, cioè direttamente difensivo.

La vera ragione è che sono troppo pigri.

Ma ora questo non sembra più possibile, perché il materiale probatorio a favore dell'esistenza immateriale di entità spirituali è di tal peso che uomini di indubbia formazione scientifica ritengono dimostrata questa questione. È sufficiente ricordare nomi come Zöllner, Wallace, du Prel, Crookes, Butlerow, Rochas, Oliver Lodge, Flammarion, Morselli, Schiaparelli, Ochrowicz, James e altri.

Qui Wrangell fa affidamento su coloro che si riallacciano a facoltà ataviche, mentre noi presumiamo che ogni essere umano possa acquisire le capacità che permettono di verificare la realtà spirituale come si verifica quella scientifica.

Questi uomini non solo non riscontrano contraddizioni fra i fatti occulti e i risultati certi della ricerca sensibile esatta, ma appunto la loro abitudine alla critica spregiudicata li induce a respingere lo scetticismo dei materialisti e a dedicarsi allo studio dei fenomeni occulti.

Non lo fanno però nel modo giusto, ma trascinano tutto nello stesso laboratorio in cui vi è la chimica, anche ciò che può venir raggiunto soltanto in libera attività di pensiero. Anziché costruire interiormente, si va in giro con il regolo pieghevole, per così dire, e si misura.

Queste autorità possono sbagliarsi nei loro giudizi, ma il loro punto di vista può servire come prova del fatto che noi siamo autorizzati ad accettare l'esistenza di entità spirituali senza esporci al rimprovero dell'ignoranza scientifica. Se non si posseggono facoltà occulte proprie, si dipende dai resoconti di altri e li si deve mettere alla prova riguardo alla loro attendibilità.

Meglio sarebbe se si cercasse di occuparsi di quanto viene detto nel testo *L'iniziazione*. È molto più facile di quanto tanti suppongano. Solo che i più non lo riconoscono. E invece tutte le possibili stranezze le si riconosce. Sarebbe davvero relativamente molto più facile sperimentare in qualche anno almeno quel tanto del mondo spirituale che è necessario per riconoscerlo in generale. Ma si dice che questo non è nulla, perché tende a ciò che ho chiamato "chiaroveggenza di pancia".\* E se non si arriva alla chiaroveggenza di pancia, tutto questo non ha valore.

Le fonti d'errore nelle percezioni occulte stanno sia nel soggetto che nell'oggetto. Anche una conoscenza superficiale del materiale di percezione accumulato dagli spiritisti e da altri occultisti ci mostra che qui, stando a quanto riconosciuto, le fonti di errore abbondano...

In verità non lo fanno. Non è diverso dal dire: la natura non mente mai! Ma essa mente in ogni momento. Prendete un bicchiere con dell'acqua e infilatevi un bastone: vi appare spezzato, ma non lo è. Considerate il corso del Sole nella volta celeste, confrontatene la grandezza al mattino e la grandezza a mezzogiorno; la natura vi mente tutto il giorno. Proprio nella stessa misura in cui mente il mondo spirituale. È straordinariamente interessante, ad esempio, richiamare alla mente i processi nell'eterico dell'uomo quando si ha un disturbo all'intestino, oppure osservare cosa fa il corpo eterico quando si svolgono i processi digestivi. È interessante al pari di quando si studiano normalmente anatomia o fisiologia, anzi, ancora più interessante. Ma non è giustificato considerare come un grandioso processo del mondo cosmico quello che, nel caso della digestione, non è altro che un processo nell'eterico. Il mondo spirituale in sé non mente, lo si deve soltanto interpretare nel modo giusto. Né si deve disprezzare quanto avviene nel corpo eterico quando digeriamo. Solo, non lo si deve fraintendere. Anche i sensi in realtà non ingannano. Mettendo la mano nell'acqua, si scopre ... [lacuna negli appunti]. Nel corso del tempo l'indagine della natura ha acquisito delle buone regole mediante lo studio, mentre si crede che per la scienza dello spirito valga il fatto che meno si è studiato e più si è idonei.

Dunque: "Anche una conoscenza superficiale del materiale di percezione accumulato dagli spiritisti e da altri occultisti ci mostra che qui, stando a quanto riconosciuto, le fonti di errore abbondano..."

perché esse non risiedono solo nel soggetto, come nel mondo sensibile, ma anche nell'oggetto, dovendosi numerose entità malvagie prendere il compito di fuorviare l'uomo che ricerca. Se delle ordinarie percezioni sensoriali si poteva dire a ragione che la natura non mente mai ed è solo l'uomo che a volte la fraintende, nel mondo spirituale è diverso, stando a quanto asserisce il ricercatore dello spirito. Quindi, nel caso si ammetta la realtà di fenomeni spirituali indipendenti dall'elemento materiale, è un grande e difficile compito separare lì il grano dalla pula. Questo è il compito della scienza dello spirito, che richiede, se la si vuole praticare seriamente, tutto il tempo e la forza di un essere umano, come del resto è anche in ogni altro ramo del sapere, per quanto forse in misura minore.

Per la maggior parte delle persone, tuttavia, un simile studio non è né possibile né necessario. Come si può essere cristiani e, senza essere teologi, trovare conforto ed elevazione negli insegnamenti di Gesù e vedere realizzato nella Sua persona l'ideale morale, così si può riconoscere negli insegnamenti di fondo della teosofia una spiegazione del vero senso e scopo della propria vita senza aver dimestichezza con il vasto edificio della scienza dello spirito.

Questa è un'affermazione che non si può accettare così, automaticamente, perché si può vivere anche se le persone non sono chimici, biologi di professione, ma ciò che appartiene *al* mondo cui la stessa anima umana appartiene, l'uomo deve pian piano conoscerlo. È una specie di rifiuto ingiustificato dire che, per essere teosofo, occorre aver dimestichezza con la scienza dello spirito tanto poco quanto è necessario essere teologo per essere cristiano.

La visione del mondo più favorevole all'agire e al sentire dell'essere umano sarà quella che maggiormente soddisfa sia il suo intelletto che il suo sentimento.

Il capitolo successivo è intitolato:

*Sopravvivenza dell'anima dopo la morte*

Se si accetta che il principio spirituale nell'uomo, ciò che si indica con il termine anima, è un'entità che continua a esistere anche dopo la morte del corpo, sul suo destino futuro sono possibili diverse idee, di cui noi qui vogliamo considerare soltanto la concezione cristiana e la dottrina della reincarnazione, che per noi al momento stanno in primo piano. Per milioni [di persone] la dottrina di Cristo è stata una sorgente di conforto e di forza morale e lo sarà certamente anche in futuro. Non si può tuttavia negare che per gli europei con una formazione scientifica si sono accumulate difficoltà di tipo intellettuale, le quali hanno permesso che la lotta fra fede e conoscenza sulla base della dottrina cristiana non giungesse a un bilanciamento. Il contrasto esistente esige un sacrificio, o dell'intelletto o dell'animo. A queste difficoltà intellettuali si accompagnano in qualcuno serie perplessità morali nei confronti dell'abituale concezione del cristianesimo. Tutte le concezioni cristiane insegnano che l'anima dell'uomo dopo la sua morte subisce un destino di durata eterna: beatitudine eterna o dannazione eterna. Ogni uomo certamente avverte che questa fede contraddice la richiesta di giustizia. La base di tutta la moralità è la giustizia.

Se solo si sapesse qualcosa di più! Naturalmente Wrangell ha ragione quando dice che non si può parlare di beatitudine eterna e di dannazione eterna, perché ciò contraddice la giustizia. "Eterno" è infatti un'assurdità, se si crede che si tratti di qualcosa di infinito. "Eterno" è soltanto un tempo, un tempo cosmico, e in realtà anche in ambito cristiano non si dovrebbe parlare di "eterno" se non come di un tempo; e corrisponde all'incirca al periodo fra la morte e una nuova nascita.

Nel cuore di ogni uomo giace profondo e inscalfibile il desiderio che a ognuno accada ciò che si merita. La concezione del merito è certamente mutevole e altrettanto lo è la stima di quanto si è sperimentato e sentito. Ma non può vigere alcun dubbio sul fatto che l'uomo sarebbe più felice, migliore, più appagato se avesse la convinzione che gli eventi dell'universo corrispondono anche nei dettagli alla richiesta di giustizia. In ciò che in noi stessi e in altri sperimentiamo nel corso della vita corporea non vediamo operare alcuna giustizia, a prescindere dall'usare come misura del valore di quanto vissuto le sofferenze o le gioie animiche, spirituali o corporee. Stando alla dottrina delle chiese cristiane, questa apparente ingiustizia nella vita terrena viene compensata nell'aldilà; ma in fondo essa viene infinitamente acuita dalle conseguenze eterne delle malefatte temporali oppure dei meriti.

È naturale che Wrangell parli solo di quel che dicono le Chiese cristiane, sorte dopo che Giustiniano\* aveva chiuso le scuole filosofiche greche. Trascura però il fatto che noi abbiamo il compito di rendere nuovamente accessibile all'umanità la sapienza preclusa. Bisogna cercare le giuste ragioni. Si potrebbe anche mostrare che chi oggi insegna il cristianesimo, non insegna quello vero, bensì un cristianesimo che è stato aggiustato.

Il capitolo successivo si intitola:

### *Reincarnazione e karma*

Per contro, la dottrina della reincarnazione e del karma ci offre la possibilità di risolvere l'ingiustizia che si manifesta nel destino di una vita grazie al fatto che esso ha indebitato se stesso nel corso di vite precedenti e che esiste la possibilità di migliorarlo per le incarnazioni successive.

Una fede simile, quando sia divenuta certezza interiore, dà la forza di portare il proprio destino, anche il più duro, senza indignarsi e stimola a migliorarlo per il futuro, seguendo la voce che chiamiamo "coscienza".

Il sentimento di responsabilità presente nella nostra coscienza viene rinvigorito e il rischio che l'umanità cerchi di sfruttare il breve lasso di tempo della vita temporale nell'ebbrezza dei sensi e nell'egoismo sarebbe rimosso. La dottrina della rinascita e del karma rende l'uomo libero, perché lo fa poggiare su se stesso.

Certamente rimane irrisolto il grande enigma dello "scopo", ma il fine e il compito della singola vita sono chiari.

Nel successivo capitolo viene citata la conclusione dello scritto di Lessing\* *L'educazione del genere umano*:

*La visione di Lessing sulla dottrina della rinascita*

“Questa ipotesi (della reincarnazione) è forse così ridicola perché è la più antica? Perché l'intelletto umano, prima d'essere dissipato e indebolito dalla sofistica e dalla scuola, andò subito a parare lì? Perché non dovrei tornare ogni volta per acquisire nuove conoscenze, nuove capacità? Mi porto via così tanto in una volta che non val la pena di tornare?”

Secondo la visione della rinascita è nostra sorte vivere su questa terra finché abbiamo raggiunto la nostra destinazione: la conoscenza di Dio, che è autoconoscenza. La morte non è un annientamento: la coscienza dell'io, il nostro essere vero, entra in altri corpi. Anche il suicida non scappa: egli si limita a recidere il filo della vita, che deve venir riannodato in base a leggi inesorabili.”

Così Lessing. Erano parole forti. Ma erano anche le parole di un uomo che aveva in sé la formazione del suo tempo e che, attraverso ciò che tale formazione e il cristianesimo potevano dargli, venne necessariamente condotto alla dottrina della reincarnazione. In questo passo si vede l'eminente formazione, si vede il critico storico. Ora, però, si dice che Lessing fu sì un grand'uomo, poiché scrisse *Nathan il saggio* e tant'altro, e questo va bene, ma che, diventato vecchio, si abbandonò a sogni fantasticanti come la dottri-



na della rinascita, e lì non si può andargli dietro. Dunque, il Lessing precettore di corte sarebbe molto più assennato di quel che è divenuto Lessing nella sua vecchiaia. Molti ritengono che il primo sia molto più assennato del secondo, riconosciuto altrimenti come un grande uomo. Si dovrebbe quantomeno rendersi conto della ridicolaggine di un tale apprezzamento, e comprendere che si deve tendere a ciò cui Lessing aveva lavorato alla fine. Ci si dovrebbe rendere conto della ridicolaggine di non voler arrivare con Lessing fino a questo frutto, il più maturo del suo pensiero, per non menzionare quanto è venuto dopo nella vita spirituale più recente. Certe persone parlano senza occuparsi del vero nucleo fondamentale, che già è posto alla base della nuova vita spirituale ma che, per molti che lo interpretano, è un libro con sette sigilli. Proseguendo, Wrangell dice:

Il fatto che anche Goethe fosse legato alla fede in una rinascita lo sappiamo dalle comunicazioni di Eckermann e di Boisserée. Nelle sue *Lezioni di psicologia*, Kant dice: “L’inizio della vita è la nascita; ma essa non è l’inizio della vita dell’anima, bensì dell’essere umano. Nascita, vita e morte sono soltanto stati dell’anima [...]. Perciò la sostanza rimane anche se il corpo passa, e quindi la sostanza doveva esserci anche quando il corpo è nato.

Segue infine l’ultimo capitolo:

### *Breve ricapitolazione del percorso di pensiero*

Proviamo a ricapitolare brevemente il percorso di pensiero sopra esposto.

Il concetto della conformità a leggi, della necessaria concatenazione fra causa ed effetto negli eventi non è una conoscenza originaria. Al contrario, la coscienza immediata ci dà la rappresentazione della libertà condizionata.

Il concetto della conformità a leggi, su cui poggia ogni scienza, si è presentato all’uomo certamente dall’osservazione del cor-

so temporalmente regolare dei fenomeni celesti. Venne poi applicato con crescente successo ai fenomeni dell'inanimato (fisica, chimica) e quindi all'animato e infine anche allo spirituale. Solo nei fenomeni che sono quantitativamente determinabili, che si possono misurare, il concetto della conformità a un ordine di leggi può diventare verificato e irrevocabilmente dimostrato.

L'estensione dell'idea di necessità dalla realtà materiale anche a quella spirituale è un assunto cui si può certamente attribuire una certa verosimiglianza in base all'analogia con quanto accade nella realtà materiale, ma che non può venir provato, perché qui manca la pietra di paragone della misurabilità.

Numerosi fatti verificati da uomini di scienza capaci di giudicare non consentono a nessun uomo che cerchi la verità di negare l'esistenza di esseri spirituali senza addurre la prova del perché egli rifiuti i fatti in questione e la loro forza probatoria.

Gli insegnamenti di fondo della teosofia – rinascita e karma – non contraddicono alcun fatto scientifico, appagano l'intelletto e, meglio di altri insegnamenti, soddisfano la base di ogni moralità – la richiesta di giustizia.

La fede in questi assunti di fondo deve rafforzare l'essere umano nel sopportare destini di vita indesiderati e nel promuovere in lui l'anelito al bene.

Siamo quindi di fronte a questo opuscolo come a un documento del nostro tempo, come all'espressione di un uomo che si trova saldamente inserito nello studio approfondito dei metodi scientifici e che vuole testimoniare come si possa essere un bravo scienziato, pienamente cosciente e come, proprio per questo – non nonostante questo – si debba giungere a una visione del mondo che riconosca lo spirito.

Proprio dagli ultimi capitoli della brochure di Wrangell avrete arguito che egli non si è ancora occupato molto a fondo della scienza dello spirito, che non si è accostato alla differenza fra ciò che vuole la scienza dello spirito e la teosofia dilettantesca. Ed è di conseguenza tanto più importante vedere come qualcuno che

ha formazione scientifica desidera quello che può venir dato solo dalla scienza dello spirito; sicché si può dire che tramite un opuscolo del genere si è venuti a conoscere come uno scienziato spregiudicato possa porsi nei confronti di una concezione che riconosce lo spirito.

Si possono tendere anche altri fili, e all'occasione lo faremo. Ci inoltreremo in tal modo ulteriormente nella questione, per non coltivare la scienza dello spirito solo in modo egoistico, ma per considerarla veramente come un fermento culturale e, per suo tramite, cooperare al corso dell'evoluzione dell'umanità. Questa è la cosa di straordinaria importanza, abituarci a interessarci realmente a tutto.

Nella nostra cerchia si può fare talvolta una determinata esperienza. Non vogliatmene, se ne parlo, ma questa esperienza la si può veramente fare. Ci sono infatti certi soci nella nostra cerchia che dicono: le conferenze pubbliche per noi non sono importanti. E lo dicono in un modo dal quale si vede come non seguano in modo giusto. Dicono: "Le conferenze pubbliche non sono la cosa più importante, mentre le conferenze per i gruppi dei soci, quelle sì, quelle sono per noi; ma, rispetto a quel che offrono le conferenze pubbliche, noi siamo oltre". Ed è proprio così che le conferenze pubbliche sono create per chi ha un rapporto con il mondo esterno. E nelle conferenze pubbliche ci si riferisce alla scienza contemporanea molto più che in quelle private, le quali mostrano come molto spesso si debba avere una delicata considerazione del fatto che non si ama porre come base questioni rigorosamente scientifiche. E questa delicata considerazione viene spesso interpretata in modo da dire: le conferenze pubbliche non sono così importanti.

In realtà c'è qualcos'altro. Anche alla base di queste cose c'è un certo tipo di egoismo. Io non voglio spezzare una lancia a favore delle conferenze pubbliche, voglio solo confutare l'infondatezza che molte persone hanno come opinione. Forse nelle conferenze pubbliche sarà più facile sentire qua o là la mancanza di questo o quell'anello di congiunzione; le conferenze pubbliche vanno però configurate elemento per elemento. Molti che con il loro lavoro

non si trovano all'interno del processo culturale complessivo del nostro tempo non amano questo. Ma quel che conta è proprio il situarsi nel processo culturale del tempo, il non isolarsi.

Naturalmente parlare di angeli, di Lucifero e Arimane, anziché di elettroni e di ioni e cose del genere è anche più facile. Ma dobbiamo ancora una volta portare a coscienza che dobbiamo tendere fili verso la cultura attuale. Vi prego però di non prendere di nuovo la cosa in modo unilaterale, come se volessi esortarvi a comprare domani tutta la raccolta scientifica Göschen\* e a studiarla tutta intera sgobbando come muli – come direbbero gli studenti. Non intendo affatto questo. Intendo solo che, laddove si voglia parlare autorevolmente della posizione della scienza dello spirito nei confronti della nostra cultura, se ne deve anche avere una coscienza e soprattutto non si dovrebbe cadere nell'errore di dire: la scienza esteriore è fumosa. Come singolo, certo, si può dire di non avere il tempo di occuparsi di queste cose; ma all'intera istituzione, all'intera attività dovrebbe venir data una certa direzione tramite quanto ho detto. E non dovrebbe suscitare meraviglia il fatto che l'università scientifico-spirituale voglia gestire singoli rami della scienza così da condurli gradualmente alla scienza dello spirito. All'esterno abbiamo ancora bisogno della cultura materialistica. E sbagliano quelli fra gli antroposofi che dicono: "Che mi importa della cultura materialistica, non è affar mio, è per materialisti grossolani; io mi curo di ciò che si sperimenta quando si sogna, quando non si è pienamente coscienti, il resto non mi interessa, io ho le dottrine della reincarnazione e del karma e altro". Dall'altra parte c'è il mondo là fuori che dice: "Noi abbiamo la vera scienza, i metodi più seri e dignitosi; e ora arrivano gli antroposofi con la loro scienza dello spirito. Sono proprio dei pazzi".

Non si può rimanere in questa contrapposizione e non ci si può aspettare che la mediazione venga dall'esterno. La mediazione deve venire dall'interno. Siamo noi che dobbiamo comprendere, e non stare a poltrire dicendo: "Se dobbiamo prima salire nel mondo spirituale attraverso la scienza, la cosa è troppo faticosa per noi".

Volevo parlare della cultura materialista e richiamare su di essa la vostra attenzione, perché ho spesso sottolineato che il materialismo viene da Arimane, ma Arimane lo si deve conoscere, così come si deve conoscere Lucifero, e bisogna farci i conti. E la trinità che abbiamo potuto guardare ieri nel modello\* è ciò con cui l'umanità dovrà fare conoscenza.

Vorrei ripetere ancora una volta: cercate di non irritare il mondo parlando di una nuova religione. Se parlassimo del gruppo [ligneo] come della "statua del Cristo", sarebbe un grande errore. È sufficiente dire: qui si trova il rappresentante dell'umanità. Cosa lì s'intenda lo può vedere ognuno. È importante che sempre troviamo le parole giuste, che riflettiamo cioè sul come dobbiamo collocarci nell'intero mondo della cultura, e che vogliamo arrivare a indicare le cose con le parole giuste. Questo è quanto va sempre ridetto. Non vogliamo dire agli altri: "Noi abbiamo raffigurato il vero Cristo". Questo possiamo saperlo e tenerlo per noi. Per noi è importante renderci conto di tutta la benedizione della cultura materialistica, altrimenti commettiamo lo stesso errore che commettono gli altri che non verificano.

Chiediamoci se noi non facciamo la stessa cosa con gli altri. Quanto al giudizio vero non dobbiamo certamente trattenerci, ma dobbiamo comprendere quello che avviene all'esterno. Riusciremo allora anche ad andare incontro con le parole giuste a quello che esiste fuori. Ma in questa direzione avremo molto, molto da fare, miei cari amici, perché l'inerzia di cui ho parlato oggi è diffusissima e dobbiamo trovare il coraggio di dire: siete troppo pigri per impegnarvi nell'attività del pensare.

Se capiamo quello che c'è all'esterno, possiamo anche usare parole forti, intraprendere una battaglia energica. Ma dobbiamo familiarizzarci con ciò e tendere fili verso la cultura esterna. Per questo ho voluto anche dare un esempio nel meritorio opuscolo di Wrangell, che mostra come qualcuno sia fortemente scienziato e, pur non essendosi occupato a sufficienza di scienza dello spirito, sia incline a dirigersi con tutta la sua anima verso la scienza dello spirito.

Abbiamo spesso mostrato il “tendere fili”, perlopiù in personalità concrete, e vi consiglio di farlo nel lavoro comune là dove ci sono gruppi di soci. Non può ovviamente essere il lavoro di un singolo, non se ne verrebbe a capo. Deve invece esserci uno che, a mio parere, si prenda in carico un opuscolo sulla visione del mondo di Eucken e un altro che si prenda un opuscolo avente per oggetto il sistema sanguigno, quello muscolare, quello nervoso e così via e che lo studi a fondo insieme all’altro. Questo può essere un lavoro per il gruppo di soci. E può venir organizzato così da lavorare in una serata del gruppo in modo puramente scientifico-spirituale e da trattare poi, nella serata successiva, un argomento del genere. Se uno l’ha fatto un giorno, l’altro lo può fare un’altra volta. Ognuno può ricollegarsi a qualcosa che gli sia in qualche maniera vicino. E perché mai una persona che non ha formazione scientifica non potrebbe riallacciarsi a una cosa o a un’altra? Ci sono questioni della vita che possono venir ricollegate ad argomenti simili. È molto più utile impiegare il tempo in studi del genere che tirar fuori garbugli e materiale d’ogni sorta dai sogni e raccontarlo alla gente. Anche questo non va inteso in senso unilaterale. Non dico che non si possa mai parlare di esperienze occulte; si tratta piuttosto di tracciare la giusta linea di collegamento. Non si tratta di disprezzare la scienza dei sensi, ma di padroneggiarla. La scienza dei sensi non va calpestata o annientata, ma padroneggiata.

## SESTA CONFERENZA

*Dornach, 9 ottobre 1915*

Sulla base dell'opuscolo di Wrangell *Scienza e teosofia* abbiamo cercato di spiegare vari pensieri che mostrano come chi vuol rimanere pienamente saldo sul terreno della scienza moderna venga cionondimeno spinto al riconoscimento di una conoscenza del mondo spirituale. E, come avete visto, in realtà nei confronti della brochure di Wrangell abbiamo avuto poco da obiettare e piuttosto da fornire integrazioni nel senso della scienza dello spirito. In questo opuscolo c'è quindi un giudizio soggettivo – come sembra in un primo momento – sulla via dello scienziato moderno verso la scienza dello spirito, sul come, detto in altre parole, si possa benissimo essere uno scienziato moderno e trovare comunque la via verso la scienza dello spirito.

Prendere una volta in considerazione questo corso di pensieri è importante, poiché mi pare proprio necessario che, da parte di chi si trova sul terreno della scienza dello spirito, venga chiaramente riconosciuto che davvero le obiezioni dei cosiddetti scienziati non sono assolutamente scientifiche, ma vengono dal fatto che oggi si può essere, per l'appunto, un eccellente scienziato che sa applicare benissimo i metodi scientifici materialistici in un qualche campo della scienza ed essere, al contempo, un dilettante in tutte le altre questioni scientifiche.

Oggi vorrei sviluppare ancora degli altri pensieri per noi importanti, in continuità, per così dire, con quelli sviluppati sulla base dell'opuscolo di Wrangell. Vorrei mostrare come l'attuale evoluzione dell'umanità sia giunta a un punto che proprio allo scienziato perspicace, che prende veramente sul serio la scienza e la sa apprezzare, dovrebbe suggerire di occuparsi dello studio scientifico-spirituale e di non fare come appunto si è fatto preferibilmente fino ad ora: vederlo come qualcosa da rifiutare fin da subito.

Nelle considerazioni che abbiamo collegato all'opuscolo di Wrangell ho addirittura elevato, per così dire, un canto di lode al metodo scientifico-materialistico – alcuni di voi lo ricorderanno. Ho detto che esso ha prodotto nell'epoca più recente risultati grandiosi e significativi, che occorre soltanto acquisire un giusto punto di vista nei confronti di tale metodo e non lo si sprezerà, ma lo si apprezzerà. Ci si familiarizzerà con i suoi risultati proprio quando necessariamente si sarà intenzionati a tendere dei fili tra esso e la scienza dello spirito.

In primo luogo, desidero partire da un determinato corso di pensieri della scienza naturale, che ci può mostrare come il naturalista che pensi, proprio quando comprende se stesso nel giusto modo, dovrebbe bussare alla porta della scienza dello spirito. Voglio richiamare l'attenzione su un capitolo della scienza naturale moderna che ha una grande importanza anche sotto l'aspetto etico-sociale, ma che la scienza naturale non può conquistarsi in un modo umanamente soddisfacente fintanto che non ha, per l'appunto, trovato la via verso la scienza dello spirito. Desidero occuparmi un po' di alcuni ragionamenti della cosiddetta antropologia criminale.

Uno dei grandi ricercatori dell'antropologia criminale è il professor Moritz Benedikt,\* che ho spesso nominato. Egli fu uno dei primi a esaminare in modo moderno e sistematico i cervelli dei criminali, in particolare di assassini che erano stati condannati a morte, che sezionava in seguito. Rispetto alle varie concezioni che esistevano prima, i risultati furono di fatto così sorprendenti che egli in un primo tempo, dopo i primi esami, poté pensare di avere a che fare con una sorta di avventura scientifica e non con qualcosa che fosse sulle tracce della verità. Quando esaminava i cervelli dei criminali, si presentavano sempre – ovviamente per chi aveva familiarità con la configurazione, con la forma del cervello umano normale – determinate strutture interne con delle caratteristiche ben precise, divergenti dalla struttura del cervello di una persona che non era un criminale. E per non diffonderci troppo, voglio attenermi alla caratteristica principale.



Si mostrava che una certa parte del cervello umano, che viene chiamata lobo occipitale e che copre il cervelletto, nei criminali è troppo piccola, sicché il cervelletto, che di solito ne viene interamente coperto, viene coperto solo scarsamente o per nulla.

Ora immaginate: si sezionava il cervello di un criminale e si scopriva che esso si differenzia da un cervello normale per il fatto che il lobo occipitale non copre interamente il cervelletto, e si doveva allora giungere alla conclusione che, se si è nati tali da non poter sviluppare il lobo occipitale così che possa coprire il cervelletto, allora nella vita si potrà fare quello che si vuole, ma si diventerà un criminale e, quindi, non ci si potrà far nulla. E se poi si esaminavano dei cervelli di scimmia, si presentava la stessa caratteristica: il lobo occipitale non copre interamente il cervelletto. Sicché si poteva dire: nelle diverse fasi dello sviluppo progressivo dalla scimmia all'essere umano si deve anche osservare che l'uomo ha superato lo sviluppo della scimmia ed è divenuto un essere più perfetto grazie al fatto che il suo lobo occipitale è cresciuto e ricopre interamente il cervelletto. Ciò significherebbe quindi che, quando un uomo diventa un criminale, ricade nell'organizzazione della scimmia. Nel criminale avremmo quindi a che fare con uno spiccato atavismo. Ciò non significherebbe altro che tra gli esseri umani se ne vanno in giro degli individui che nella struttura cerebrale sono ricaduti in modo atavistico nell'immagine della scimmia. Questi individui atavistici diventerebbero per l'appunto dei criminali.

Si pensi alle conseguenze etiche e sociali di una simile concezione! Saprete allora cosa significa, sotto gli auspici dell'attuale visione del mondo materialistica – non intendo la scienza naturale vigente – doversi conformare a questi fatti. Perché i fatti ci sono e solo un folle potrebbe negarli. Chi si lascia guidare dalla visione del mondo materialistica si trova dunque davanti al seguente invito: “Guarda anche solo una volta i cervelli dei criminali e potrai vedere che la struttura cerebrale ricade nell'elemento scimmiesco. Vedrai quindi chiaramente come ciò che nell'uomo si manifesta a livello morale sia semplicemente una conseguenza dell'organizzazione materiale dell'elemento corporeo. Lo vedrai davvero in mo-

do evidente. L'uomo che aveva questo cervello è diventato un criminale proprio perché aveva quel cervello. Con la stessa necessità con cui il meccanismo dell'orologio, quando funziona in modo preciso, ci fa un buon servizio per riuscire a prendere il treno alle dieci, mentre un orologio malfunzionante, che segna magari solo le sette, ci fa arrivare al treno troppo tardi, con la stessa necessità un cervello che non ha raggiunto la formazione completa del lobo occipitale annuncia un uomo criminale, uno che è rimasto indietro. Come di sicuro non potrai deciderci a fantasticare di un demone che sta dentro l'orologio e fa girare le lancette, non potrai nemmeno deciderci a sognarti il demone 'anima' nel cervello."

Se ci si volesse opporre di primo acchito ai risultati comprovati delle analisi di antropologia criminale sui cervelli di criminali, significherebbe praticare nella scienza la politica dello struzzo, significherebbe semplicemente non voler fare i conti con fatti che sono stati assolutamente indagati.

Oltre alla scienza, come si sa, c'è anche una filosofia. Ma se si osserva questa filosofia, forse proprio in coloro che oggi vengono annoverati tra i suoi più significativi rappresentanti si noterà come sia del tutto impotente nei confronti dei metodi materialistici. I concetti ottenuti dai filosofi finiscono col dire che non si possono oltrepassare certi confini, come ho mostrato in Otto Liebmann,\* il quale è un uomo molto acuto e afferma che oltre un certo punto non si può andare. Vi ho citato l'esempio dell'uovo di gallina. Oppure considerate la filosofia di Rudolf Eucken a Jena e potrete vedere come lì si parli girando intorno alle cose e le parole siano acconciate in modo elegante, ma i concetti sviluppati non riescano ad avvicinarsi ai metodi materialistici. Essi sono come l'attività di un uomo che si trovi qui sulla riva di un fiume\* e faccia ogni sforzo possibile per giungere all'altra riva, senza però riuscirci. Di là c'è il metodo materialistico della scienza naturale, ma non arriva di qua, e quindi il filosofare rimane soltanto un parlare girando intorno alle cose.

Cosa abbiamo qui in realtà? Ebbene, torniamo indietro a qualcosa che ci è noto da molto tempo, torniamo all'articolazione del-

l'uomo in corpo fisico, corpo eterico, corpo astrale e io. Consideriamo dapprima questa suddivisione molto approssimativa così come ci si è presentata nel corso delle nostre indagini scientifico-spirituali, e chiediamoci che cosa succede quando osserviamo qualcosa di esteriormente sensibile – e un cervello di criminale è senz'altro anch'esso qualcosa di esteriormente sensibile: Cosa succede allora? La realtà esteriore sensibile agisce sui nostri organi di senso. Questi si trovano nel corpo fisico. Qui ha luogo la percezione sensoriale. Nessuno la nega. Saremmo degli sciocchi se, come scienziati dello spirito, volessimo negarla. Sarebbe ottusità il non occuparci di risultati come quelli che vi ho menzionato, tratti dall'antropologia criminale. Non dobbiamo neppure negare la loro portata, perché essi dimostrano senz'altro che il criminale se ne va in giro con un cervello con delle caratteristiche particolari. E allora, se filosofiamo come fanno i filosofi odierni, cosa facciamo? In quali regioni dell'essere umano ci muoviamo in tal caso? Ci muoviamo allora nella sfera dell'io. Lì stanno oggi tutti i concetti filosofici. E proprio in tutti coloro che oggi filosofano nel modo più acuto potrete vedere che essi nuotano tutt'intorno, per così dire, nella regione dell'io. Una dimostrazione scientifica di questo la potete trovare nel capitolo introduttivo dei miei *Enigmi della filosofia*, dove ho mostrato come nel nostro tempo la filosofia voglia che l'essenziale sia un nuotare nell'io. Ma tra la scienza naturale e la filosofia c'è una grande distanza: è il fiume che la filosofia non riesce ad attraversare per arrivare dall'altra parte. Ciò significa che i concetti filosofici stanno da una parte – nell'interiorità dell'essere umano – e tutte le percezioni dei sensi sono fuori, dall'altra parte.

Una volta, miei cari amici, quando venne festeggiato il sessantesimo compleanno di Ernst Haeckel, mi si è parata davanti sintomaticamente, in un modo davvero evidente, ma solo sintomatico, questa frattura fra il filosofare e la percezione scientifico-naturale –, ma vi prego di tener conto del fatto che la cosa è intesa solo sintomaticamente. In quell'occasione partecipai alla festa a Jena. Parlarono le persone più diverse, seguaci di Haeckel e altri. Per me fu interessante sperimentare cosa sarebbe emerso quando anche i colleghi fi-

losofi di Haeckel, tra i quali c'era il dott. Rudolf Eucken, avrebbero fatto un cosiddetto brindisi durante il pasto del mezzogiorno, come solitamente si usa fare. Perché allora si sarebbe in qualche modo potuto vedere come si pongono i rappresentanti della filosofia di un'università nei confronti dei rappresentanti della scienza naturale e della percezione sensibile. Il brindisi venne fatto da Eucken ed ebbe press'a poco il seguente contenuto – ne ridò soltanto il pensiero principale. Eucken disse all'incirca: in una festa di compleanno come quella odierna è consuetudine che si debba dire che cosa caratterizza in modo particolare il festeggiato, ma questo io, nei miei pensieri, non l'ho trovato. E così ho chiesto alla figlia del nostro festeggiato, ed ella mi ha detto che fa parte delle caratteristiche tipiche del nostro festeggiato il non riuscire a gestire la sua cravatta quando se la vuol mettere. Il brindisi proseguì su questo tono.

Ora, ho già detto che qui mi è venuto incontro in modo sintomatico ciò che i rappresentanti della filosofia di un'università avevano da dire sui rappresentanti delle percezioni sensoriali, scientifico-naturali. È un modo veramente sintomatico, perché fra la filosofia odierna e la scienza naturale non vi è alcun ponte reale, giacché i concetti dei filosofi sono molto deboli e i fatti sensibili che la scienza naturale porta alla luce sono al di là della loro sponda. Con i concetti filosofici non si arriva dall'altra parte.

Vi ho già fatto notare che esiste una possibilità di portare nel flusso i fatti scientifico-naturali, di immerterli davvero nel flusso. Questa possibilità consiste nell'addentrarsi realmente nello spirito delle osservazioni goethiane di scienza naturale. Basta vi ricordiate che vi ho spiegato come Goethe sia giunto a considerare le ossa craniche, per quanto completamente differenti nella forma esteriore da quelle delle vertebre, come ossa della colonna vertebrale trasformate. Ho richiamato la vostra attenzione\* su questa teoria della metamorfosi quando ho detto che il nostro edificio della caldaia è solo una trasformazione del nostro edificio principale, essendo da una parte ingrandito e dall'altra rimpicciolito. Anche in un'altra conferenza\* ho fatto notare che, quando dai concetti ordinari si sale ai concetti scientifico-spirituali, si devono mettere in mo-

vimento i concetti. A tal scopo ho suggerito di leggere le poesie di Goethe sulla metamorfosi delle piante e degli animali. Lì vedrete come i concetti siano mobili e come egli abbia configurato il tutto.

Mettendo insieme quanto ho detto in varie occasioni con ciò cui dobbiamo venir oggi condotti, vi direte: se considero direttamente le percezioni sensoriali, esse sono più fortemente limitate, ma se passo alla visione goethiana del mondo, allora quell'osso vertebrale dorsale mi appare più elastico, più morbido, tanto che gradualmente si trasforma in una parte del cranio. In questo modo guardo dentro la natura vivente. Vedo, ad esempio, come ancora nei pesci le singole ossa craniche siano molto simili alle ossa vertebrali dorsali, come avvenga poi lo sviluppo che si innalza all'essere umano quando le ossa vertebrali del dorso vengono sviluppate in ossa del cranio. ...\*

Questo potete però seguirlo solo spiritualmente, non potete vederlo in forma sensibile. Se voleste guardarlo sensibilmente, dovrete osservare per migliaia, milioni di anni come una cosa trapassi nell'altra. Bisogna dunque spiritualizzare la visione, la percezione sensoriale.

Vedete, Goethe ha compiuto istintivamente proprio questa spiritualizzazione della percezione. Spesso ho fatto notare il significativo colloquio fra lui e Schiller,\* quando, dopo una conferenza del botanico Batsch, uscirono insieme dalla Società di Scienze Naturali a Jena. Schiller disse che in Batsch aveva trovato tutte le cose messe così l'una accanto all'altra. Dopodiché Goethe schizzò la sua pianta primordiale, che si ottiene passando da una forma vegetale all'altra. A quel punto Schiller disse: "Questa non è una percezione, questa è un'idea". E Goethe replicò: "Allora le mie idee io le ho davanti agli occhi". Egli era cosciente di non vedere soltanto le singole trasformazioni, ma di vedere una pianta in ogni parte della pianta. Alla base di ciò sta il fatto che istintivamente Goethe guardava tutto come si può guardare non con i soli sensi fisici, ma quando si coglie subito la percezione fisica unendola all'osservazione del corpo eterico. Ciò significa che Goethe incorpora nella sua visione della natura la percezione metamorfica – e questa è una percezione in con-

tinuo movimento. In tal modo tutto il mondo sensibile gli diviene mobile. Il singolo elemento è allora soltanto un'espressione speciale di un elemento generale, ma non di un elemento generale come quello creato dai filosofi astratti, bensì come quello che si snoda attraverso le singole percezioni sensoriali. Qui vedete un innalzarsi della percezione sensoriale nella realtà immaginativa, che nasce nell'uomo quando non si disdegna di aggiungere il suo corpo eterico alla percezione sensoriale.

Non si comprende ciò che Goethe ha scritto su animali e piante, se non si considera che egli ha preso con sé il corpo eterico. Ora questo l'avete già spinto un po' più in alto. Avremmo fatto qualcosa se avessimo spinto da questa parte anche i concetti filosofici, così che potessero avvicinarsi [alle percezioni].\*

Prendete ora quanto abbiamo osservato nel corso degli anni – fa parte del primo gradino di ciò che si trova nel testo *L'iniziazione* il fatto di poter sollevare a un livello più alto, nella visione immaginativa, la visione fisica, la visione oggettiva. Ricordatevi però della caratteristica – che sempre di nuovo vi ho presentato – in cui consiste la visione immaginativa; la trovate in numerosissimi punti dei nostri cicli. Essa consiste nel fatto che, tramite l'io, si torna a lavorare nel corpo eterico. Non si va avanti finché si formano solo dei concetti oggettivi, come fa anche il filosofo – perché, che egli lavori nello spirito è soltanto una sua mania di grandezza. Per procedere bisogna passare al salire dalla conoscenza oggettiva\* a quella immaginativa, vale a dire che, non appena nei concetti entra vita, dal mero io si torna nel corpo eterico. Si elabora il corpo astrale verso il sé spirituale, si può cioè dire che i concetti filosofici diventano concetti immaginativi o rappresentazioni, sempre che lì si possa ancora adoperare la parola “concetto”.

Ma adesso le cose si sono accordate: i concetti immaginativi non sono più separati dalle percezioni che si metamorfosano, ma sono immediatamente adiacenti.

Vedremo ora che, mentre la filosofia e la percezione dei sensi sono separate da una frattura e non riescono a incontrarsi, perché la percezione fisica ha il suo processo nel corpo fisico mentre il filo-

sofo ha il suo processo nell'io, qui invece [evidentemente era stato fatto di nuovo un disegno] i concetti immaginativi e le percezioni si incontrano, poiché il concetto oggettivo è nel corpo fisico e i concetti metamorfosati sono nel corpo eterico. Si tratta perciò di un approfondimento in entrambe le direzioni. Da un lato ci si deve avvicinare al mondo con tutto l'uomo e dall'altro lato si devono approfondire i concetti, mentre essi diventano viventi, diventano immaginazioni.

Questo i filosofi lo vogliono evitare. Non riescono a entrare in relazione con il concetto di immaginazione e gli scienziati della natura non vi riescono con l'afferrare la percezione metamorfica. A ciò provvede però la scienza dello spirito. Tutta la nostra scienza dello spirito è appunto una risposta alla domanda: l'uomo ragionevole, che vive nel suo corpo astrale, come percepisce le percezioni che vivono nel suo corpo astrale e che si metamorfosano? Come le pensa? È questo che è così importante: sapere realmente che avviciniamo il mondo esterno al mondo interno, che essi si avvicinano, che li uniamo.

E ora possiamo ottenere un barlume di luce su che cosa di fatto questo abbia a che fare con la realtà dell'antropologia criminale. Ovviamente, una persona che sia nata tale da avere nella sua crescita un lobo occipitale che non copre correttamente il cervelletto, dovrà andarsene in giro per tutta la vita con un lobo occipitale non pienamente sviluppato. Ma da dove viene un tale lobo occipitale non pienamente sviluppato? In senso scientifico-spirituale esso si presenta come conseguenza della vita precedente, perché alla formazione corporea dell'individuo lavora partendo dall'interno ciò che egli è stato precedentemente. È così che egli realizza la struttura del suo corpo e del suo cervello, e dunque anche del suo lobo occipitale. Possiamo quindi dire che, se un individuo se ne va in giro con un lobo occipitale non pienamente sviluppato, egli non ha conseguito nella vita precedente le forze sufficienti a formarlo normalmente. Certo questo non è consolante, perché resta sempre la possibilità che una persona del genere diventi un criminale, dato che il lobo occipitale non può davvero venir ingrandito.

A questo punto qualcuno potrebbe affermare che gli uomini si dividono in due gruppi: quelli che hanno un lobo occipitale troppo piccolo e sono nati per essere dei criminali, e quelli che hanno un lobo occipitale pienamente sviluppato, i quali non diventeranno criminali. Per la visione materialistica del mondo qui difficilmente ci si sbaglia. Essa giungerà a questa conclusione. Anche per la scienza dello spirito non vi è, in via teorica, altra risposta; ma dal momento che essa sa che il corpo fisico non è l'unico corpo, ma porta in sé anche un corpo eterico, la situazione per essa cambia. Se infatti un uomo nasce con un lobo occipitale non pienamente sviluppato, dunque viene al mondo con una predisposizione sfavorevole, quest'uomo noi lo possiamo educare in modo adeguato. Possiamo conformare l'educazione in modo da insegnargli dei concetti morali ed etici appropriati. Così facendo non si può certamente modificare il corpo fisico nell'incarnazione attuale, ma il corpo eterico del lobo occipitale sì. Questo può venir ingrandito grazie a ciò che si insegna a una persona con una giusta educazione. Con un'educazione adatta si può dunque benissimo aiutare un po' una persona che, a motivo della precedente incarnazione, abbia un lobo occipitale troppo corto. Educando in modo giusto una persona del genere, noi rendiamo più estesa la parte eterica del lobo occipitale e la persona in questione può venir preservata dalla criminalità.

Si dovrebbe però anche fare l'esperienza opposta, rispetto al fatto che in chi è diventato un criminale si riscontra un lobo occipitale troppo corto. Si dovrebbero sezionare [i cervelli] di uomini normali e dimostrare che essi hanno tutti dei lobi occipitali formati normalmente; si potrebbe allora scoprire che anche in persone normalmente sviluppate succede che abbiano un lobo occipitale troppo piccolo, ma che non siano diventate criminali perché, proprio grazie a un'educazione adeguata, il lobo occipitale eterico è divenuto più esteso.

L'educazione morale aggiunge dunque qualcosa alla costituzione eterica, non a quella fisica. L'educazione deve però venir impostata in modo da corrispondere alle leggi spirituali. Prendete



quanto è stato sviluppato come principio educativo nel piccolo scritto *L'educazione del bambino dal punto di vista della scienza dello spirito*;\* troverete che si sono seguiti i principi dello sviluppo di settennio in settennio. Quando si comincia ad afferrare queste leggi e a trasformarle in provvedimenti corrispondenti, si interviene in modo più profondo che con i metodi educativi meramente razionalistici in uso da lungo tempo. Non si progredisce neppure con quanto è sorto come *frobelismo*.\* Con tutti i metodi educativi che si praticano oggi si arriva solo all'io. Ma finché si arriva solo all'io non c'è niente da fare, il lobo occipitale resta troppo piccolo. Se però state ad ascoltare i segreti dell'esistenza spirituale e ne traete dei provvedimenti educativi, penetrate in tal modo nel corpo eterico. Così, davvero, rendete normale il corpo eterico; il che significa che tramite la scienza dello spirito acquisite dei concetti potenti, concetti che hanno veramente un potere sull'essere umano, che lo possono cambiare. Se prendete i concetti che possono venir ottenuti oggi – che sia dal lato dell'osservazione del mondo della percezione dei sensi, che sia dal lato delle chiacchiere astratte che vengono solo dall'io –, non ricevete alcun principio educativo, e neppure principi per la vita sociale, che facciano realmente presa sull'uomo. I concetti rimangono impotenti. Potete esaminare intere biblioteche – e sul sistema educativo si scrive a sufficienza –, ma è tutto un voler dar regole a partire dall'io, indipendentemente che si pensi di educare in modo più teorico o altrimenti. Finché non si è stati in ascolto del segreto della natura umana e dei principi educativi spirituali e non lo si è reso efficace fin nel corpo eterico, fino ad allora i concetti rimangono impotenti nei confronti di ciò che cresce nell'essere umano. Mediante i concetti che diventano via via più potenti ci avviciniamo anche a ciò che nel mondo diviene e cresce, così da non incorporare in noi nulla di teorico. Se dai concetti filosofici passiamo ai concetti immaginativi, come lo fa la scienza dello spirito, e se dalla percezione sensibile passiamo alla percezione che si metamorfosa, accostiamo così i nostri principi fondamentali allo spirituale e allora ricaveremo dalla scienza dello spirito adeguati provvedimenti e principi di fondo.

Da quanto ho detto vedete come sia importante, come sia necessario nel nostro tempo – dopo che proprio attraverso uno sviluppo di secoli il mondo è stato rimandato alla sola percezione sensoriale e respinto così alla sola mera comprensione nell'io –, come sia necessario tornare a far avvicinare l'una all'altra la percezione esteriore e la vita animica interiore, tanto per la contemplazione quanto per la vita pratica. Con la scienza dello spirito noi acquisiamo dei concetti che fanno presa sulla vita, concetti che realmente hanno qualcosa a che fare con la vita. Concetti come quelli della filosofia di Eucken non intervengono mai nella vita reale. Con la scienza dello spirito noi afferriamo la realtà, l'afferriamo in un modo più reale della percezione dei sensi.

Quando con i nostri concetti ordinari, con le nostre ordinarie percezioni sensoriali ci accostiamo alla realtà, guardiamo quello che sta in superficie; lì guardiamo con i nostri strumenti sensoriali. Guardiamo, per esempio il monte con il suo mondo vegetale. E ora ci sono questi due tipi di persone: gli uni guardano il monte con il suo mondo vegetale e dimenticano se stessi (Haeckel), gli altri non vedono nulla del mondo esterno, ma parlano girando intorno alle cose solo in concetti e fissano il vuoto; in questo modo la filosofia diviene vuota (filosofia di Eucken). La scienza dello spirito si appropria alla realtà con la percezione che si metamorfosa, e guarda così qualcosa che non si manifesta in superficie, ma qualcosa che sta al di sotto. Ma anche quando guarda l'essere umano essa risale dalla semplice percezione sensibile degli organi di senso fisici al percepire metamorfico (corpo eterico) e dal mero concetto filosofico alla rappresentazione immaginativa; in questo modo ha una specie di collegamento sotterraneo fra la mera percezione sensibile (organi di senso fisici) e il mero concetto filosofico (io). Adesso capirete anche che, se la scienza dello spirito non prende piede, dovrà presentarsi una visione del mondo sconcertante, perché la filosofia con i suoi concetti diverrà ovviamente del tutto impotente nei confronti dell'essere umano, e non le si potrà prestar fede – anche questo si va sviluppando. Non si può certo negare la percezione sensibile; sempre meno la si potrà negare. E così è ovvio che la

visione del mondo materialistica dirà: che cosa si può fare, se si diventa criminali? Che colpa si ha se uno ha un lobo occipitale troppo corto? Immaginatevi, con ciò, cosa ne sarà del concetto di responsabilità e dei concetti giuridici! Bisogna mettersi davanti agli occhi questa prospettiva. Non farlo è da codardi.

C'è però una possibilità di andare oltre, se dall'interno si lavora sul corpo eterico mediante un'appropriata buona educazione, in modo che il lobo occipitale eterico venga così sviluppato. Questa educazione deve però essere un'educazione del cuore e dell'amore, come si è mostrato nello scritto *L'educazione del bambino dal punto di vista della scienza dello spirito*. Se lo si comprende, ci si dirà che certamente una persona che ha un lobo occipitale troppo corto andrà in giro per tutta la vita con quel lobo occipitale corto e sarà sempre tentato, ma che, grazie allo sviluppo del lobo occipitale eterico, potrà sempre trovare il necessario equilibrio. Così la scienza dello spirito diverrà un fattore grandioso, se alla sua porta busseranno coloro che conoscono soltanto le conquiste della visione del mondo materialistica.

In secondo luogo vorrei presentarvi un'altra cosa che si può desumere dalla vita dell'anima. Proprio nella nostra epoca odierna abbiamo veramente la possibilità di vedere come i sentimenti, ad esempio i sentimenti di odio, si diffondano in intere comunità di popoli. Ora, se si chiede a chi si trova ancora nel punto di vista di una visione del mondo ingenua: "Perché odii?" – naturalmente questi non saprà con esattezza perché qualcosa gli sia odioso, avendo ancora una visione ingenua del mondo – risponderà, forse: "Odio perché lo trovo odioso".

Oggi esiste una visione psicologica del mondo che va oltre l'ingenuità, che conosce di più rispetto al fatto di odiare qualcosa perché è odioso, così come l'antropologo criminale conosce di più rispetto a chi crede che un uomo sia diventato un criminale perché era un cattivo tipo e non è migliorato. L'antropologo criminale sa infatti che la persona in questione ha un lobo occipitale troppo piccolo. È un giudizio ingenuo anche quando si afferma di odiare questo o quello perché è odioso.

Ebbene, anche qui delle persone si sono già innalzate a un giudizio corretto. Chi osserva più precisamente la natura umana vede come i sentimenti che si sviluppano nell'anima appartengono all'equipaggiamento, alle condizioni di vita dell'anima. E se oggi si contempla il mondo animico non in modo ingenuo, ma con la reale osservazione oggettiva, si arriva al fatto che nell'essere umano è immagazzinato in modo latente, senza che diventi percepibile, un certo quantitativo di necessità di odiare. Egli deve odiare. E quando l'odio si è accumulato in misura tale da fare per così dire traboccare il vaso, si cerca un oggetto per la sua forza d'odio.

Considerate il modo in cui l'uomo giunge a una visione del mondo. Noi ci adoperiamo per mostrare come si debba giungere a una visione scientifico-spirituale del mondo in una maniera obiettiva. Non sempre però si perviene *così* a una concezione del mondo scientifico-spirituale, e neppure a una materialistica, ma piuttosto perché vi si è predestinati in base al sentimento. Ciò che parla logicamente a favore di una visione del mondo va considerato solo al secondo o addirittura al terzo posto. Andate ad esempio nelle riunioni dei comunisti o dei materialisti ed esaminate ciò che essi presentano per dare un fondamento logico alla loro visione del mondo, e potrete allora notare che non è la loro logica, ma il loro sentimento a essere a ciò predestinato. E così è anche con la visione del mondo scientifico-spirituale. Forse voi avete una visione del mondo mistica a partire dal vostro sentimento perché essa vi fa bene più di quella materialistica. Il fattore sentimentale-affettivo gioca qui un ruolo immenso. Altrettanto è per l'odio nei confronti del mondo esterno. Quando la persona odia qualcosa, lo psicologo non chiederà come sia l'oggetto, ma come sia la persona. Il bisogno di odiare è in lei e l'oggetto si dà poi da sé. La persona deve odiare, così come in certi momenti deve mangiare. Questa è una conoscenza cui la psicologia attuale è già arrivata.

Ho in mano un numero della rivista "Die Zukunft"\* ["Il futuro"] del 25 settembre 1915. Contiene un saggio, "Verità", di Franz Blei.\* Lì viene discusso qualcosa un po' come ho fatto io adesso.

Viene poi esposto quanto Avenarius\* fondò nel suo criticismo empirico – Franz Blei era un discepolo di Avenarius. Ciò viene ricapitolato in singole tesi e in queste trovate ben espresso ciò che oggi può già venir considerato un risultato della ricerca psicologica: “I puri sentimenti devono essere teoricamente assunti come preesistenti ai sentimenti carichi di componenti ideali, e non si possono sperimentare. Nella pratica noi non conosciamo alcun sentimento che non abbia componenti ideali”. Questa tesi non riguarda esattamente ciò che ci serve e quindi non vogliamo soffermarci oltre. Non è necessario scomporla, altrimenti dovremmo occuparci dei concetti lì impiegati. Piuttosto, un'altra tesi può essere per noi più importante, cioè questa: “Le idee pure sono da considerare teoricamente come preesistenti alle idee umanamente pensate e non le si può sperimentare puramente. Nella pratica noi non conosciamo alcuna idea (pensiero, immagine) che non sia già servita come componente di un sentimento”.

Dunque, quando un'idea sorge dentro di noi, dobbiamo chiederci: Che sentimento ci ha spinto a questa idea? In una persona sorge l'idea che il mondo sia risolvibile in atomi. Che sentimento ve l'ha spinta? In un'altra sorge l'idea che il mondo abbia una gerarchia, una scala gerarchica. Che sentimento ve l'ha spinta? La componente del sentimento è dentro ogni cosa. E se una persona prova odio, che sentimento ve l'ha spinto? Blei dice: “Non sono le idee a suscitare i sentimenti, ma i puri sentimenti si impadroniscono delle idee che possono soddisfare i sentimenti”. Ad esempio, il socialdemocratico odia il borghese. Lo odia perché ha necessità di un certo quantitativo di odio e lo rivolge al borghese. Oppure l'antisemita ha bisogno di odiare e allo scopo gli si presenta l'ebreo. Nel punto 8 Franz Blei dice: “Non è di per sé la verità di un'idea a determinarne l'accettazione da parte delle persone, ma il suo contenuto affettivo”.

Quindi questo lo sa già anche lui! Non si diventa un monista materialista perché si comprende la verità, ma perché vi si è predestinati dal proprio sentimento, né si diviene uno spiritualista perché la cosa è vera, ma perché vi si è predestinati dal proprio sentimento.

Nell'articolo si trova più avanti: "Vengono accolte idee la cui verosimiglianza è pari a zero, altre vengono accolte insieme e contemporaneamente a idee che sono il contrario delle prime. Si pensi alla molteplicità del "Non uccidere!". Qui solo al credente è consentita un'obiezione, a cui Hegel diede una volta la definizione di "astuzia dell'idea" la quale si serve delle nostre passioni per la propria realizzazione, gli uomini credono di lavorare per se stessi, mentre in realtà lavorano per lo "spirito del mondo". Il credente in Cristo parla dell'imperscrutabilità delle vie di Dio."

Tutto il saggio tratta quindi del fatto che non sono le idee, le cosiddette verità, ad afferrare gli uomini, ma il contenuto di sentimento.

Chi oggi consideri il mondo così come si è via via sviluppato troverà ciò del tutto corretto, ed è molto significativo che una scuola filosofica come quella di Avenarius abbia scoperto che il socialdemocratico odia il borghese non perché lo trovi odioso, ma perché lui stesso ha bisogno di un certo quantitativo di odio. Questo, dunque, la scuola filosofica di Avenarius oggi lo ha già capito.

Ma si pensi a quali conseguenze sociali comporta. Mettetevi solo una volta nella prospettiva di prendere seriamente queste cose come realtà – e si vorrebbe dire che questa prospettiva deve trasformarsi nella più amara pillola dell'anima, se ancora si ha un sentimento reale; dovrete allora dirvi che qui la verità non decide proprio più nulla, ma sono gli affetti a decidere. Vengo sì portato a una visione del mondo, ma solo perché non conosco la verità. Ciò conduce alla desolazione assoluta. Qui non c'è scampo. Come anche nell'antropologia criminale non c'è scampo rispetto all'ammissione del fatto che un lobo occipitale troppo corto dà un criminale, così anche nei confronti della psicologia esteriore non vi è scampo rispetto al fatto che gli uomini vengono spinti dai loro affetti a ciò che chiamano verità.

Friedrich Nietzsche ha cercato di illustrarlo nel modo più chiaro e altamente significativo e illuminante nelle più diverse varianti della sua concezione del mondo. Ciò sta alla base di tutto il nietzschianesimo. Io stesso ho menzionato il passo nel mio libro *Nietz-*

*sche, lottatore contro il suo tempo.*\* Lì si tratta della domanda sul cosa sia la verità. E poiché Nietzsche non accettava la correttezza di questa frase a causa della verità, ma la rifiutava a causa di tutta la preparazione della soggettività umana, ecco perché volle farla finita con la fantasia [“dalla volontà di verità”], vale a dire anche con il cristianesimo. Scrisse pertanto *L'Anticristo*, il testo successivo doveva essere *Gli immoralisti* e l'intero doveva poi essere *La volontà di potenza*.

Desolazione, nichilismo assoluto è ciò a cui portano proprio scuole filosofiche di questo genere con la loro conoscenza del fatto che diventa materialista chi è predisposto a credere di entrare meglio in relazione con il mondo attenendosi alla materia, e che invece diventa spiritualista, partendo dalla propria realtà affettiva, chi crede di vivere grazie a una dipendenza dal mondo spirituale.

Ora, miei cari amici, per contrastare ciò basta considerare *una sola cosa*, basta aprire il primo capitolo della *Teosofia*,\* dove viene descritta la via della conoscenza, e considerare da che cosa si prendono le mosse. Lì, infatti, non si parte assolutamente dal dover fare delle elucubrazioni logiche per giungere a queste verità, ma si presuppone che sia necessario plasmare e configurare in un certo modo tutto il mondo affettivo dell'essere umano, la direzione di sentimento. Lì ci si occupa di quello che sta alla base della ricerca della verità. Viene affrontato ciò a cui la psicologia accenna, ma con cui essa non sa che fare. Come mai il materialismo non viene da noi confutato con ragioni logiche? Come mai lo spiritualismo non viene da noi motivato con ragioni logiche? Perché tutto questo non significa nulla. Si deve piuttosto mostrare qualcos'altro. Si deve mostrare: con i tuoi affetti devi fare questo e questo, affinché tu non venga più guidato da quanto è soggettivo, ma ... [lacuna nel testo]

Prendete quel capitolo della *Teosofia* e vedrete che tutto dipende da un'oggettivizzazione della vita affettiva, e potrete vedere come in tal modo si intervenga nel vicolo cieco della moderna concezione del mondo. [Le frasi finali dello stenogramma non sono più decifrabili.]

### III

## RIFLESSIONE EPISODICA SU SPAZIO, TEMPO, MOVIMENTO\*

*Dornach, 20 agosto 1915*

Pensavo che oggi ci sarebbero state al massimo una dozzina di persone e volevo dire, come anche avverrà, qualcosa di abbastanza episodico, che non appartiene affatto alle nostre altre riflessioni, ma che, per alcuni che riescano a familiarizzarsi un poco con la cosa, può essere importante in vista di un giudizio su alcuni elementi che al momento svolgono un ruolo in rapporto a certe concezioni di spazio, tempo e movimento.

Oggi giorno ci sono infatti dei fisici teorici\* i quali sono dell'idea che si stia compiendo un profondo rivolgimento in relazione alle più semplici rappresentazioni del mondo. Tra queste semplici rappresentazioni del mondo che stanno a fondamento della fisica teorica vogliamo oggi osservare un poco qualcosa che si riferisce al tempo, allo spazio e al movimento. Questo fornirà la base per un'ulteriore considerazione da farsi in un prossimo futuro,\* che potrà condurci più a fondo in ciò che, proprio al momento, si vuole perseguire con delle considerazioni fisiche basilari.

Certamente avrete sentito tutti che al presente si va affermando quella che viene chiamata la teoria della relatività della nuova fisica. La teoria della relatività – e anche qui ci sono varie sfumature – viene oggi sostenuta da numerosi fisici teorici. Da essa ci si ripromette un totale rovesciamento di tutti i concetti finora riconosciuti come giusti dai fisici, quando abbiano fatto delle osservazioni fisiche elementari, e che in sostanza risalgono a Newton. Ora, i nuovi fisici teorici di oggi credono che tutti questi concetti newtoniani, assunti in modo totalmente perentorio ancora al tempo in cui eravamo studenti, debbano patire un rivolgimento, anzi, che in un certo qual modo tutta la base teorica della fisica, così com'è stata

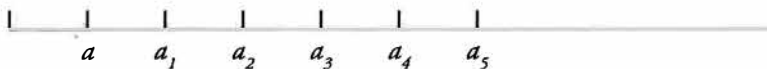


creduta e viene tuttora creduta, sia in realtà sbagliata. Ora, il motivo per cui devo mettere in relazione la riflessione che voglio fare con questa emergente teoria della relatività risulterà più tardi.

Affinché quanto ho da dire non rimanga del tutto incompreso, voglio partire da concetti semplicissimi, elementari, per mostrarvi tramite gli stessi che tipo di rappresentazione si possa collegare al concetto di tempo. Come ho detto, partiamo da cose molto elementari. Supponiamo che un oggetto qualsiasi, che voglio chiamare  $a$ , una sfera che rotola o qualcosa di simile, si muova in una direzione che voglio indicare con questa linea;  $a$  si muove dunque lungo la retta in direzione  $b$ .



Sapete tutti che si dice velocità il percorso, la lunghezza del percorso che un tale oggetto in movimento copre in un secondo. Supponiamo che  $a$  arrivi in un secondo fin qui, fino ad  $a_1$ ; allora in fisica questo tratto da  $a$  fino ad  $a_1$  si chiamerebbe velocità e si indicherebbe con  $c$ . E supponendo poi che l'oggetto in movimento prosegua nei secondi successivi, se eseguisse un moto uniforme – e vogliamo parlare soltanto di questo tipo di moto – alla fine del successivo secondo sarebbe in  $a_2$ , dove  $aa_1 = a_1a_2$ , vale a dire che l'oggetto in movimento va con la stessa velocità nel secondo secondo da  $a_1$  ad  $a_2$ , nel terzo da  $a_2$  ad  $a_3$ , nel quarto da  $a_3$  ad  $a_4$  e così via. Supponiamo ora di osservare per un certo periodo questo movimento e che il nostro oggetto mobile avanzi di un certo tratto, fino ad  $a_5$ :



in tal caso, quando questo oggetto in movimento è rotolato da  $a$  fino ad  $a_5$ , si chiama *distanza* il tratto di spazio che noi qui intendiamo nella sua unica dimensione, sicché da  $a$  fino ad  $a_5$  è la distanza che esso ha percorso, mentre  $c$  è la velocità; la distanza si indica con  $s$  e si dice: l'oggetto in movimento ha percorso la distanza  $s$  alla

velocità  $c$  in un determinato tempo – qui cinque secondi. Il tempo impiegato per percorrere quella distanza si indica con  $t$ .

Vi è un determinato rapporto fra distanza, tempo e velocità. Il rapporto più semplice che si è trovato è quello per cui qui si direbbe:  $s$  – la distanza – è cinque volte da  $a$  ad  $a_1$ , il che significa che la distanza  $a - a_1$ , moltiplicata per 5 fa 5 secondi, e questo è il tempo; dobbiamo perciò moltiplicare per 5 questo tratto  $a - a_1$ , che abbiamo chiamato velocità, e otteniamo la distanza  $s = c \times (\text{per}) t$  (distanza = velocità  $\times$  tempo). In questa formula ci sono dunque tre concetti:  $s$ ,  $c$ ,  $t$ .

Sapete che sul tempo hanno scritto moltissimo innumerevoli filosofi, matematici e anche studiosi di teoria meccanica. Le persone credono di avere un'idea, un concetto del tempo ma, se ognuno dovesse spiegare e riflettere su cosa intenda per tempo, si renderebbe ben presto conto di non avere alcuna vera rappresentazione del concetto di tempo, che appartiene ai concetti più correntemente impiegati nella meccanica. Per poter studiare qualcosa sul concetto di tempo, vogliamo attenerci a questa formula che dapprima traspone il concetto di tempo in un moto uniforme, rettilineo. Sebbene questa formula si trovi in ogni libro di fisica, nella fisica essa è pur tuttavia avvolta da una gran quantità, non voglio dire di ambiguità, ma da insufficiente chiarezza, da poca volontà di penetrare più a fondo nella cosa. E ciò deriva soprattutto dal fatto che nelle nostre scuole l'insegnamento relativo a qualcosa che noi tutti apprendiamo non ci fornisce certe distinzioni, che sono però importanti, se si vuole giungere a dei concetti più precisi in una certa direzione. Nelle nostre scuole impariamo a parlare di quattro operazioni: l'addizione, la sottrazione, la moltiplicazione e la divisione.\* Nella divisione, però, credo che non ci venga spesso fatto notare che nell'ordinaria operazione ci sono in realtà due cose del tutto diverse. Voglio mostrarvelo in maniera molto semplice.

Supponiamo di avere una mela e di dividerla. Possiamo dividerla in cinque, in dieci parti e così via e, una volta divisa, otteniamo un certo numero di parti di mela. Se vogliamo distribuire le parti, quel che distribuiamo è appunto un pezzo di mela. Qui noi ese-

guiamo realmente una divisione. Voglio scriverla in forma di frazione, poiché è la stessa cosa di una divisione. Posso dire: una mela viene divisa in, diciamo, dieci parti e allora come risultato abbiamo un decimo di mela. E ora guardate cosa ho scritto alla lavagna:

$$\frac{1 \text{ mela (1 cosa concreta)}}{10 \text{ (numero)}} = \frac{1}{10} \text{ mela (cosa concreta)}$$

Nel numeratore, ovvero nel dividendo, abbiamo una qualità, qualcosa di concreto; nel divisore o denominatore non abbiamo niente di concreto, ma solo un numero; il 10 qui è un semplice numero. E nel quoziente abbiamo di nuovo qualcosa di concreto: un decimo di mela.

La cosa non cambia se, al posto di una mela, ne prendiamo venti. Supponiamo di dividere per 10 venti mele; al posto di un decimo di mela, otteniamo due mele:

$$\frac{20 \text{ mele (cosa concreta)}}{10} = 2 \text{ mele}$$

Le venti mele sono di nuovo una realtà concreta; sotto c'è solo un numero e come quoziente otteniamo ancora una realtà concreta. Questa è una divisione.

Dividere può però avere anche un senso completamente diverso. Sopra, al dividendo, posso avere 20 mele, ma sotto, al denominatore o divisore, posso avere, diciamo due mele. In tal caso sia sopra che sotto ho qualcosa di concreto. Cosa ottengo come risultato? Come risultato non ottengo niente di concreto, vengo invece a sapere quante volte 2 mele sono contenute in 20 mele; ottengo 10, ottengo cioè un numero:

$$\frac{20 \text{ mele}}{2 \text{ mele}} = 10 \text{ (numero)}$$

Ho di nuovo a che fare con una divisione, ma questa adesso ha tutt'altro significato rispetto al primo caso. Nel primo caso divido

qualcosa di concreto e torno a ottenere qualcosa di concreto, nel secondo caso non divido affatto, ma mi pongo il compito di sondare quante volte una realtà concreta è contenuta in un'altra realtà concreta e lì ne ricavo un numero.

Possiamo perciò dire che la divisione non è sempre un dividere, ma che ci sono due tipi di divisione, che si differenziano nettamente. Nell'insegnamento bisognerebbe sempre spiegare che si hanno due tipi di divisione. Nel primo tipo mi pongo come compito indagare cosa risulta dal dividere qualcosa di concreto; nel secondo mi propongo di sondare quante volte una realtà concreta è contenuta in un'altra realtà concreta della stessa specie – devono essere della stessa specie, perché naturalmente non si può chiedere quante volte due mele sono contenute in 20 pere –, e otteniamo allora un numero.

È questo che si deve prendere in considerazione quando si vuole studiare la formula  $s = c \times (\text{per}) t$ .

Questa formula può venir scritta anche in altro modo. Non devo sempre cercare  $s$ , posso cercare anche  $c$  oppure  $t$ , e allora la formula cambia. Se cerco  $c$ , allora la ottengo dividendo  $s$  per  $t$ . Dividendo l'intero spazio per  $t$  ottengo lo spazio, che è stato misurato in 5 secondi, diviso per 5, quindi la velocità  $c$ :

$$c = \frac{s}{t}$$

Allo stesso modo potete ricavare  $t$ , il tempo. Supponiamo di dividere  $s$  per  $t$ . Se chiedete quante volte la distanza percorsa in un secondo è contenuta nell'intera distanza, essa vi è contenuta cinque volte. Ottenete così il tempo:

$$t = \frac{s}{c}$$

Guardiamo più esattamente queste formule. Prendiamo dapprima la seconda e confrontiamo:  $s$ , è questa distanza, la lunghezza da  $a$  ad  $a_1$ , l'abbiamo al numeratore; qui al denominatore abbiamo la  $c$ . Cos'è  $c$ ? È la distanza percorsa in un secondo. Sono *distanze*:  $s$  è

una distanza,  $c$  è una distanza. A che forma di divisione assomiglia questa? Assomiglia a questa forma ( $20 \text{ mele} : 2 \text{ mele} = 10$ ). Qui (al numeratore) avete mele e qui (al denominatore) avete mele. Qui (al numeratore di  $s/c$ ) avete distanza e qui (nel denominatore) avete distanza. E cosa deve stare lì davanti? Un semplice numero. Ciò significa che, nelle nostre considerazioni di fisica,  $t$  non risulta essere altro che un numero. Se infatti contemplo  $s$  e  $c$  come distanza, quindi come qualcosa di concreto – entrambe sono veramente una distanza o un tratto di distanza –, per la natura della divisione il tempo può figurare solo come un numero. Proprio come il numero 10 ( $20 \text{ mele} : 2 \text{ mele} = 10$ ) è un numero e niente di meno o di più, così in questa divisione il tempo,  $t$ , non può essere altro che un numero.\*

Potete considerare anche la forma di divisione ( $1 \text{ mela} : 10 = 1/10 \text{ mela}$ ) e allora essa è simile alla formula  $c = s/t$ . Se invece si divide qualcosa di concreto per qualcosa di concreto, cosa deve risultarne? Un numero come qui ( $t = s/c$ ), dove in  $t$  abbiamo a che fare con un semplice numero. Ciò significa che entrambe le formule indicano che, nella misura in cui restiamo alla fisica, in base alla natura della divisione per il tempo non otteniamo nient'altro che un numero. E per l'esattezza qui ( $20 \text{ mele} : 2 \text{ mele} = 10$ ) si tratta di un numero che si riferisce a mele e mostra quante volte 2 mele sono contenute in 20 mele, e qui ( $s/c = t$ ) si tratta di un numero che mostra quante volte la velocità è contenuta nello spazio.

Ora, probabilmente nessuno di voi vedrà qualcosa di concreto nel numero come tale. Se a un ragazzino o a una ragazzina non date 3 mele, ma solo 3 come numero, non si saziano. Nel numero non si può quindi vedere qualcosa di concreto, ma appunto solo un'astrazione, qualcosa che indica per così dire semplicemente delle relazioni nel mondo esterno.

Da questa osservazione possiamo dedurre che il tempo stesso ci sfugge di mano attraverso l'osservazione fisica. Esso ci si riduce a un mero numero. Come possiamo ben poco filosofare sul numero, così non possiamo filosofare neppure sul tempo, che si è ridotto alla rappresentazione di un numero. È per questo che non

possiamo nemmeno trovare il tempo nelle cose, per quanto a lungo cerchiamo in ogni dove: perché figura soltanto come numero. Con cosa è collegato questo? Ebbene, io credo che non ci sia bisogno che un ragazzo o una ragazza siano particolarmente esperti per dare una risposta che provenga da un sano sentire quando si chiede: cosa ti interessa, le mele o il numero? Certamente qualcuno potrebbe parlare sofisticamente e dire: mi interessa il numero, perché 8 mele mi sono più gradite di 6; ma questo solo perché 8 mele sono più di 6. Dunque, non è affatto il numero che qui conta per lui, ma sono le mele, la realtà concreta.

Ma da ciò consegue che in generale dobbiamo attenerci al concreto e non dobbiamo attenerci al numero quando parliamo di spazio, tempo e velocità. E se ora consideriamo il concreto, il numero viene a cadere fin dall'inizio, vale a dire che esso è numero e non realtà concreta. Potrete perciò dirvi: abbiamo  $s$ , lo spazio, il tratto di spazio che il nostro elemento mobile percorre. Se esso continua a rotolare, può percorrere ancora moltissimo spazio. Lo spazio è davvero qualcosa di concreto all'esterno. Ma non è questo che innanzitutto importa, perché lo spazio può essere pensato come qualcosa che sempre si estende ulteriormente. È invece qualcosa'altro che ha molto a che fare con ciò che conta, e questo è  $c$ . Perché il modo in cui  $a$  percorre lo spazio, dipende interamente dal fatto che percorra in un secondo diciamo 20 o 25 o addirittura 30 cm e così via, e a sua volta il quanto [spazio] percorra dipende dalla velocità con cui corre. Ma la velocità con cui corre l'ha all'interno, gli è peculiare nell'interno. E da ciò che è caratteristico nell'interno dell'elemento che si muove dipende l'intero processo. Quel che conta è quindi la velocità dell'elemento che si muove, che appartiene a lui come tale, è una sua qualità intrinseca. E se guardiamo il mondo, per quel tanto che lo osserviamo in termini di processi meccanici, se parliamo della realtà, dobbiamo parlare di velocità intrinseca dei corpi o degli atomi o delle molecole. E tutto il processo ci costringe a parlare della velocità interna come appartenente alle cose, così come il colore rosso appartiene alla rosa.

Il concetto fondamentale è dunque la velocità, è questa che conta. Ne consegue che non dobbiamo attenerci alla formula che qui ha  $c$  ( $c = s/t$ ), né dobbiamo pensare di aver qualcosa di reale con spazio e tempo; ciò che invece è reale nelle cose è la velocità, non il tempo. Il tempo viene a sua volta astratto dal concetto di velocità, perché le cose hanno velocità diverse. Se guardiamo alle diverse velocità e vogliamo ridurle a un elemento comune, otteniamo allora il concetto di tempo. Esso è un'astrazione, come lo è il concetto generale di "mela", mentre reale è soltanto la mela particolare, concreta. Se quindi ci occupiamo in senso meccanico della realtà, dobbiamo occuparci della velocità e non dobbiamo credere di poter mettere in primo piano il concetto di tempo. Questo è il grande errore che viene fatto ovunque nella fisica, il non considerare che si deve partire dalla velocità intrinseca delle cose, che appartiene a esse come la vita ai corpi viventi.

Tenete a mente perciò che non è il tempo che deve stare alla base della meccanica, ma la velocità. Ora potreste dire che fare queste distinzioni è un elucubrare. Ma non si tratta di elucubrazioni, queste cose sono invece di fondamentale importanza per comprendere alcune situazioni della realtà e voglio indicarvi subito qualcosa che dimostra quanto siano di fondamentale importanza.

Nelle varie discussioni sulla teoria della relatività, per le persone si trattava proprio di venire a capo dei concetti di tempo e di velocità. Tramite due speculazioni vi voglio ora mostrare in che modo pensano certe persone, come formulano i loro pensieri quando parlano di tempo e di velocità. Devo qui presentarvi una personalità singolare, il signor Lumen, il quale svolge un certo ruolo quanto alla teoria della relatività. Che tipo di strano signore è mai questo? Ebbene, vedete, si tratta di una "conoscenza di fantasia", così direi, fatta da Flammarion.\* Questo signor Lumen possiede una facoltà singolare che possiamo chiarirci pressappoco nel modo seguente.

Dalle vostre lezioni di fisica voi tutti sapete che la luce ha una certa velocità, percorre 300.000 km al secondo. Quindi tutto ciò che meccanicamente appartiene in modo intrinseco alla luce,  $c$ , secondo la nostra concezione è la velocità di 300.00 km al secondo.

Supponiamo ad esempio che la Terra sia qui e che dagli oggetti e dagli eventi che avvengono sulla Terra il raggio di luce esca nello spazio [viene fatto uno schema illustrativo alla lavagna] e si dica allora che, per il fatto che il raggio luminoso esce, si vedono le cose. Consideriamo ora quanto segue. Qui abbiamo adesso questa lezione un po' astrusa di fisica e matematica e diciamo che dalle tre alle quattro c'era stata una lezione di euritmia. Da tutto ciò esce nello spazio cosmico la luce e da fuori si può osservare quanto lì avviene. E poiché la luce esce con una velocità di 300.000 km al secondo, anche quello che è avvenuto oggi pomeriggio fra le tre e le quattro esce nello spazio con la velocità di 300.000 km al secondo, così che, se pensate a un osservatore che si trova a 300.000 km di distanza, egli vedrà solo dopo un secondo quel che accade qui sulla Terra.

Di quel signor Lumen, Flammarion suppone che sfrecci fuori nello spazio ancora più veloce della luce, alla velocità cioè di 400.000 km al secondo. Cosa ne consegue? Egli supererà continuamente la luce, perché, dopo che la luce ha viaggiato per un secondo, egli è già 100.000 km più avanti e, quando sfreccia fuori così e si guarda indietro, deve arrivare alle manifestazioni della luce, nella quale veda ciò che è avvenuto qui ora e fra le tre e le quattro. Ma dal momento che non solo raggiunge la luce, ma la sorpassa, deve conseguirne che egli non percepisca prima l'euritmia e poi la nostra lezione, ma tutto il contrario, prima la fine e dopo quel che viene prima. È uno spettacolo singolare quello che sperimenta questo signor Lumen. Vede tutto in modo tale da osservare prima la fine e poi l'inizio, perché egli sorpassa la luce.

Come ho detto, rappresentazioni di questo genere hanno svolto un ruolo nelle discussioni sulla teoria della relatività. Desidero presentarvi anche un'altra rappresentazione che ha giocato anch'essa un certo ruolo e che s'è formato il ricercatore di scienze naturali Baer.\* Egli si disse che ci si potrebbe immaginare che, anziché in 70, 80 anni, l'uomo viva la sua vita in 70 o 80 secondi. Il suo polso dovrebbe semplicemente battere così veloce da contenere un anno in un secondo. Si potrebbe far sì che l'uomo non



sia come la mosca che vive un giorno, ma come un animale da 70 secondi, se solo il suo polso battesse in modo convenientemente veloce. Quale sarebbe la conseguenza? Un uomo di questo tipo vivrebbe in 70 secondi cose incredibili. Se, ad esempio, guardasse una pianta che sia rimasta fedele alla sua specie, egli non giungerebbe mai all'idea che una pianta cresca dalla terra, ma che le piante sono creazioni eterne. Un uomo così si porrebbe in tutt'altro modo nei confronti del mondo, semplicemente per il fatto che la velocità della sua vita andrebbe pensata accresciuta nella stessa misura del battito cardiaco rispetto al resto di noi umani. Oppure, dice Baer, immaginiamoci che l'uomo non viva 80 secondi o 80 anni, ma 80.000 anni e che il suo polso batta di tanto più lento; allora di nuovo il mondo intero sarebbe diverso. Il Sole, ad esempio, che per noi si muove a una certa velocità, sfreccerebbe allora nel cielo come un vento infuocato. Non si distinguerebbe il singolo Sole, ma esso sfreccerebbe intorno come una ruota rossastra. Le piante spunterebbero in un baleno e morirebbero anche a velocità folle e così via.

Baer lo formulò come un pensiero possibile, per mostrare come l'immagine del mondo dipenda dalla costituzione soggettiva dell'organismo. Vedete che lì tutto, tutto quanto inizia a vacillare.

Se si prende in considerazione il modo di pensare che sta alla base di una rappresentazione come quella del signor Lumen di Flammarion o come quella di Baer, allora è importante fare attenzione a una cosa. Consideriamo ancora una volta il signor Lumen. Si presume che egli sia in grado di volare a 400.000 km al secondo, quindi di superare la luce e di recuperare successivamente le immagini della luce. Ma ora considerate ciò che potete considerare come reale, quando vi addentrate più a fondo nei nostri concetti scientifico-spirituali. Possiamo anche prescindere completamente dal più grossolano corpo fisico e occuparci subito del corpo eterico. Se ci occupiamo del corpo eterico, che cos'è dunque? È etere, etere di luce, è esso stesso luce tessente. Tenetelo presente. E che cosa ne consegue? Ne consegue che, quando ci muoviamo nello spazio, possiamo muoverci tutt'al più alla velocità propria della

luce. Perciò, se qualcuno afferma che un uomo come il signor Lumen si muove con una velocità di 400.000 km al secondo, dobbiamo chiedere quanto velocemente potrebbe in realtà muoversi – voglio addirittura tralasciare il corpo fisico e ammettere che un corpo eterico possa uscir fuori. Al massimo con una velocità di 300.000 km al secondo, con la velocità della luce. Del corpo eterico non si può dire che sorpassi la luce, perché è esso stesso luce. Il signor Lumen non può dunque essere intessuto di qualcos'altro che ci sia nello spazio. In altre parole, egli è una rappresentazione irreali, un puro prodotto di fantasia. A ciò che è concreto o sostanziale nel mondo è, infatti, immanente o inerente la velocità. Essa gli è intrinseca, è una sua proprietà. Non possiamo estirparla. Non possiamo proprio dire che estraiamo da una cosa la sua velocità; è una qualità della cosa. Non possiamo parlare di una qualità che stia isolata, al di fuori dalla realtà concreta. Così, anche nei confronti delle rappresentazioni di Baer dobbiamo dire che nel momento in cui si comprende che la velocità del battito cardiaco appartiene alla realtà concreta di ogni uomo, si capisce anche che non possiamo avere nessun'altra velocità che quella del nostro battito cardiaco. Siamo esseri umani grazie al fatto di avere una certa velocità del battito cardiaco e non possiamo immaginarcela in modo arbitrario, perché cesseremmo di essere uomini se il battito cardiaco fosse, ad esempio, mille volte più veloce di quanto è in realtà. La velocità appartiene alle cose concrete.

È importante vedere come la scienza dello spirito conduca all'essenzialità delle cose e a cosa porti quel pensare che si è sviluppato fin nel nostro tempo senza entrare in relazione con la scienza dello spirito. Esso porta a formarsi rappresentazioni come quelle del signor Lumen o quella del polso mille volte più veloce, che sono assolutamente impossibili o irreali. Si fanno i conti con concetti fantastici, se non ci si rende conto che il tempo è un semplice numero. Così, la cosiddetta meccanica razionale ci porta a dire: sì, che cos'è poi un simile signor Lumen, che sfreccia a 400.000 km, mentre al massimo 300.000 ... [lacuna negli appunti]. ... Non è niente altro che il famoso signore che si tiene su per i capelli.

Da questo punto di vista la scienza dello spirito esiste per riportare nella realtà il pensare dell'uomo, che è finito nella fantasticherie, per non strapparla a forza dalla realtà. Vedete, mentre si rimprovera alla scienza dello spirito di essere fantastica, in verità essa c'è per ricondurre alla realtà le rappresentazioni e i concetti fantastici della fisica. E per un pensare sano è straordinariamente importante che in futuro venga davvero presentato all'animo dei bambini qualcosa come i due tipi di divisione, così che essi non debbano fare i conti solo con ambiguità d'ogni sorta, ma con concetti definiti. Non si può pervenire a rappresentazioni e concetti che abbiano un significato per la realtà se non mettendosi davvero davanti alla realtà, pensando cioè con la scienza dello spirito, perché lì a una persona si schiudono concetti reali e non fantastici.

Prima della teoria della relatività, la fisica aveva la rappresentazione di Newton secondo cui lo spazio è un vuoto, quasi un contenitore – infinito oppure no, questo adesso non vogliamo esaminarlo – e il tempo scorre come un flusso uniforme; le cose stanno dentro lo spazio e i processi si svolgono nel tempo e, a seconda che una cosa necessiti di questo o di quel tempo per percorrere un determinato spazio, le si attribuisce una certa velocità. Questa rappresentazione non è vera, perché non guarda affatto all'essenziale dello spazio e del tempo, scomponendo così la velocità, che in realtà è una proprietà intrinseca, in due rappresentazioni irreali, spazio e tempo. La velocità è veramente l'elemento originario, mentre la fisica la considera sempre una funzione di spazio e tempo. L'essenziale è però ciò che appartiene alle cose, e la scienza dello spirito mostra come si debbano intraprendere determinati percorsi per non arrivare a fantasticherie su spazio e tempo – come quella dello spazio infinito o del tempo come un flusso continuo –, ma per giungere alla vera realtà della velocità. Tutta la meccanica che abbiamo assimilato in gioventù come qualcosa di immensamente sicuro, come la realtà più certa che ci sia nella scienza dopo la matematica, opera con concetti vaghi, perché non conosce la natura della velocità e non sa considerarla come qualcosa di fondamentale.

Ora, la spinta verso la teoria della relatività da parte di Minkowski, Einstein, Planck e Poincaré, il defunto matematico e fisico, venne dal fatto che essi non si trovavano più con questa infantile rappresentazione newtoniana dello spazio vuoto, del tempo che fluisce regolarmente e delle cose che si muovono con una certa velocità. Da certi esperimenti\* risultarono dei concetti che non si accordavano con quanto veniva considerato la cosa più sicura.

Negli ultimi tempi ho esposto qui un concetto, puramente connesso con la scienza dello spirito, che a qualcuno può essere risultato sorprendente. Ho esposto il concetto secondo cui non è vero il credere che nella testa la cosa più importante sia la sostanza, la materia, perché proprio là dove noi supponiamo la materia, c'è cavità e, dal punto di vista scientifico-spirituale, noi siamo tutti delle teste vuote. Ho fatto il paragone con le bollicine d'aria in una bottiglia di acqua effervescente. Anche lì è così che dove crediamo di percepire qualcosa di concreto, di reale, non c'è nulla. Tutt'intorno c'è l'elemento spiritualmente reale e dentro ci sono ovunque dei buchi; si vedono questi, come nell'acqua effervescente si vedono soltanto le bollicine, che sono aria, l'acqua non si vede. E se la gente crede che là dove io urto il tavolo ci sia qualcosa, anche questo non è vero, perché lì non c'è nulla. Mi imbatto nello spazio cavo e, poiché lì non c'è nulla, non posso andare oltre.

Partendo da premesse scientifico-spirituali siamo arrivati a ciò in modo del tutto sistematico. Per altra via certi fisici perspicaci e assennati sono stati spinti a una visione simile, poiché certi processi della natura semplicemente non si accordano con quei concetti della meccanica newtoniana che valgono come tanto sicuri. A tali cose appartengono ad esempio i processi relativi ai raggi catodici, a voi già sicuramente noti, che, come sapete, si possono osservare in certi tubi di vetro sottovuoto. Lì si ha a che fare con qualcosa che, come oggetto in movimento, ha la velocità, dunque con elettroni o, detto in forma immaginativa, con elettricità che scorre. E tramite l'osservazione, tramite l'esperimento al quale giunsero, osservando nei tubi i raggi catodici che sono elettricità fluente, i fisici pervennero a rappresentazioni molto singolari. Si trovano in una

conferenza di Poincaré su “La nuova meccanica”.\* Là egli si ricollega alle rappresentazioni che emergono dall’esperimento dei raggi catodici, poiché questo in particolare non si accorda con il concetto newtoniano di velocità. E allora, dopo ragionamenti piuttosto confusi, egli si trova costretto a fare la seguente concessione: ... [lacuna negli appunti] ..., e si sente così mosso a dire quanto segue:

“La materia è ora divenuta completamente passiva. Nel senso vero e proprio del termine, non le spetta più la proprietà di opporre resistenza alle forze che cercano di modificare il suo movimento. Se una palla di cannone si muove con una grande velocità, divenendo così veicolo di una forza vivente, di un’energia possente che sparge morte e distruzione, non sono più le molecole di ferro a costituire la sede di questa energia, ma quella sede va cercata nell’etere che circonda le molecole. Si può quasi dire che non vi è più materia, ci sono solo buchi nell’etere.” Ebbene, miei cari amici, cosa volete di più? “E per quel tanto che questi buchi sembrano svolgere un ruolo attivo, ciò consiste nel fatto che essi non possono cambiare la loro posizione senza che l’etere circostante eserciti una reazione contro tali cambiamenti.”

La materia è buchi nell’etere! Dunque, la fisica è costretta ad ammetterlo in base alle sue odierne esperienze. E riallacciandosi a tali esperienze, un altro fisico, Planck, ha espresso una tesi estremamente singolare,\* cioè la tesi che dice: negli anni Quaranta del XIX secolo abbiamo sperimentato che Helmholtz ha affrontato un certo problema come fa chi mette il carro davanti ai buoi anziché viceversa – non era Helmholtz, bensì Julius Robert Mayer, ma ora non vogliamo occuparci di questa importante questione della priorità. Prima la gente aveva sempre detto che la distribuzione delle forze nello spazio va studiata in un certo modo. Helmholtz ha girato la cosa, ha detto che si deve studiare l’universo in modo che esso possa sempre essere un moto perpetuo, mentre il singolo processo nell’universo non può mai essere un moto perpetuo. La gente aveva infatti cercato, in precedenza, di spiegare l’immagine del mondo del tutto senza moto perpetuo. Ma ora Planck dice che un processo simile deve avvenire relativamente all’etere. Riguardo all’etere esistono innumere-

voli teorie, partendo dalla rappresentazione che si aveva un tempo, quando si immaginava l'etere come materia rarefatta, fino alla rappresentazione di Lord Kelvin o di J.J. Thompson, che si figuravano l'etere come un fluido rigido – naturalmente non si deve pensare a un fluido come l'acqua –, tutti i gradini intermedi sono rappresentati. E ora Planck, in qualità di fisico, afferma che la fisica diventerà sana solo se si partirà dalla premessa principale: nessuna idea dell'etere fornisce una fisica sostenibile che attribuisca all'etere proprietà materiali. Questa è la tesi espressa da uno dei più importanti fisici del presente. Ciò significa che all'etere, se dev'essere una valida base della fisica, devono essere ascritte solo proprietà spirituali. Ne consegue che i fisici odierni vengono sollecitati a pensare la materia come buchi e tutt'intorno l'etere, che deve però essere immaginato tale da non avere qualità materiali, ma soltanto spirituali. Quindi: buchi circondati da etere spirituale; è questo che va messo alla base per arrivare a una fisica sostenibile. Oggi questo si va preparando, c'è.

Si può ora porre la domanda: sì, ma allora dove sta la possibilità di fondare una concezione materialistica del mondo, se la fisica parla di materia consistente di buchi e dell'etere che può avere solo qualità spirituali? Si deve quasi dire che non c'è più materia, esistono solo buchi nell'etere spirituale e la materia non può cambiare la sua posizione senza esercitare un influsso sull'etere circostante, una reazione nell'etere spirituale.

Occorrerà senza dubbio una logica acuta, non si dovrà temere di affrontare questioni come il modo in cui si debba realmente intendere il concetto di velocità, se esso non deve contraddire ciò che l'esperimento esprime.

È qualcosa che andava detto a dimostrazione del fatto che la scienza dello spirito, così vituperata come non scientifica, è nei suoi fondamenti infinitamente più scientifica di ciò che oggi vale come scienza, perché con logica acutissima essa va al cuore delle cose – vorrei dire. Ed è questo che dobbiamo cercare prima di tutto: una comprensione nitida dei concetti, un *determinato* intendimento di quello che nel mondo ci si presenta altrimenti come qualcosa di vago.

## NOTE

- 11 Nel ciclo *Zufall, Notwendigkeit und Vorsehung. Imaginative Erkenntnis und Vorgänge nach dem Tode*, O.O. n. 163, Rudolf Steiner Verlag.
- 11 Aristotele (384-322 a.C.); Leibniz (1646-1716).
- 11 Platone (428-348 a.C.).
- 12 Si veda al riguardo anche l'esposizione di Rudolf Steiner nel suo scritto *Enigmi dell'anima* (1917), O.O. n. 21, Editrice Antroposofica, Milano. La frase di Aristotele si trova in modo conforme al senso nel suo scritto *De anima*, libro III, cap. VIII.
- 13 La frase di Leibniz si trova nel suo scritto: *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, libro II, cap. I.
- 14 Tenute dal 30 agosto al 4 settembre 1915, in O.O. n. 163, cit.
- 19 Riferimento alle conferenze del 26 novembre 1914 e del 15 gennaio 1915 [15 gennaio 1915 in RA 2013/5/3], contenute nel ciclo *Aus Schicksaltragender Zeit*, O.O. n. 64, Rudolf Steiner Verlag.
- 24 Nella conferenza del 16 settembre 1915, in *Probleme des Zusammenlebens in der Anthroposophischen Gesellschaft. Zur Dornacher Krise vom Jahre 1915*, O.O. n. 253, Rudolf Steiner Verlag.
- 25 *L'iniziazione*, testo scritto da Rudolf Steiner nel 1904/5, O.O. n. 10, Ed. Antroposofica. Per la terminologia usata cfr. la seconda nota di pag. 212.
- 31 Nelle conferenze tenute dal 12 al 15 settembre 1915, il discorso verteva in vari modi sulla psicoanalisi, O.O. n. 253, cit.
- 31 Si veda *L'evoluzione in due poesie di Goethe*, di Carlo Del Lungo. "Rivista d'Italia", Anno 2, Volume II, 1899, p. 664-677. Interessante l'incipit del saggio: "Fra le liriche del libro, da lui aggruppate sotto il titolo "Dio e mondo", due ve ne sono di singolare importanza e non minore bellezza. *Le metamorfosi delle piante* e *Le metamorfosi degli animali*; la prima in distici e dall'autore chiamata elegia, l'altra in esametri. Non è la prima volta che esse compariscono in forma italiana; ma pur credo che ai più saran come nuove. Ripresentandole, occorre ricordare che non furono scritte dal Goethe con soli

intendimenti letterari e per impulso d'estro, ma che egli ebbe veramente un fine didascalico. Egli volle, con gli allettamenti e l'efficacia della poesia, affermare e diffondere l'idea che lo occupò costantemente, che lo mosse e lo guidò verso la contemplazione e lo studio della natura; e che, sostenuta pertinacemente da lui contro la leggerezza dei contemporanei, mentre a lui vivo fruttò più che altro amarezze e contrasti, oggi fatta universale come dottrina e come metodo, è uno dei titoli più grandi e più sicuri della sua gloria”.

- 33 Cfr. *Il guardiano della soglia*, quadro VI, O.O. n. 14, Ed. Antroposofica.
- 34 *La Guida spirituale dell'uomo e dell'umanità* (1911), O.O. n. 15, Ed. Antroposofica.
- 35 Hegel ne accenna nella sua *Fenomenologia dello spirito* (1807). Rudolf Steiner vi fece cenno nella conferenza da lui tenuta a Dornach il 27 agosto 1915, in O.O. n. 163, cit.
- 36 In *Introduzioni agli scritti scientifici di Goethe*, O.O. n. 1, Ed. Antroposofica.
- 36 L'introduzione di Rudolf Steiner al primo volume degli *Scritti scientifici di Goethe* inizia con la citazione di questa frase: “Il 18 agosto 1787 Goethe scrisse dall'Italia a Knebel: ‘Dopo le piante e i pesci visti a Napoli e in Sicilia, sarei molto tentato, se avessi dieci anni di meno, di fare un viaggio in India; non per scoprire qualcosa di nuovo, ma *per guardare a modo mio quanto scoperto*’”.
- 37 Si veda il testo *Gli enigmi dell'universo*, di Ernst Haeckel, Bonn, 1899 (capitolo V, sezione sul trasformismo).
- 39 Ftia: città dell'Antica Grecia che diede i natali a Teti (madre di Achille).
- 49 Louis Claude de Saint-Martin (1743-1803), filosofo spiritualista francese. La frase scritta alla lavagna da Rudolf Steiner è tratta dall'opera di Saint-Martin *Il nuovo uomo*.
- 49 Si veda ad esempio la conferenza tenuta a Dornach il 27 marzo 1915, [RA 1987] in *Wege der geistigen Erkenntnis und der Erneuerung künstlerischer Weltanschauung*, O.O. n. 161, Rudolf Steiner Verlag.
- 50 Nel dramma-mistero *Il guardiano della soglia*, O.O. n. 14, Ed. Antroposofica.
- 51 Si tratta del dottor Alfred Gysi (1864-1956), professore e direttore dell'Istituto Odontoiatrico all'Università di Zurigo, del quale fu



- co-fondatore. Il suggerimento di scrivere un'opera embriologica non venne però portato avanti oltre qualche inizio. Al riguardo si veda anche una dichiarazione di Rudolf Steiner nella conferenza che tenne a Dornach il 23 febbraio 1914, in *Natura e uomo secondo la scienza dello spirito*, O.O. n. 352, Ed. Antroposofica.
- 52 Cfr. la conferenza tenuta a Dornach il 30 gennaio 1915, in O.O. n. 161, cit.
- 56 Christian Morgenstern, *Das ästhetische Wiesel* ("La donnola esteta"). Si veda pag. 67 di questo volume e la nota relativa.
- 58 *Il guardiano della soglia*, op. cit., Quadro I.
- 58 *Il cristianesimo come fatto mistico* (1910), O.O. n. 8, Ed. Antroposofica.
- 60 Si veda *Lo sviluppo occulto dell'uomo nelle sue quattro parti costitutive*, O.O. n. 145, Ed. Antroposofica.
- 62 *Gli enigmi della filosofia* (1914), O.O. n. 18, Ed. Tilopa, Roma.
- 64 In alcune conferenze tenute da Rudolf Steiner nel settembre 1915, non ancora pubblicate in tedesco.
- 67 I *Galgenlieder* ("Canti della forca") sono una raccolta di poesie di Christian Morgenstern (1871-1914) in cui l'intonazione è sempre umoristico-grottesca. La poesia qui riportata s'intitola: "La donnola esteta". Il vitello lunare è uno degli animali fantastici nati dall'immaginazione del poeta, come il capro lunare. In tedesco *Wiesel, Kiesel, Riesel* sono rime bacciate.
- 71 Si veda *Considerazioni sul linguaggio in base alla scienza dello spirito*, O.O. n. 299 e le conferenze tenute a Dornach il 17 e 18 luglio 1915 in O.O. n. 161, cit.
- 72 Cfr. *La scienza dello spirito e il Faust di Goethe*, volume I, O.O. n. 272, e *Das Faust Problem. Die romantische und die klassische Walpurgisnacht*, volume II, O.O. n. 273, Rudolf Steiner Verlag.
- 73 Il Barone Ferdinand von Wrangell (Ferdinand Petrovič Vrangel', 1796-1870), originario degli Stati baltici, Consigliere emerito dello Stato russo, era uno specialista in oceanografia e meteorologia. Per cinque anni, dal 1873 al 1878, fu a capo dell'esplorazione di fisica nel Mar Nero e dal 1901 al 1906 fu redattore degli annali russi di idrografia. Dal 1907 visse ad Ascona, in Svizzera. Fu anche un noto pacifista e come tale fece parte di coloro che sottoscrissero l'"Appello al popolo tedesco e al mondo della cultura" redatto da Rudolf Stei-

ner (1919). Poiché dedicò un esemplare della sua brochure *Scienza e teosofia* a Adolf Arenson, eminente antroposofa di Stoccarda, ringraziandolo delle “lezioni impartite”, si può supporre che avesse un qualche legame con i soci della Società Antroposofica. I brani riportati in questa e nelle prossime conferenze riproducono il testo del libro di Wrangell.

- 79 Du Bois-Reymond (1818-1896). Fisiologo tedesco. Fondatore della moderna elettrofisiologia.
- 79 *Sui confini della conoscenza della natura*, conferenza tenuta da Du Bois-Reymond a Lipsia il 14 agosto 1872 durante la 2° sessione della 45° Assemblea dei ricercatori di scienze naturali e dei medici tedeschi. Il passo evidenziato da Rudolf Steiner dice testualmente: “Immaginiamo tutte le modificazioni nel mondo dei corpi dissolte in movimenti di atomi causati dalle loro forze centrali costanti: l’universo sarebbe allora conosciuto in modo scientifico. Lo stato del mondo durante un differenziale temporale apparirebbe come effetto immediato del suo stato durante il precedente differenziale temporale e come causa immediata del suo stato durante il differenziale temporale successivo. Legge e caso sarebbero solo altri nomi stanti per la necessità meccanica. Sì, si può immaginare un livello di conoscenza della natura nel quale il complessivo processo del mondo verrebbe rappresentato da un’unica formula matematica, attraverso un unico sistema incommensurabile di equazioni differenziali simultanee, da cui risulterebbero posizione, direzione di movimento e velocità di ogni atomo nell’universo, in ogni momento. “Uno spirito” dice Laplace “che conoscesse tutte le forze all’opera nella natura in un dato momento e la posizione reciproca degli esseri che la compongono, se fosse abbastanza ampio da sottoporre quei dati all’analisi, concepirebbe in una stessa formula i movimenti dei corpi più grandi del mondo e quelli del più leggero atomo. Nulla sarebbe per lui incerto e al suo sguardo sarebbero presenti tanto il futuro che il passato. Nella perfezione che ha saputo conferire all’astronomia, l’intelletto umano offre una debole immagine di un tale spirito”.
- 82 Si tratta di Heinrich Schramm, direttore della Oberrealschule di Wiener-Neustadt. L’articolo apparve nel 1873 nell’8a relazione annuale della scuola, con il titolo *La forza di gravità considerata come effetto del movimento*. Si veda Rudolf Steiner, *La mia vita*, capitolo II, O.O. n. 28, Ed. Antroposofica.
- 83 Non si è riusciti a risalire alla conferenza cui si fa riferimento.

- 84 “Stoffhuber” e “Sinnhuber” (i “sostenitori della materia” e i “sostenitori del significato”) vennero chiamati da Vischer i due gruppi principali di “coloro che si sono dichiarati fino alla morte interpreti del *Faust*”. Gli Stoffhuber sono “quelli che adesso vanno a cercare nei registri parrocchiali di Francoforte per vedere se risulta in elenco la signora Marthe Schwertlein [personaggi del *Faust*]”; e i Sinnhuber quelli che furtano allegorie ovunque, per i quali tutto è allegoria.” Si veda Friedrich Theodor Vischer, *Ausgewählte Werke in acht Teilen* (Opere scelte in otto parti), pubblicate e curate da Theodor Kappstein. Quarta parte: Faust, La tragedia, terza parte. Pro Domo, Hesse & Becker Verlag, Lipsia o.J.
- 84 Friedrich Wilhelm Ostwald, fondatore della concezione energetica del mondo. Su richiesta di Haeckel assunse la direzione della Lega dei monisti. La sua conferenza, “Il superamento del materialismo scientifico”, qui citata da Rudolf Steiner, fu tenuta a Lubeca il 20 settembre 1895 alla terza sessione generale dell’Assemblea della Società dei naturalisti e dei medici tedeschi e fu stampata nello stesso anno. Il passo, che Rudolf Steiner ridiede in modo libero, dice testualmente: “... Immaginate di venir colpiti con un bastone! Cosa sentite: il bastone o l’energia? La risposta può essere soltanto una: l’energia. Il bastone è infatti la cosa più innocua del mondo, finché non viene brandito. Noi possiamo però andare a sbattere anche contro un bastone fermo! Proprio così: come già sottolineato, quelle che avvertiamo sono *differenze* di stati energetici nei confronti dei nostri apparati sensoriali ed è pertanto indifferente che sia il bastone a muoversi verso di noi oppure noi verso di lui”.
- 84 *L’energetismo* – o *energismo* – è una teoria cosmologica che considera l’energia, e non la materia, come sostanza del mondo.
- 85 Qui Rudolf Steiner potrebbe riferirsi alla *teoria – o legge – delle energie specifiche dei nervi*, che fu formulata nella sua forma definitiva nel 1826 dal fisiologo tedesco J.P. Müller. Secondo tale teoria la qualità delle percezioni è definita dal percorso intrapreso dalle percezioni sensoriali, indipendentemente dalla natura dello stimolo che causa le sensazioni. Ogni organo è così ricettivo a un singolo cerchio di sensazioni (luce per l’occhio, suono per l’orecchio ecc.) e rimane cieco agli altri. Rudolf Steiner ne parla dettagliatamente, confutandola, anche nel testo *La filosofia della libertà*, nel IV capitolo.
- 86 Conferenza tenuta a Berlino il 10 aprile 1913, in *Ergebnisse der Geistesforschung*, O.O. n. 62, Rudolf Steiner Verlag.

- 89 Versi ridati in modo libero dalla quarta parte delle poesie *A mezzanotte*.
- 91 Cfr. la conferenza tenuta a Stoccarda il 13 novembre 1909, in *Die tiefen Geheimnisse des Menschheitswerdens im Licht der Evangelien*, O.O. n. 117, Rudolf Steiner Verlag e *La mia vita*, O.O. n. 28, Ed. Antroposofica.
- 93 Si tratta di quattro conferenze sull'antroposofia, tenute a Berlino dal 23 al 27 ottobre 1909, in *Antroposofia, psicosofia, pneumatosofia*, O.O. n. 115, Ed. Antroposofica.
- 94 Theodor Lipps (1851-1914); Max Scheler (1874-1928); Edmund Husserl (1859-1938).
- 94 Così si chiamava la rivista che Rudolf Steiner pubblicò dal 1903. Gli articoli apparsi in essa sono raccolti nel volume *Lucifer-Gnosis*, O.O. n. 34, Rudolf Steiner Verlag.
- 96 Nell'opuscolo di Wrangell si trova qui una nota a piè di pagina: "La secrezione di facoltà sensitive nei sensitivi, osservata da de Rochas, è un particolare fenomeno abnorme che merita uno studio approfondito".
- 100 *Evoè* è l'esclamazione di giubilo delle Baccanti in onore di Dioniso.
- 103 Marie Eugenie delle Grazie (1864-1931) venne educata dal professor Laurenz Müllner. Si veda di Rudolf Steiner: *La mia vita*, op. cit.
- 103 *Gedichte (Poesie)*, Lipsia 1882; *Hermann*, un poema eroico tedesco in dodici canti, Vienna 1883; *Saul*, tragedia in cinque atti, 1885; *Die Zigeunerin (La zingara)*, racconto, Vienna, 1885.
- 105 Il poema epico *Robespierre* di Eugenie delle Grazie venne pubblicato nel 1894.
- 106 Riferimento alla conferenza di Colmar, tenuta il 19 novembre 1905. Di essa non ci sono appunti.
- 108 Qui evidentemente fu fatta una dimostrazione alla lavagna, ma il disegno non è stato tramandato.
- 111 Si veda *La scienza dello spirito e il Faust di Goethe*, op. cit.
- 113 Si vedano *Goethes Naturwissenschaftliche Schriften*, curati e commentati da Rudolf Steiner, 5 volumi, 1883-1897, O.O. n. 1 a-e, ristampa Dornach 1975, Rudolf Steiner Verlag.
- 114 Si veda di Rudolf Steiner *La mia vita*, op. cit.
- 114 *Verità e scienza*, O.O. n. 3, Ed. Antroposofica.

- 119 Conferenza di Dornach, 20 agosto 1915, contenuta appunto in questo volume.
- 122 Non è noto il nome di quel professore.
- 123 Se ne parlò nei dibattiti riguardanti processi interni alla Società, che ebbero luogo a latere di queste conferenze.
- 129 Riferimento al ciclo *Pensiero umano e pensiero cosmico*, O.O. n. 151, Ed. Estrella de Oriente, Caldonazzo. Contenuto anche in appendice a *Coscienza di iniziato*, ed. Tilopa, Roma.
- 130 Gli appunti del Klartext riferiti a questa conferenza rettificano e chiariscono la frase che nella versione tedesca riportata nel testo manca di una parte e presenta così un “non” illogico.
- 135 Misurazioni più recenti hanno dato come risultato il fatto che la rotazione della Terra non avviene in modo esattamente uniforme.
- 138 Robert Julius Mayer (1814-1878). Medico e fisico tedesco. Nel trattato *Bemerkungen über die Kräfte in der unbelebten Natur* (Considerazioni sulle forze nella natura inanimata), Liebigs Annalen, volume 42, 1842. Per l'equivalente di calore Mayer trovò 1 Kal = 365 mkg anziché 427 mkg. Ciò non dipese da un pensiero sbagliato, ma da valori di misurazione troppo poco precisi, da lui presi dalla letteratura. Fino ad allora nessuno aveva intuito dietro a quei valori un tale ordine di leggi che ne era a fondamento, ad esempio dietro la differenza tra i calori specifici Cp e Cv.
- 138 Hermann von Helmholtz (1821-1894), medico, fisiologo, fisico tedesco. Nel 1847 scrisse “Sulla conservazione dell’energia” e “Sulla priorità di Robert Mayer” in *Über die Wechselwirkung der Naturkräfte*, in *Vorträge und Rede von Hermann von Helmholtz*, vol. I, edizione V, Braunschweig 1903.
- 140 Si veda anche la conferenza tenuta a Stoccarda il 13 gennaio 1921 nel volume *Il rapporto delle diverse scienze con l’astronomia*, O.O. n. 323, Ed. Antroposofica.
- 141 L’opera fondamentale di Copernico, in sei volumi, *De revolutionibus orbium coelestium*, apparsa nel 1543, fu messa all’indice nel 1615 e fu da lì cancellata solo nel 1822, quando il Sacro Ufficio dichiarò che non era vietata la pubblicazione di opere trattanti del moto della Terra e del fatto che il Sole sta fermo.
- 142 Si racconta che nel 1666 Newton scoprì le leggi di gravitazione guardando una mela che cadeva dall’albero.

- 143 Disegno di Rudolf Steiner del movimento della Luna intorno alla Terra: la figura è stata disegnata dallo stesso Rudolf Steiner a margine della trascrizione dattiloscritta degli appunti delle conferenze. È insolita. La figura usuale ha AB parallelo al raggio di contatto della tangente. Questo significa che in realtà è valida solo per un movimento infinitesimale, e si traccia un disegno contraddittorio se, come è inevitabile, si disegna una figura finita nel cerchio. Questa figura vale per il finito. È la generalizzazione del disegno per il lancio orizzontale di un grave, dove si chiede anche lo spostamento totale AB, che è causato dalla forza di attrazione se il corpo avesse raggiunto A con la sola quantità di moto iniziale. Tuttavia, AB rimane parallelo a se stesso durante il lancio, mentre qui ruota di un angolo  $v$ , anche se più lentamente del raggio del punto B, cioè secondo la formula  $\tan v = (\ddot{u} \cdot \sin u) : (1 - \cos u)$ ,  $u$  = angolo di rotazione di B,  $v$  = rotazione che AB compie,  $\ddot{u}$  = misura in radianti di  $u$ . Nella figura di Rudolf Steiner,  $u = 37,8^\circ$ ,  $v = 26,1^\circ$ , mentre il valore matematico di  $v$  sarebbe solo  $12,6^\circ$ . L'inclinazione di AB è chiaramente evidenziata senza che sia necessario aggiungere altro. [In realtà l'orbita della Luna attorno alla Terra è ellittica con un'eccentricità media di 0,0549.]
- 144 Vedi nota di pag. 82.
- 144 Schelling, ad esempio. Si vedano in proposito: *Gli enigmi della filosofia*, op. cit. e *Impulsi della scienza dello spirito per lo sviluppo della fisica. Primo corso di scienze naturali*, O.O. n. 320, Ed. Antroposofica.
- 144 Vedi nota di pag. 82.
- 145 Potrebbe essere il trattato *Über die Lebenskraft* ("Sulla forza vitale"). Cfr. *Reden von Emil Du Bois-Reymond*, volume I, Lipsia 1912.
- 146 Si veda la prima conferenza di questo ciclo, quella del 26 settembre 1915, con la nota relativa a Ostwald.
- 146 Oggi vale ancora soltanto l'indistruttibilità dell'energia, mentre la massa può sparire e nascere.
- 149 Cfr. "Lebensfragen", discorso pronunciato il 22 settembre 1886 alla seconda riunione generale della 59a Assemblea degli scienziati naturali e dei medici tedeschi, Berlino 1887.
- 149 Julius Wiesner (1838-1916), botanico austriaco, cofondatore della teoria delle materie prime vegetali.
- 149 Nell'opuscolo segue qui la nota: "Chi non ammette alcuna differenza fondamentale fra pianta e animale mantiene la separazione solo in considerazione di una maggior chiarezza".

- 151 Negli scritti *Die Gesetze des Energieverbrauchs bei der Ernährung*, Lipsia e Vienna, 1902; *Kraft und Stoff im Haushalte der Natur*, Lipsia, 1909.
- 152 In *Sui confini della conoscenza della natura*. Lì viene detto testualmente: “Laddove manchino i presupposti materiali per l’attività spirituale nella forma di un sistema nervoso – come nelle piante – lo scienziato della natura non può ammettere una vita animica, e raramente egli si imbatte qui in una contraddizione. Ma cosa gli si dovrebbe replicare qualora, prima di acconsentire all’ipotesi di un’anima del mondo, egli reclamasse che gli venisse mostrato da qualche parte nel mondo, alloggiato nella nevrogia e alimentato con la giusta pressione da caldo sangue arterioso, un groviglio di cellule gangliari e di fasci nervosi corrispondente come estensione alla facoltà spirituale di una tale anima?”.
- 163 *Natura interiore dell’uomo e vita fra morte e nuova nascita*, O.O. n. 153, Ed. Antroposofica.
- 165 Il primo Goetheanum, in costruzione dal 1913, che venne poi distrutto a causa di un incendio nella notte di Capodanno 1922/23.
- 166 Il castello Elmau, situato nel cuore delle Alpi bavaresi, fu fondato dallo scrittore, filosofo e teologo Johannes Müller come “luogo libero per la vita personale”. Ai suoi inizi era una comunità artistica nella quale dei volontari si occupavano dell’accoglienza degli artisti ospiti.
- 169 Rudolf Christoph Eucken (1846-1926), filosofo e scrittore tedesco. La sua riflessione filosofica, improntata all’idealismo, si concentrò in modo particolare sul ruolo della religione nella vita moderna. Rudolf Steiner ne parla nel suo testo *Gli enigmi della filosofia*, op. cit.
- 174 Si veda la nota relativa di pag. 141.
- 175 In *Tischreden* (“Discorsi a tavola”), volume IV, n. 4638 dell’edizione critica completa, Weimar 1916.
- 175 Nel discorso di inaugurazione a Vienna, l’8 novembre 1894: “Die Bedeutung Galileis für die Philosophie” (Il significato di Galilei per la filosofia), pubblicato nella rivista “Die Drei”, n. 16, 1933-34.
- 176 Cfr. *L’educazione del genere umano*, saggio pubblicato nel 1780.
- 178 Ludwig Büchner (1824-1899), medico e filosofo tedesco.
- 179 Antoine-Laurent de Lavoisier (1743-1794). Chimico, biologo, filosofo ed economista francese. Universalmente riconosciuto come “padre della chimica”.

- 180 In proposito si veda *La mia vita*, op. cit.
- 184 *Haeckel e i suoi avversari*, pubblicato nel 1900. Nell'Opera Omnia di Rudolf Steiner si trova in *Methodische Grundlagen der Anthroposophie 1884-1901*, O.O. n. 30, Rudolf Steiner Verlag.
- 185 *La concezione goethiana del mondo*, 1886, O.O. n. 6, Ed. Tilopa.
- 193 Si veda la conferenza tenuta a Dornach il 27 marzo e il 1° maggio del 1915 in *Il cammino della conoscenza spirituale e del rinnovamento della concezione artistica*, O.O. n. 161. La conferenza del 27 marzo è stata tradotta in Rivista Antroposofia 1998/219.
- 197 Giustiniano (482-565), imperatore bizantino.
- 198 Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781), scrittore, filosofo, drammaturgo tedesco.
- 202 Georg Joachim Göschen (1752-1828), famoso editore del tempo di Goethe.
- 203 Si riferisce al primo modello completo della scultura lignea "Il rappresentante dell'umanità fra Lucifero e Arimane", creato in quel periodo.
- 206 Moritz Benedikt (1835-1920), neurologo austro-ungarico.
- 208 Si veda la conferenza tenuta a Dornach il 1° maggio 1915 in O.O. n. 161, op. cit.
- 208 Evidentemente qui era stato fatto un disegno alla lavagna, che però non è stato tramandato.
- 210 Si veda la conferenza di Dornach, 4 gennaio 1915 in *L'arte alla luce della saggezza dei misteri*, O.O. n. 275, Ed. Antroposofica.
- 210 Cfr. la conferenza tenuta a Dornach il 18 settembre 1915, in questo volume.
- 211 Nello stenogramma originale seguono qui alcune frasi lacunose in cui non è individuabile un senso coerente.
- 211 Goethe riferisce il colloquio del giugno 1794 nei suoi *Scritti scientifici* (volume I, *Formazione e trasformazione delle nature organiche*). Saggio: "Felice evento", op. cit.
- 212 Anche qui ci sono nello stenogramma originale delle frasi lacunose, non riconducibili a un senso coerente.
- 212 Nella seconda conferenza di questo ciclo, quella del 18 settembre 1915, proprio all'inizio Rudolf Steiner richiama questo primo gra-



- dino di conoscenza “chiamata *oggettiva* nel testo *L'iniziazione*”, affermando di volerla denominare qui “conoscenza *fisica*”. La stessa precisazione Rudolf Steiner la fece nel ciclo: *Le scienze naturali e l'evoluzione dell'umanità*, O.O. n. 325. In quel caso il rimando nelle note non è a *L'iniziazione*, ma a *Filosofia della libertà* (O.O. n. 4) e a *Linee fondamentali di una gnoseologia della concezione goethiana del mondo* (O.O. n. 2). In entrambi gli scritti, tuttavia, si parla di conoscenza o di osservazione dell'oggetto / degli oggetti (*Gegegenstand / Gegenstände*), mentre non viene usato l'aggettivo *gegenständlich* (concreto, oggettivo).
- 215 Opuscolo singolo, O.O. n. 34. Pubblicato in O.O. n. 308, *Educazione del bambino e preparazione degli educatori*. Sul significato dell'educazione nel caso di un lobo occipitale troppo corto si veda anche la conferenza tenuta a Berlino il 7 marzo 1916 in *Gegenwärtiges und Vergangenes im Menscheingeiste*, O.O. n. 167, Rudolf Steiner Verlag.
- 215 Il *frobelismo* è una concezione pedagogica fondata da Friedrich Fröbel (1782-1852), orientata al Pestalozzi. Sottolinea la promozione di tutte le forze dell'essere umano, sotto tutti gli aspetti, ad esempio attraverso dei “giochi occupazionali” per bambini. Nel 1837 Fröbel fondò il primo asilo e un seminario per maestre d'asilo.
- 218 Rivista “Die Zukunft” edita da Maximilian Harden, anno XXIII, n. 52, Berlino 25 settembre 1915.
- 218 Franz Blei (1871-1942), saggista, drammaturgo, traduttore, bibliofilo austriaco di famiglia ebraica. Fu anche editore, critico letterario e redattore.
- 219 Richard Avenarius (1843-1896), filosofo tedesco, fondatore dell'empiriocriticismo. Sulla base delle numerosissime scoperte del tempo in ambito psicofisiologico, costruì un'ipotesi generale sul funzionamento del cervello e sulla dipendenza dei contenuti psichici da esso.
- 221 Nel primo capitolo di *Nietzsche, lottatore contro il suo tempo* (1897), O.O. n. 5, Ed. Tilopa.
- 221 *Teosofia* (1904), O.O. n. 9.
- 222 Rudolf Steiner si è occupato di questi concetti base della meccanica in numerose opere; cfr. il cap. XVI, §5, “Il concetto dello spazio secondo Goethe” nel volume *Introduzioni agli scritti scientifici di Goethe*, O.O. n. 1, Ed. Antroposofica, e la conferenza tenuta a Stoccarda il 23 dicembre 1919 nel volume *Impulsi scientifico-spirituali per lo sviluppo della fisica*, O.O. n. 320, Ed. Antroposofica.

- 222 In prima linea Max Planck, che nel 1911 a Königsberg, all'Assemblea dei naturalisti "senza imbattersi in contraddizioni fece notare che, con l'enunciazione del principio di relatività e con i risultati delle nuove ricerche sulla costituzione della materia, ad esempio nella nostra visione fisica del mondo, si va preparando una trasformazione ed è iniziato un movimento di tipo così radicale e sconvolgente come fino a oggi lo abbiamo sperimentato sicuramente solo una volta nella storia della fisica, quando trecento anni fa vennero combattute le più violente battaglie al grido di: "Da una parte il sistema copernicano ... dall'altra parte il sistema tolomaico." Citato dalla conferenza di F. Himstedts su "Nuove concezioni del tempo, dello spazio e della materia", in occasione del primo incontro festivo della Società Scientifica di Friburgo il 26 ottobre 1912, Friburgo i. Br. e Lipsia 1913 (nella biblioteca di Rudolf Steiner).
- 222 Presumibilmente sono qui intese le conferenze, presenti in questo volume, sull'opuscolo di F. von Wrangell, *Scienza e teosofia*.
- 224 Per approfondire: Ernst Bindel, *Il calcolo. Fondamenti antropologici e significato pedagogico*, Edizioni Educazione Waldorf.
- 227 A questa e a tutta la suddetta esposizione si contrappone il calcolo dimensionale della fisica, in cui è istruito ogni fisico e ogni ingegnere. Questa formazione non dovrebbe però ingannare circa il fatto che il rapporto velocità = distanza : tempo non è realmente un'equazione. Quanto sta sul lato destro non è un'operazione fattibile e ha soltanto la forma di una divisione, ma non il contenuto. Il lato destro, dunque, non si spiega da sé. Anche questo viene detto in questa esposizione. Qui il compito non è di indagare in modo più preciso il senso del calcolo dimensionale. Esso si è ovviamente a suo modo dimostrato valido, anche se nessuno è in grado di compiere realmente operazioni come distanza : tempo. Come, d'altra parte, sia poco *necessario pensare* a questo calcolo lo mostra la vita pratica, ad esempio nel calcolo degli interessi. Qui nessuno pensa a considerare il tempo se non come un numero puro, ad esempio come è nella formula: interessi= capitale x p/100 x t. Come dimostra il fattore di interesse  $q = 1 + p/100$ , p/100, che è un numero puro; e per quanto riguarda l'interesse, nessuno ha difficoltà in linea di principio a renderlo un capitale e con ciò resta solo il tempo adimensionale.
- 229 Per questa descrizione Rudolf Steiner non si basò direttamente sullo scritto di Flammarion, *Lumen*, anche se si trovava nella sua biblioteca, ma sulla descrizione di Henri Poincaré nel suo breve scritto "La nuova meccanica", Lipsia e Berlino 1913, 2° edizione, pp. 8-9.

- 230 Karl Ernst von Baer fu professore di anatomia a Königsberg e a Petersburg. È considerato il fondatore della moderna storia dell'evoluzione. La sua idea, presentata da Rudolf Steiner, si trova nel discorso dell'anno 1860: "Welche Auffassung der lebenden Natur ist die richtige?" (Qual è la giusta concezione della natura vivente?) pubblicata di recente in Karl Baer, *Entwicklung und Zielstrebigkeit in der Natur. Schriften des ersten Goetheanismus*, Stoccarda 1983.
- 234 Si intende l'esperimento di Michelson, che dimostrò che la velocità della luce è indipendente dallo stato di moto del sistema in cui viene eseguito.
- 235 Vedi nota di pag. 229.
- 235 Si trova nella conferenza di Planck, tenuta a Königsberg il 23 settembre 1910 nella ottantaduesima Assemblea dei naturalisti e dei medici tedeschi. "Nella sua conferenza di Königsberg, da me citata all'inizio, Helmholtz sottolinea con particolare enfasi che il primo passo verso la scoperta del principio dell'energia avvenne quando per la prima volta sorse la domanda: che relazioni devono esistere fra le forze naturali, se dev'essere impossibile costruire una macchina del moto perpetuo? Altrettanto si può certamente affermare a buon diritto che il primo passo verso la scoperta del *principio della relatività* coincide con la domanda: che relazioni devono sussistere fra le forze naturali, se dev'essere impossibile dimostrare nell'etere di luce una qualche proprietà materiale? Se dunque le onde luminose si propagano nello spazio senza aderire ad alcun supporto materiale? In tal caso naturalmente la velocità di un corpo in movimento non sarebbe affatto definibile in rapporto all'etere di luce e tanto meno la si potrebbe misurare. Non occorre che io faccia notare che la visione meccanica della natura è inconciliabile con questa concezione." ("La posizione della nuova fisica nei confronti della visione meccanica della natura", "Rivista di fisica" n. 11, pp. 922-932, 1910. Max Planck: *Trattazioni e conferenze di fisica*, Braunschweig 1958, volume III, pp. 30-46).

## SUGLI APPUNTI DELLE CONFERENZE

Da *La mia vita* di Rudolf Steiner, cap. XXXV

Dalla mia attività antroposofica risultarono anzitutto i miei libri, pubblicati e quindi accessibili a tutti; in secondo luogo, una numerosa serie di corsi, che a tutta prima erano stati stampati in edizione fuori commercio soltanto per i soci della Società Teosofica (più tardi Antroposofica). Erano stesure più o meno fedeli, stenografate durante le mie conferenze, che, per mancanza di tempo, non potevo rivedere e correggere. Io avrei preferito che la parola espressa oralmente fosse rimasta tale. Ma i soci volevano che i corsi fossero stampati, e così avvenne. Se avessi avuto il tempo di correggerli, fin dal principio la limitazione “Solo per i soci” non sarebbe stata necessaria. Ora, già da più di un anno, è stata abolita.

Qui, nella narrazione della mia vita, è anzitutto necessario dire come queste due categorie di scritti, i miei libri pubblicati e i corsi stampati in forma privata, vengano ad innestarsi in quel che ho sviluppato come antroposofia.

Chi voglia seguire la mia propria lotta interiore e il mio lavoro per portare l'antroposofia davanti alla coscienza dei contemporanei, deve farlo valendosi dei miei libri pubblicati. In essi ho svolto il mio rapporto con tutto ciò che esiste come sforzo e tendenza conoscitiva del tempo, nonché tutto ciò che nella “visione spirituale” mi si andava sempre più configurando fino a formare poi, sia pure in modo per molti rapporti imperfetto, l'edificio dell'antroposofia.

Accanto a questa esigenza, di edificare l'“antroposofia” mettendomi unicamente al servizio di ciò che risulta quando si hanno da trasmettere all'odierna cultura generale le comunicazioni del mondo spirituale, sorse anche l'altra di andare pienamente incontro anche a quanto si rivelava come bisogno dell'anima, come aspirazione dello spirito, nella cerchia dei soci.

Qui si riscontrava anzitutto una forte brama di conoscere i Vangeli e in genere il contenuto della Bibbia, alla luce dell'antroposofia. Si aveva desiderio di udire dei cicli di conferenze su queste rivelazioni date all'umanità.

E mentre, per corrispondere a questo bisogno, si tenevano conferenze interne, ci si trovò di fronte a un'altra circostanza. A queste conferenze assistevano solo i soci, i quali già conoscevano le comunicazioni più elementari dell'antroposofia. Quindi a loro si poteva parlare come a studio-

si più avanzati in questo campo. Il tenore di queste conferenze per i soci non poteva perciò essere quello degli scritti destinati interamente al pubblico. In queste riunioni più avanzate potevo parlare degli argomenti in questione in uno stile che avrei *dovuto* modificare, se fin dal principio le mie comunicazioni fossero state destinate al pubblico.

Dunque effettivamente i miei scritti pubblicati e le stesure stenografiche sono scaturiti da due fonti diverse. Gli scritti del tutto pubblici sono il prodotto di ciò che urgeva e lavorava in me; nelle opere stampate in forma privata urge e lavora insieme la Società. Io porgo l'orecchio a ciò che vibra nell'anima dei soci, e dalla mia vivente partecipazione a ciò che così ascolto deriva il tenore delle conferenze.

Mai, in nessun luogo né in minima parte, è stato detto qualcosa che non fosse purissimo risultato dell'antroposofia da edificare, e mai furono fatte concessioni a pregiudizi o a sentimenti preconcepiuti tra i soci. Chi legge il contenuto delle conferenze private può accoglierle pienamente come quello che l'antroposofia ha da dire. Perciò, quando i rammarichi si fecero troppo insistenti, si poté senza esitazione rinunciare alla decisione di tenere queste trascrizioni solo nella cerchia dei soci. Bisogna solo tener conto del fatto che queste trascrizioni, che non ho potuto rivedere, vi sono degli errori.

*Un giudizio sul contenuto delle pubblicazioni stampate in forma privata* potrà essere ammesso, naturalmente, solo da parte di chi sia al corrente delle cognizioni preliminari necessarie ad un tale giudizio. Cioè, per la maggior parte di esse, occorre almeno la conoscenza antroposofica dell'uomo, del cosmo, in quanto ne viene descritto l'essere nell'antroposofia, e di ciò che quale "storia antroposofica" è dato nelle comunicazioni dal mondo spirituale.

## INDICE DEI NOMI

(§ = senza citazione esplicita)

- Altmann, Max 73  
Aristotele 11-14  
Avenarius, Richard 219-220
- Baer, Karl Ernst von 230-232  
Batsch, August Johann 211  
Beethoven, Ludwig van 154  
Benedikt, Moriz 206  
Besant, Annie 164-165, 173  
Blavatsky, Helena Petrowna 157, 159, 164-165  
Blei, Franz 218-219  
Böhme, Jakob 47, 49  
Boisserée, Sulpiz 199  
Büchner, Ludwig 84, 178  
Bunge, Gustav 149  
Butlerow, Alexander 192
- Cesare, Gaio Giulio 82  
Clausius, Rudolf 81  
Cohn, Ferdinand 149  
Colombo, Cristoforo 175  
Copernico, Niccolò 140, 174-175  
Cristo 58, 62, 106, 156, 158, 165-166, 174, 196, 203, 220  
Crookes, William 192
- Dilthey, Wilhelm 62  
Du Bois-Reymond, Emil 79-83, 113, 126, 152  
Du Bois-Reymond, Paul 145
- Eckermann, Johann Peter 199  
Einstein, Albert 234  
Eucken, Rudolf Christoph 169, 170, 204, 208, 210, 216
- Flammarion, Camille 192, 229-231  
Fröbel, Friedrich Wilhelm §215
- Galilei, Galileo 91, 117, 142, 175  
Gesù v. Cristo  
Giustiniano, Flavio Pietro Sabbazio 197  
Goethe, Johann Wolfgang von 31-32, 36-41, 47, 53-54, 56, 61, 64, 68, 113-114, 117, 199, 210-212  
Göschen, Georg Joachim 202  
Gysi, Alfred §51
- Haeckel, Ernst 37-38, 76, 84, 97, 184, 209-210, 216  
Hartmann, Eduard von 150  
Hartmann, Franz 165  
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich 35, 174, 220  
Helmholtz, Hermann 81, 138, 235  
Hume, David 116  
Husserl, Edmund 94  
Hyrtl, Joseph 186

James, William 192  
 Joule, James 81  
  
 Kant, Immanuel 74, 78, 110,  
 172, 199  
 Kelvin, William Thomson 236  
 Keplero, Giovanni 142  
 Kürschner, Joseph 113  
  
 Langer, Karl 186  
 Laplace, Pierre Simon Marquis  
 de 172  
 Lavoisier, Antoine Laurent 179  
 Leadbeater, Charles Webster 165  
 Leibniz, Gottfried Wilhelm 11,  
 13-14  
 Lessing, Gotthold Ephraim 122,  
 176, 198-199  
 Liebmann, Otto 208  
 Lipps, Theodor 93  
 Lodge, Oliver 192  
  
 Martin Lutero 175  
 Mayer, Julius Robert von 81, 138,  
 235  
 Minkowski, Hermann 234  
 Morgenstern, Christian 66  
 Morselli, Enrico 192  
 Müller, Johannes 94, 166  
 Müllner, Laurenz 104, 175  
  
 Newton, Isaac 142-143, 222, 233  
 Nietzsche, Friedrich 220-221  
  
 Ochorowicz, Julian 192  
 Omero 68  
 Ostwald, Wilhelm 84, 146  
  
 Planck, Max 234-236  
 Platone 11  
 Poincaré, Henri 234-235  
 Prel, Karl du 192  
  
 Raffaello Sanzio 182-183  
 Redi, Francesco 149  
 Rittelmeyer, Friedrich 165  
 Rochas d'Aiglun, Eugène-  
 Auguste-Albert de 192  
 Rubner, Max 151  
  
 Saint-Martin, Louis Claude de 49  
 Scheler, Max 94  
 Schiaparelli, Giovanni Virginio  
 192  
 Schiller, Friedrich 39-40, 211  
 Schramm, Heinrich 144-145  
 Socrate 68  
 Steiner, Rudolf 97, 165-166, 173  
  
 Thompson, Joseph John 236  
 Tyndall, John 81  
  
 Vischer, Friedrich Theodor 84  
  
 Wallace, Alfred Russell 192  
 Wiesner, Julius Ritter von 149  
 Wrangell, Ferdinand von 73, 79,  
 83, 85-88, 90-97, 106-110,  
 112, 115, 119, 124-125, 128,  
 130, 149, 156, 158, 160, 162,  
 164, 167, 172, 176-177, 179,  
 189, 190, 193, 196, 197, 199,  
 200, 203, 205-206  
  
 Zimmermann, Robert 104  
 Zöllner, Friedrich 192

## INDICE DEGLI SCRITTI CITATI NEL TESTO

- Blei, Franz  
*Verità* 218
- Delle Grazie, Marie Eugenie  
*A mezzanotte* 98  
*Robespierre* 105  
*Satanide* 104
- Goethe, Johann Wolfgang von  
*Faust* 72, 111  
*La metamorfosi delle piante / degli animali* 31, 38, 53  
*L'esperimento come mediatore tra soggetto e oggetto* 113  
*Prometeo* 41  
*Viaggio in Italia* 37  
*Wilhelm Meister* 41, 54
- Kant, Immanuel  
*Lezioni di psicologia* 199
- Lessing, Gotthold Ephraim  
*L'educazione del genere umano* 198  
*Nathan il saggio* 198
- Nietzsche, Friedrich  
*Gli immoralisti* 221  
*L'Anticristo* 221  
*La volontà di potenza* 211
- Rittelmeyer, Friedrich  
*Due edifici del futuro tedesco* 166
- Steiner, Rudolf  
*Friedrich Nietzsche, lottatore contro il suo tempo* 220-221  
*Gli enigmi della filosofia* 62, 86, 94, 169, 209  
*Haeckel e i suoi avversari* 184  
*I drammi-mistero* 33, 50, 58  
*Il cristianesimo come fatto mistico* 58  
*Introduzione agli scritti scientifici di Goethe* 36, 113-114  
*La concezione goethiana del mondo* 185  
*La guida spirituale dell'uomo e dell'umanità* 34  
*La scienza occulta* 51-52, 65  
*L'educazione del bambino dal punto di vista della scienza dello spirito* 215, 217  
*L'iniziazione. Come si conseguono conoscenze dei mondi superiori?* 25, 28, 31-33, 35, 67, 154-155, 162, 193, 212  
*Teosofia* 221  
*Verità e scienza* 114, 116
- Wrangell, Ferdinand von  
*Scienza e teosofia* 73, 125, 128, 158, 205
- Zimmermann, Robert  
*Estetica* 104  
*Storia dell'estetica* 104